ERICA SPINDLER
DOPPIO ASSASSINO
(Copycat, 2006)

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1

Rockford, Illinois
Martedì 5 marzo 2001
01:00

I capelli della bambina sembravano di seta. L'uomo bramava di sentirli fra le dita, e maledì i guanti di lattice che era costretto a indossare. Le ciocche avevano il colore del grano, del tutto insolito per una bimba di dieci anni. Con il passare del tempo il biondo assumeva spesso una gradazione spenta e opaca, e solo la schiaritura riusciva a resuscitarne i riflessi dorati.

Piegò la testa, compiaciuto della propria scelta. Era persino più bella dell'ultima bambina. Più perfetta.

Si avvicinò e le carezzò i capelli, mentre lei lo fissava con uno sguardo senza vita. L'uomo trasse un respiro profondo per inalare il dolce profumo infantile.

Attento... attento.

Loro non devono trovare nulla.

L'Altro era un maniaco della perfezione e lo incalzava di continuo, chiedendo di più, sempre di più.

Non lo perdeva mai di vista. Ogni volta che lui si guardava alle spalle, l'Altro era lì.

A quel punto si accigliò e sentì disegnarsi sul volto una ruga d'inquietudine, che smussò con le dita sino a cancellarla.

Mia bella bambina. Decisamente la più meravigliosa delle creature.

Il *Killer degli Angeli.* Era stata l'investigatrice Kitt Lundgren a coniare quella definizione, e i mass media ci si erano buttati a capofitto.

Quel nome gli piaceva.

Ma non all'Altro. A lui sembrava non piacere mai nulla.

Con gesti rapidi, terminò di allestire la scena. I capelli color grano. La vestaglietta che aveva scelto per lei, con i fiocchi di satin rosa. Doveva es-

VISIT…

sere tutto così.

Perfetto.

E adesso il tocco finale. Prese il tubetto di lucidalabbra rosa pallido e lo applicò con cura sulla bocca della bimba, attento che la nuance fosse uniforme.

Dopodiché sorrise del suo capolavoro.

Buonanotte, angelo mio. Sogni d'oro.

CAPITOLO 2

Martedì 5 marzo 2001
08:21

L'investigatrice della squadra Omicidi Kitt Lundgren sostava sulla soglia della camera della vittima, con una sensazione di nausea alla bocca dello stomaco. Era morta un'altra bambina. Uccisa nel suo lettino mentre il padre e la madre dormivano in fondo al corridoio.

L'incubo di ogni genitore.

Ma per quei genitori, per quella famiglia, l'incubo era divenuto realtà.

Kitt udiva intorno a sé i rumori tipici dell'esame della scena di un delitto: lo schiocco dell'otturatore di una macchina fotografica, il cellulare di un investigatore che squillava, un'imprecazione soffocata, qualche brandello di conversazione.

Rumori familiari cui si era abituata da anni, sin da quando aveva perduto la capacità d'impressionarsi.

Ma quella era una bambina, la seconda vittima in sei settimane. Un'altra bambina di dieci anni.

La stessa età della sua Sadie.

Al pensiero della figlia, Kitt sentì il petto serrarsi. S'impose di ricacciare indietro quella sensazione, di mantenersi concentrata sulla bambina in questione.

Sul dannatissimo mostro che l'aveva uccisa, e che lei doveva assolutamente inchiodare a ogni costo.

La prima volta, l'assassino aveva lasciato la scena del delitto spaventosamente pulita. Adesso avevano un'altra possibilità. Forse, questa volta, quel bastardo aveva commesso un errore.

Kitt entrò nella camera da letto e si guardò intorno, contemplandone gli arredi infantili. Pareti tinteggiate di rosa pallido, mobilio bianco di gusto

provinciale, un letto a baldacchino con le tendine a balze coordinate. Uno scaffale gremito di bambole. Ne riconobbe una in particolare, la stessa che possedeva anche Sadie.

A essere sinceri, la camera era una copia quasi perfetta di quella di Sadie. Sarebbe bastato spostare il letto a sinistra, aggiungere una scrivania nell'angolo e tinteggiare di rosa pesca le pareti.

Concentrati, Kitt. Qui Sadie non c'entra. Fai bene il tuo mestiere.

Lanciò uno sguardo a destra: il suo collega Brian Spillare era già arrivato. Stava discutendo con l'investigatore Scott Snowe, membro del reparto indagini scientifiche di cui facevano parte nove investigatori e un supervisore. Nel dipartimento di polizia di Rockford, i membri della Scientifica erano agenti dediti al proprio lavoro, estremamente ferrati nella raccolta delle prove. Analizzavano la scena del delitto in cerca d'impronte digitali, raccoglievano campioni di sangue, recuperavano proiettili e bossoli ed effettuavano le verifiche balistiche. Raccoglievano persino eventuali insetti e larve dai cadaveri, per studiarne i cicli di vita e ricavare informazioni più precise sull'ora del decesso. Oltre a tracciare diagrammi, fotografavano con cura la scena del crimine e si occupavano dell'autopsia delle vittime, anch'essa documentata con scatti fotografici.

Per loro il divertimento non finiva mai.

Dopo aver raccolto gli indizi, inviavano il tutto al laboratorio criminale di Stato, situato nei pressi dell'edificio che ospitava non solo il dipartimento di polizia di Rockford, ma anche l'ufficio dello sceriffo, la prigione cittadina e la sede del coroner.

Il vicecapo investigatore aveva spedito sulla scena del delitto il reparto indagini scientifiche al completo. Kitt non ne era sorpresa: due infanticidi nel giro di sei settimane erano un affare di Stato in quella sonnacchiosa cittadina industriale che vantava in media quindici omicidi l'anno... e mai di povere bambine bionde uccise nel loro letto.

Kitt colse lo sguardo del collega e gli rivolse un cenno del capo. L'uomo concluse la conversazione con l'altro detective e la raggiunse.

«Questa faccenda comincia a farmi imbestialire...» borbottò.

Brian era alto e robusto, e a prima vista sembrava un orso dall'aria mite. Nel suo caso, un orso con le lentiggini e i capelli rossi. Ma il suo aspetto mansueto mascherava un carattere fortissimo: nessun criminale avrebbe mai desiderato trovarselo di fronte.

E Kitt non vedeva l'ora che Brian mettesse le mani su quel bastardo.

«Sei qui da molto?» gli domandò.

«Da un quarto d'ora.» Diede uno sguardo alla vittima, quindi tornò a fissare lei. «Credi che ce ne sarà una terza?» si azzardò a chiederle a sua volta.

«Speriamo di no» disse Kitt. «E non ci sarà di certo se lo beccheremo.»

L'uomo annuì e le toccò delicatamente il braccio. «Come sta Sadie?»

Stava morendo. La sua bambina, la sua unica figlia. Assalita dall'emozione, Kitt si sentì a corto di fiato. Cinque anni prima, a Sadie era stata diagnosticata una grave leucemia linfatica. Si era ripresa tante volte in passato, passando dalla chemioterapia ai trattamenti con le radiazioni, sino al trapianto di midollo osseo che aveva avuto esito negativo, ma ormai Kitt sentiva che la sua bambina aveva gettato la spugna. Che non possedeva più l'energia per resistere ancora a lungo.

Kitt non riuscì a ribattere e scosse la testa. Brian le strinse il braccio, con aria comprensiva. «E tu?» le domandò. «Come te la cavi?»

Più che cavarsela, si arrampicava sugli specchi. «Bene» riuscì a rispondere, nonostante il nodo alla gola. «Meglio che posso.»

Per discrezione, Brian non insistette: a parte suo marito Joe, sapeva più di tutti che cosa stava passando Kitt. Senza dire altro, raggiunsero la piccola vittima. Kitt cercò di sgombrare la mente da ogni pregiudizio e preconcetto. A quanto pareva, era stata la stessa mano a uccidere le due bambine, ma lei aveva bisogno di approcciarsi a quell'omicidio a mente fresca. Un buon investigatore lasciava sempre che fossero la scena del crimine e le prove a parlare. Quando il detective parlava anziché ascoltare, l'obiettività e la credibilità erano compromesse per sempre.

Il primo sguardo alla bambina morta fu un colpo quasi letale.

Era graziosa come la prima vittima, bionda con gli occhi azzurri. A parte gli indizi di morte cruenta, lividezza, i capillari sanguigni rotti negli occhi e sulle labbra, e lo stadio avanzato del *rigor mortis*, la piccola sembrava addormentata.

Un angelo addormentato.

La testa era contornata dai capelli biondi sparsi sul cuscino, simili a un'aureola. Evidentemente l'assassino li aveva spazzolati e disposti ad arte. Kitt si avvicinò per dare uno sguardo più accurato. Il killer le aveva applicato il lucidalabbra sulla bocca.

«Pare sia stata soffocata» azzardò Brian. «Proprio come la prima.» L'assenza di segni esteriori di violenza e i capillari rotti supportavano la tesi del soffocamento, e Kitt annuì. «Ciò significa che il killer le ha applicato il lucidalabbra dopo la morte.» Lanciò un'occhiata al collega. «E dell'abito

che cosa mi dici?»

«Idem come la prima. La madre dice che non è suo.»

Kitt trasalì. Era un abito bellissimo, con le gale bianche e i fiocchetti di satin. «E il padre?»

«Niente di nuovo. Nessuno dei due ha toccato il corpo. La madre è venuta a svegliare la bambina per andare a scuola, ha dato uno sguardo ed è scoppiata a gridare. Il padre è accorso, e ha chiamato il pronto intervento.»

D'istinto avrebbe trovato strano che i genitori non l'avessero toccata, ma con tutta la copertura mediatica riservata al precedente omicidio, alla madre era bastata una sola occhiata per intuire che la piccola era caduta vittima dello stesso mostro.

«Dobbiamo verificare la loro versione» disse lui.

Kitt annuì. Secondo le statistiche, i bambini assassinati da sconosciuti erano una magra percentuale rispetto a quelli uccisi dai famigliari, un fatto che pareva impossibile ai più e che invece era una durissima realtà per i poliziotti.

In quel caso, però, entrambi ritenevano quasi impossibile che si trattasse di un incidente domestico: avevano per le mani un serial killer di bambini.

«Pare sia entrato dalla finestra come la prima volta» borbottò Brian.

Kitt lanciò uno sguardo al collega. «Non era bloccata dall'interno?»

«A quanto pare, no. Il vetro è intatto, non ci sono segni sull'intelaiatura. Snowe dice che la Scientifica si porterà via tutta la finestra.»

«Ci sono per caso orme o impronte all'esterno?» domandò Kitt, pur sapendo che il terreno era duro come una roccia per via delle piogge scarse degli ultimi tempi.

«No. Lo schermo è stato segato via, un taglio netto.»

Lei si portò una mano alla nuca. «Che cosa significa, Brian? Che cosa ci sta dicendo l'assassino?»

«Forse che è un bastardo malato che merita di essere scuoiato vivo?» rispose l'uomo.

«A parte questo, perché il lucidalabbra e il vestitino? Perché prende di mira le bambine di dieci anni?»

Improvvisamente, un grido di dolore proveniente dall'altra stanza squarciò l'aria. Kitt rabbrividì, l'aveva udito troppe volte.

Come avrebbe fatto senza Sadie?

Brian volse lo sguardo su di lei, il volto teso dalla rabbia. «Anch'io ho delle figlie. Una sera potrei andare a letto e la mattina successiva trovare...» Flesse le dita. «Dobbiamo fermare quel figlio di puttana.»

«E lo faremo» mormorò Kitt, risoluta. «Fosse l'ultima cosa che faccio, lo inchioderò.»

PARTE SECONDA

CAPITOLO 3

Rockford, Illinois,
Martedì 7 marzo 2006
08.10

Lo squillo acuto del telefono destò Kitt da un sonno profondo e indotto dai farmaci. Armeggiò per alzare la cornetta, facendola quasi cadere due volte prima di riuscire a portarsela all'orecchio. «Pronto?»

Aprì a fatica gli occhi. La luce del sole che filtrava dalle persiane l'accecò. Spostò lo sguardo sull'orologio del comodino, vide l'ora e si trasse di colpo a sedere.

Doveva aver disattivato la sveglia.

Lanciò un rapido sguardo al lato del letto dove dormiva Joe, domandandosi perché non l'avesse svegliata. Poi capì. Persino dopo tre anni, si aspettava ancora che dormisse accanto a lei.

Non aveva più un marito. Non aveva più una figlia.

Adesso era sola.

Kitt tossì, cercando di schiarirsi la mente. «Perché chiami a quest'ora del mattino, tenente Spillare? Dev'essere successo qualcosa di travolgente.»

«Quel bastardo è tornato. È abbastanza travolgente?»

Lei intuì d'istinto a chi si riferiva con quel bastardo... il *Killer degli Angeli.*

Il caso che lei non aveva mai risolto, anche se la sua ossessione in merito le aveva pressoché distrutto la vita e la carriera.

«Come...»

«Una bambina è stata trovata morta. Ti chiamo dal luogo del delitto.»

Il suo incubo peggiore.

Dopo una tregua di cinque anni, il Killer degli Angeli era tornato a colpire.

«Chi se ne sta occupando?»

«Riggio e White.»

«Dove?»

L'uomo le diede l'indirizzo: si trovava nella parte occidentale di Rockford, un quartiere operaio che aveva visto giorni migliori.

«Kitt?»

Lei era già scesa dal letto, in cerca degli abiti. «Sì?»

«Sii cauta. Riggio è...»

«Un filino suscettibile.»

«Io direi gelosa del suo territorio.»

«Ho preso nota, amico mio. E... grazie.»

CAPITOLO 4

Martedì 7 marzo 2006
08.25

L'investigatrice Mary Catherine Riggio, M.C. per tutti a parte per sua madre, rivolse un cenno del capo al tenente Spillare mentre l'uomo rientrava sulla scena dell'omicidio. Nessuno dei colleghi agenti che avevano assistito a quello sbrigativo saluto potevano intuire che i due avessero avuto una storia... una relazione dissennata nel periodo in cui lui era separato dalla moglie.

La relazione era finita. Lui era tornato dalla moglie, e lei in sé. All'epoca M.C. era notevolmente più giovane, appena arruolata in polizia e affascinata dal suo superiore. Brian Spillare, dal canto suo, era un investigatore pluridecorato della squadra Omicidi desideroso di scalare i vertici del dipartimento di polizia. Le storie dei suoi successi di poliziotto avevano fatto presa su di lei come un afrodisiaco. Se di norma le donne avevano un debole per le smancerie sussurrate all'orecchio, M.C. andava su di giri per gli aneddoti a base di sparatorie e arresti di criminali pericolosi. Non si poteva certo accusarla di essere una donna ordinaria.

Da quella relazione era uscita con il cuore intatto e con un'importante lezione appresa: i rapporti sentimentali con i superiori non erano l'ideale per essere presi sul serio in campo professionale. Aveva giurato di non mettersi mai più in quella posizione.

M.C. raggiunse il tenente e, nello stesso istante, si avvicinò un altro collega, l'investigatore Tom White. Tom era il classico trentenne americano, alto, snello e con il viso regolare. Lui e la moglie avevano appena avuto il terzo figlio, e le notti insonni gli si leggevano in faccia. Tutto sommato, era un detective di prima qualità e un uomo perbene, e anche se M.C. ave-

va cominciato a lavorare con lui da poco, andavano d'accordo. Tom rispettava le sue capacità e il suo intuito, e la trattava da pari a pari, cosa spesso insolita in un ambiente di lavoro che tendeva al maschilismo.

Quell'anno M.C. aveva cambiato diversi colleghi. Si era guadagnata a ragione la fama di essere suscettibile e ambiziosa. Lei stessa lo riconosceva. Sapeva che, smussando qualche lato del suo carattere, avrebbe ottenuto la simpatia dei colleghi, ma non riusciva a imporsi di cambiare atteggiamento. Se era sicura di aver ragione, s'impuntava... non importava se gli altri la pensassero diversamente. Compresi i suoi superiori, come Brian Spillare.

I palpiti e i rossori erano per le eroine dell'Ottocento, e lei era figlia del suo tempo.

«Questo delitto mi ricorda qualcosa, e a te?» domandò al tenente.

L'uomo annuì. «Sì, purtroppo.»

Cinque anni prima, la città, situata a poco più di un centinaio di chilometri a ovest di Chicago, era entrata nel panico dopo tre omicidi avvenuti in serie. La natura dei crimini e il fatto che le vittime fossero tutte bambine bionde con gli occhi azzurri, assassinate nelle loro camerette mentre i genitori dormivano a pochi passi di distanza, avevano inferto un duro colpo alla sicurezza della comunità. All'epoca M.C. faceva lavoro di pattuglia, e lei e i colleghi ricevevano chiamate per ogni rumore e fruscio notturno.

Poi gli omicidi erano cessati di colpo. E dopo qualche tempo, tutto era tornato alla normalità.

Adesso, a quanto pareva, l'assassino era tornato.

«Kitt Lundgren sta per arrivare» disse Brian. Lei gli lanciò un'occhiata in tralice. Anche se Brian era stato promosso e non lavorava più nel reparto investigativo, M.C. sapeva perché era interessato a quell'omicidio. Era uno dei detective assegnati al caso originario. E l'altra era Kitt Lundgren.

M.C. si sforzò di ricordare i dettagli del caso, soprattutto quelli relativi all'investigatrice Lundgren. All'epoca, fermare il *Killer degli Angeli* era stata la priorità numero uno del dipartimento di polizia di Rockford, e le modalità d'indagine della Lundgren erano sulla bocca di tutti gli agenti. L'investigatrice era ossessionata dalla cattura del colpevole, tanto da lasciar perdere tutti gli altri casi e sfidare i suoi superiori. Si mormorava persino che si fosse lasciata sfuggire l'assassino fra le dita. M.C. ricordava alcune voci relative a diversi errori di percorso da parte della donna nel condurre l'inchiesta, a un abuso di alcol e, infine, a una licenza forzata.

Una licenza da cui la Lundgren era tornata solo di recente, dopo un peri-

odo di riabilitazione.

M.C. trasalì. «La Lundgren è una donna instabile.»

«Vero» disse Brian. «Ma non c'è da stupirsi dopo tutto quel che ha passato. Sii indulgente con lei.»

Tom White intervenne a quel punto annunciando: «È arrivato il patologo».

Nell'ufficio del coroner lavoravano due patologi forensi a tempo pieno. Si presentavano sul luogo di un delitto, decretavano ufficialmente il decesso della vittima, fotografavano il cadavere e ne organizzavano il trasporto all'obitorio per l'autopsia.

Frances Roselli, il più anziano dei due, era un uomo minuto ed elegante di origine italiana.

«Frances» disse Brian, raggiungendolo. «Non ci vediamo da un po' di tempo.»

«Troppo poco, tenente. Senza offesa.»

«Non mi offendo. Conosce gli investigatori Riggio e White?»

L'uomo li salutò con un cenno del capo.

«La vittima è una bambina di dieci anni» annunciò M.C. «Pare sia stata soffocata.»

Roselli volse lo sguardo a Brian, come per conferma. «Sembrerebbe proprio il *modus operandi* del *Killer degli Angeli*.»

«Purtroppo, sì.»

Il patologo sospirò. «Non ne sentivo la mancanza, poco ma sicuro.»

«Non lo dica a me.» Brian scosse la testa. «La stampa ci darà il tormento.»

M.C. guardò il collega. «Meglio cominciare a interrogare i residenti del quartiere. Andate porta a porta, e cercate di scoprire se ieri notte qualcuno ha visto o sentito qualcosa di insolito.»

Tom assentì. «Porterò con me un paio di agenti.»

«Questa casa è in vendita. Voglio una lista di tutti gli agenti immobiliari e degli aspiranti acquirenti che sono passati di qui.»

«E, a quanto pare, è stata ritinteggiata di recente» ribatté Tom, guardandosi intorno. «Raccogliete i nomi degli imbianchini e degli operai che hanno lavorato in casa.»

M.C. annuì, quindi tornò a rivolgersi al patologo. «Quando avrete un rapporto?»

«Anche stasera.»

«Ottimo» disse. «Aspettatevi una telefonata.»

CAPITOLO 5

Martedì 7 marzo 2006
08.40

Kitt parcheggiò la sua Ford Taurus di fronte alla modesta casetta. Per tenere alla larga i curiosi e garantire il parcheggio alle auto della polizia, gli agenti giunti per primi sulla scena del delitto avevano separato la zona con il nastro di ordinanza. Kitt vide la Suburban del coroner, il furgone della Scientifica, mezza dozzina di auto di pattuglia e altrettante auto civetta della polizia.

Squadrò la casa... una scatoletta blu che non superava neanche i cento metri quadri abitabili. La crisi economica aveva inflitto un duro colpo a Rockford e, a giudicare dalle ultime statistiche, erano stati tagliati almeno trentamila posti di lavoro nel settore manifatturiero. Bastava un giro in città per averne la conferma: c'era una fabbrica vuota dopo l'altra.

Kitt aveva quarantotto anni e viveva a Rockford, comunità rurale con un'ampia popolazione di origine italiana e svedese, sin dalla nascita.

Non aveva mai pensato di lasciare la città, anche dopo la morte di Sadie e il divorzio dal marito. Le piaceva viverci: la gente non si dava arie, poteva gustare una pizza squisita ogni due per tre, e in caso desiderasse le luci della metropoli poteva sempre raggiungere Chicago, che distava appena un'ora di macchina.

A essere sinceri, non le erano mai interessate le luci della metropoli. Si trovava decisamente a proprio agio nell'ambiente tranquillo e familiare della provincia.

Si decise a scendere dall'auto, inoltrandosi nella giornata fredda e grigia. Raggelata da un brivido, s'infagottò nel giaccone. Nell'Illinois settentrionale, l'inverno era rigido, la primavera lenta ad arrivare e l'estate troppo breve. Ma l'autunno era spettacolare. Secondo lei, i residenti lo meritavano per aver resistito all'inclemenza del clima per tutto l'anno.

Passò sotto il cordone che delimitava la scena del delitto e firmò il registro delle presenze di fronte all'agente incaricato, ignorando gli sguardi curiosi dei colleghi. Non poteva biasimarli per il loro interesse: era tornata da una licenza forzata solo otto settimane prima e, finora, si era vista assegnare casi di poco conto.

Incerta della propria stabilità emotiva, non aveva avuto nulla da ridire...

sino a quella mattina. Era stato Sal Minelli, il vicecapo investigatore, a permetterle di tornare in servizio dopo ciò che le era capitato. O, meglio, dopo ciò che aveva fatto. Rischiare di compromettere i casi a lei assegnati, mettendo a repentaglio la vita dei colleghi e la reputazione del dipartimento, non era certo un errore da poco. Ma all'epoca Sal l'aveva difesa, e così Brian. Sarebbe stata per sempre in debito con loro.

Che altro avrebbe potuto fare? Era un poliziotto, ed era stata sempre e soltanto un poliziotto.

No, pensò. Una volta era stata anche una moglie. E una madre.

Scacciò quei pensieri. I ricordi che li accompagnavano. Il dolore.

Kitt entrò in casa. Era calda. I genitori della bambina erano accucciati sul divano. Kitt non incrociò i loro sguardi, e preferì darsi un'occhiata intorno. La casa era modesta, arredata con mobili a buon mercato. Tappeti intarsiati che avevano fatto il loro tempo, pareti tinteggiate d'un colore sobrio.

Seguì le voci sino alla cameretta della bambina. *Troppa gente per una stanza piccola come quella. L'investigatrice Riggio avrebbe fatto meglio a limitare il traffico di persone.*

Non fu sorpresa di vedere Brian, anche se non faceva più parte della squadra investigativa. Quasi avesse avvertito la sua presenza, Mary Catherine Riggio si voltò a guardarla. Nei suoi diciotto mesi di assenza, un manipolo di agenti erano stati promossi al rango di investigatori, fra cui Mary Catherine Riggio. A quanto aveva sentito, quella donna era intelligente, ambiziosa e intransigente. Il tutto portato all'estremo.

Kitt incrociò lo sguardo della collega, le rivolse un cenno del capo e procedette sino al letto della bambina.

Uno sguardo alla vittima le bastò per avere la conferma delle sue supposizioni: *lui* era tornato.

Kitt cercò di ricacciare indietro i sensi di colpa che l'aggredirono, minacciando di sopraffarla. I sensi di colpa per non aver inchiodato quel figlio di puttana cinque anni prima, per avergli permesso di uccidere di nuovo.

Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riusciva. Si sentiva travolta dallo sconforto. La mente era affollata dalle immagini di sua figlia, dai ricordi dei suoi ultimi giorni di vita.

Dal profondo del suo essere si levò un grido, che lei cercò di soffocare: per qualche strana ragione, nella sua mente, la morte della figlia e gli omicidi degli Angeli si erano irrevocabilmente intrecciati.

Lei sapeva perché. Ne aveva discusso sino alla nausea con lo psicologo che l'aveva in cura: il primo omicidio degli Angeli era avvenuto mentre Sadie era in fin di vita. La battaglia che lei aveva intrapreso per mantenere in vita la figlia aveva rispecchiato la sua battaglia per fermare l'assassino, per mantenere in vita altre bambine.

Che Dio potesse avere pietà di lei, aveva perduto entrambe le battaglie.

Kitt si rese subito conto che le mani di quella vittima erano sistemate in una posizione differente rispetto ai precedenti omicidi. Nei delitti di cinque anni prima, infatti, le mani delle bambine erano giunte al petto. Quelle invece avevano una strana postura, le dita erano arricciate. Con un dito la vittima sembrava che indicasse il proprio petto, mentre un altro dito era rivolto verso l'esterno.

Forse non significava nulla. Una semplice variazione nel rituale dell'assassino. In fondo, erano passati cinque anni dall'ultimo infanticidio che gli era stato attribuito.

Eppure lei la pensava diversamente. Il *Killer degli Angeli* che lei aveva braccato era preciso sin nei minimi dettagli, le sue modalità di uccidere e posizionare i corpi delle bambine non avevano mai subito alcuna variazione, né aveva mai lasciato alla polizia alcun indizio su cui lavorare.

Emozionata, si volse e fece cenno a Brian di raggiungerla. Riggio e White si unirono a lui.

L'altra donna non le diede modo di parlare. «Salve, investigatrice Lundgren.»

«Investigatrice Riggio.»

«Sono lieta che sia venuta a offrirci la sua opinione.»

«Grazie» rispose Kitt, anche se Mary Catherine Riggio sembrava tutto *tranne* che lieta. Kitt rivolse l'attenzione al suo ex collega. «Le mani sono posizionate in maniera diversa.»

Brian annuì, con sguardo ammirato. «Non l'avevo notato.» Si rivolse a M.C. «Negli omicidi precedenti, le mani delle piccole vittime avevano sempre la stessa posizione. Giunte al petto, vicino al cuore.»

Roselli si voltò a guardarli.

«A essere precisi, la postura delle mani suggerisce un'ipotesi molto interessante.»

M.C. si accigliò. «Perché?»

«È evidente che non è naturale. Ciò significa che l'assassino le ha sistemate in quella posizione dopo la morte della bambina.»

«Nulla di cui stupirsi. Che cosa c'è di tanto...»

«Interessante? Il lasso di tempo che ha atteso per sistemare le dita della vittima, dopo il decesso.»

«Non capisco» borbottò Kitt. «Non è stato costretto ad agire alla svelta, prima che si manifestasse il *rigor mortis*?»

Il patologo scosse la testa. «Non è esatto, investigatrice. A dire il vero, ha dovuto agire *dopo* la manifestazione del *rigor mortis.*»

Per qualche istante, tutti tacquero. Fu M.C. la prima a rompere il silenzio. «E quale sarebbe questo lasso di tempo di cui parla?»

«A seconda della temperatura dell'ambiente circostante, il *rigor mortis* si manifesta fra le due e le sei ore dal decesso. Siccome l'impianto di riscaldamento era attivo e la casa relativamente calda, ritengo che, nel nostro caso, il *rigor mortis* abbia impiegato dalle tre alle quattro ore a manifestarsi.»

Kitt non riusciva a credere alle proprie orecchie. «Sta dicendo che l'assassino è rimasto qui ad *attendere* che il corpo diventasse rigido?»

«Esatto. Inoltre, il cadavere doveva essere scoperto prima che il *rigor mortis* cessasse, ovvero fra le dieci e le dodici ore dopo la morte.»

Brian fece un fischio e si rivolse a Kitt.

«Dunque per l'assassino la posizione delle mani ha un'estrema importanza.»

«Sì, la sua è una dichiarazione audace, arrogante.»

«Di norma, gli assassini entrano ed escono il più velocemente possibile» ribatté M.C., poco convinta.

«Quelli *intelligenti*» la corresse Kitt. «E non si può dire che il *Killer degli Angeli* non lo fosse.»

«Allora perché si è preso la briga di sistemare le mani in quella posizione? Che cosa indicano le dita?»

«Tu e io» azzardò White.

Kitt annuì. «Oppure noi e loro. Dentro e fuori.»

«O niente di tutto questo, magari è una semplice coincidenza» intervenne M.C. a quel punto, in tono sempre più irritato.

«Ne dubito, considerato il rischio che ha corso per mettere le mani in quella posizione.» Brian lanciò un'occhiata a Kitt. «A te viene in mente qualcos'altro?»

Lei scosse la testa. «Non ho notato nulla... non ancora, almeno.» Spostò lo sguardo sull'investigatrice Riggio. «Manca qualcosa dalla scena del crimine?»

«Prego?»

«All'epoca l'assassino non prendeva dei trofei delle vittime. Cosa che,

ovviamente, non si adatta al tipico profilo di un serial killer.»

M.C. scambiò un'occhiata con White, poi borbottò: «Diremo ai genitori di stilare un inventario dettagliato degli oggetti appartenenti alla bambina».

White annuì e prese nota sul taccuino.

«Vi dispiace se esamino la stanza ancora per un po'?» Nel tentativo di guadagnarsi le simpatie della Riggio, Kitt aveva rivolto la domanda a lei, anche se chiedendolo a Brian avrebbe ottenuto il permesso con estrema facilità. In qualità di agente di grado superiore, la sua decisione sarebbe stata inappellabile.

Ma l'investigatrice Riggio era incaricata del caso e, a quanto intuiva Kitt, era anche impaziente di dimostrare le proprie capacità. Era una di quelle donne poliziotto stile virago, che Kitt aveva visto spesso nell'ambiente. Il mestiere del poliziotto era ancora tutto maschile e le donne dovevano lottare per essere prese sul serio, perché ancora considerate cittadine di serie B. Così, molte agenti si trasformavano in maschiacci privi di ironia, oltre che in creature affette da una seria invidia del pene. In altre parole, in donne che si comportavano da uomini. Anche lei aveva fatto lo stesso, del resto.

Adesso la sapeva più lunga. Aveva imparato che il tratto di pregio di una donna poliziotto risiedeva proprio nel fatto di *non* essere un uomo. L'intuito, le modalità di reazione e interazione di una donna... costituivano una risorsa inestimabile, se sfruttati al meglio.

«Faccia pure» ribatté la Riggio. «E mi avverta se scopre qualcosa.»

Purtroppo Kitt non scoprì nulla e, una quarantina di minuti più tardi, lasciò la scena del delitto. Le sembrava scorretto mettersi a indagare con il vicinato e con altre persone eventualmente informate sui fatti, senza interrogare prima i genitori della vittima.

Quello doveva essere il suo caso, maledizione! Cinque anni prima si era fatta in quattro per risolverlo, e ogni dettaglio del *modus operandi* dell'assassino era inciso nella sua mente a lettere di fuoco. Ma con un errore aveva anche mandato all'aria tutto. Ed era stato terribile.

«Lundgren!»

Kitt arrestò il passo e si voltò. Mary Catherine Riggio la raggiunse ad ampie falcate, uno sguardo severo impresso sul volto.

«Prima che se ne vada, volevo scambiare due parole con lei.»

Niente da stupirsi. Kitt incrociò le braccia al petto. «Sono tutta orecchi. E diamoci del tu, siamo colleghe, no?»

«Come vuoi. Sappi che conosco la tua storia. So quanto sia stato importante per te il caso del *Killer degli Angeli*, e so come devi sentirti scopren-

doti esclusa dalle indagini.»

Kitt si accigliò. «Perché, sono stata esclusa?»

«Non fare giochetti con me, Lundgren. Il caso è mio, ed è un dato di fatto. Ti chiedo solo di rispettarlo.»

«In altre parole sono stata tagliata fuori.»

«Se la metti così...»

Kitt inarcò un sopracciglio, colpita dall'arroganza dell'altra donna. «Vorrei ricordarti, detective, che conosco nei dettagli i precedenti omicidi del killer. Se questo dovesse rivelarsi il quarto della serie, la mia esperienza potrebbe rivelarsi inestimabile ai fini della tua inchiesta.»

«E io vorrei ricordare a te, detective, che tutti i dettagli del caso sono già a mia disposizione.»

«Ma il mio intuito...»

«È compromesso. E lo sai anche tu.»

Kitt si sforzò di non mettersi sulla difensiva, la Riggio l'avrebbe considerato un tratto di debolezza. «Io conosco quell'uomo» ribatté invece. «È intelligente. Cauto. Progetta i suoi omicidi nei minimi dettagli. Fa leva sul proprio intelletto, sulla capacità di restare freddo al momento di uccidere. Segue le bambine, ne memorizza le abitudini. L'ora precisa in cui vanno a dormire. La posizione delle loro camere da letto. Individua le vittime più vulnerabili.»

«E che cos'è a renderle vulnerabili?» domandò la Riggio, di colpo più interessata.

«Diversi elementi. Le condizioni socioeconomiche dei genitori, per esempio.»

«Come fai a esserne tanto certa?»

«Perché negli ultimi cinque anni, ho mangiato, bevuto e defecato pensando quasi esclusivamente a quel figlio di puttana, e a come catturarlo. Non ho avuto quasi altro per la testa.»

«E allora perché non sei riuscita a beccarlo?»

Kitt non sapeva come ribattere. L'unica volta che era andata vicina a catturare l'assassino, aveva guastato tutto quanto.

Riggio si protese verso di lei. «Ascoltami, Lundgren, io non ho niente contro di te. Sono in polizia da tempo sufficiente per sapere che il lavoro, o una determinata indagine, può dare alla testa. Ma non è un problema mio. Questo è il mio caso. Perciò stanne alla larga e lascia che sia io a catturare quell'uomo.»

«Anch'io ero arrogante come te, una volta.»

Riggio si voltò per andarsene. «Pensala come vuoi.»

Kitt l'afferrò per il braccio. «Non sarebbe un vantaggio lavorare insieme? Possibile che tu non ritenga importante la mia conoscenza del killer? Se tu ne parlassi con Sal...»

«Neanche per sogno. Mi dispiace.»

Kitt dubitava che le dispiacesse. Lasciò la presa sul braccio della donna e indietreggiò. «Sai, Riggio, qui non si tratta di te, o delle tue smanie di far carriera. Si tratta di catturare l'assassino, a qualunque costo.»

L'altra donna strinse gli occhi, che si erano fatti di brace. «So benissimo di che cosa si tratta, investigatrice Lundgren. Ti suggerisco di fare un esame di coscienza e domandarti se lo sai tu.»

«Andrò di persona dal vicecapo.»

«Divertiti. Sappiamo tutte e due che cosa dirà.»

Kitt osservò l'altra investigatrice allontanarsi, quindi salì sull'auto. Sì, pensava già di *sapere* che cos'avrebbe detto il vicecapo. Ma questo non le avrebbe impedito di provarci.

CAPITOLO 6

Martedì 7 marzo 2006
Mezzogiorno

Il vicecapo degli investigatori Salvador Minelli ascoltò in silenzio Kitt esporre il proprio caso. Uomo di bellezza folgorante, i capelli brizzolati e un viso quasi privo di rughe nonostante avesse superato la cinquantina, vestiva in maniera elegante e aveva un portamento altero. A quei tempi Sal, come lo chiamavano quasi tutti al dipartimento, era tanto politicante quanto poliziotto. Del resto, sapevano quasi tutti che era candidato a diventare capo della polizia quando la carica si fosse resa vacante nel giro di un paio d'anni.

Kitt lo reputava un caro amico: cinque anni prima era stato suo superiore e l'aveva sostenuta come avrebbe potuto fare un uomo nella sua posizione, e forse anche di più. Per lei si era battuto strenuamente, affrontando persino le ire del suo capo. Aveva compreso il dolore profondo per la perdita di Sadie, e non le aveva voltato le spalle nel momento del bisogno. Forse perché era padre di cinque figli, o forse perché, per l'educazione ricevuta, metteva la famiglia davanti a tutto il resto.

«Conosco quell'uomo» obiettò Kitt, seduta nell'ufficio di Sal. «Conosco

il caso del *Killer degli Angeli* meglio di chiunque altro, e lo sai anche tu. Affida pure il caso a quella donna, per me non c'è problema. Ma permettimi almeno di assisterla.»

Dopo che lei ebbe terminato il suo discorso, Sal tacque per qualche tempo. Quindi giunse le mani e la guardò negli occhi. «Perché te la prendi così a cuore, Kitt?»

«Perché voglio catturarlo. Lo voglio dietro le sbarre. Perché sarei un vantaggio per l'inchiesta.»

«Sospetto che l'investigatrice Riggio non sarebbe d'accordo con l'ultima affermazione.»

«L'investigatrice Riggio è giovane e troppo sicura di sé. E ha bisogno del mio aiuto.»

«Hai avuto la tua possibilità, Kitt. E ti è sfuggito di mano.»

«Questa volta non accadrà.»

Lui continuò come se non avesse parlato. «Sai quanto può essere importante un approccio fresco su un determinato caso, un approccio privo di preconcetti.»

«Sì, ma...»

Sal alzò una mano per interromperla. «L'investigatrice Riggio è in gamba. E parecchio.»

C'era stato un tempo, come sapeva Kitt, in cui Sal aveva detto la stessa cosa di lei. Dubitava che fosse ancora così. In un certo senso, per il corpo di polizia era diventata una zavorra.

«Quella donna è testarda» ribatté Kitt in ogni caso. «Troppo ambiziosa.»

Lui sorrise. «Se è per questo, c'è White a bilanciare il tutto.»

«Come posso dimostrarti che saprei gestire la situazione?» gli chiese lei.

«Mi dispiace, Kitt. Sei troppo coinvolta, e sei ancora troppo fragile.»

«Con tutto il rispetto, Sal, non credi che dovrei essere *io* a dirlo?»

«No» ribatté lui, in tono secco. «Hai pensato che il fatto di lavorare a questo caso potrebbe sopraffarti e spingerti di nuovo verso la bottiglia?»

«Non succederà.» Lo fissò senza battere ciglio. «Non tocco un goccio d'alcol da quasi un anno. E intendo continuare così.»

Lui abbassò la voce. «Non posso proteggerti un'altra volta, Kitt. Sai bene di che cosa parlo.»

Si era lasciata sfuggire di mano il Killer degli Angeli.

Sal l'aveva coperta. Perché lui si era sentito in parte responsabile.

E tutto per Sadie.

«Chiederò a Riggio e a White di tenerti in considerazione e contattarti in

caso di necessità. Di più non posso fare.»

Lei si alzò, sgomenta nell'accorgersi che le tremavano le mani. Ma soprattutto nel rendersi conto che, per arrestare il tremito, avvertiva l'impulso di bere qualcosa.

Un impulso cui non poteva più cedere.

«Grazie» disse, e raggiunse la porta.

«Come sta Joe?» le domandò Sal, prima che lei lasciasse la stanza. Kitt si fermò sulla soglia e si voltò a guardarlo.

Joe. Il suo ex marito. Il suo fidanzatino al liceo. Il suo ex migliore amico. «Non ci frequentiamo molto di questi tempi.»

«Mi dispiace moltissimo, non c'è bisogno che te lo dica.»

No, non c'era bisogno. Dispiaceva moltissimo anche a lei, dannazione.

«Se lo vedi, salutamelo» aggiunse Sal, abbassando lo sguardo.

Kitt gli disse che l'avrebbe fatto e se ne andò. D'improvviso, si accorse di pensare intensamente a Joe.

CAPITOLO 7

Martedì 7 marzo 2006
17.30

«Ciao, Joe.»

Il suo ex marito alzò lo sguardo dai prospetti schematici disposti sulla scrivania. Anche se con gli anni i capelli biondi si erano velati d'argento, gli occhi erano azzurri come il giorno che l'aveva sposata. E quella sera, erano accesi d'uno sguardo vigile.

Lei non lo biasimava. Da qualche tempo non era più sua abitudine *fare un salto* senza avvertirlo.

«Ciao, Kitt» rispose lui. «Che sorpresa.»

«Flo se n'è già andata» ribatté Kitt, riferendosi alla segretaria di Joe, nonché direttrice amministrativa della sua impresa. «Per questo sono venuta. Come va il lavoro?» indagò.

«Un po' meglio, per fortuna. Grazie a Dio sta arrivando la primavera.»

Joe era proprietario di un'impresa edile, la *Lundgren Costruzioni*. D'inverno, nell'Illinois settentrionale, non era vita facile per i costruttori. Quando l'edificazione di nuove case subiva una battuta d'arresto per via del clima rigido, i lavoratori del settore potevano solo augurarsi di avere delle commesse imminenti e qualche incarico di ristrutturazione d'interni cui

dedicarsi. In alcuni malaugurati casi, non si batteva letteralmente chiodo.

«Hai l'aria stanca» gli disse, sedendosi di fronte a lui.

«Credo di sì.» Si passò una mano sul viso. «A giudicare da quella protuberanza sotto il giaccone, sei tornata in servizio.»

La fondina ascellare. Joe non ci aveva mai fatto l'abitudine. «Ti saluta Sal» ribatté lei svelta, per cambiare subito argomento.

Lui la fissò. «Quanto all'alcol, come...»

«Non bevo più. Da undici mesi, e intendo continuare su questa strada.»

«Sono lieto di sentirtelo dire, Kitt.»

E Kitt sapeva che era sincero. L'aveva vista quasi distruggersi a causa dell'alcol. E anche se avevano divorziato, le voleva ancora bene. Come del resto lei ne voleva ancora a lui.

Si schiarì la gola. «È accaduto qualcosa, Joe. Il *Killer degli Angeli*... insomma, pare che sia tornato.»

Lui non parlò, né fece un movimento, ma sul suo volto trapelava un conflitto di emozioni.

«Una bambina di nome Julie Entzel» continuò Kitt. «L'hanno trovata stamani.»

«Mi dispiace.» Abbassò lo sguardo sui prospetti che aveva di fronte. «Sal ti ha affidato il caso?»

«No, mi reputa troppo coinvolta. Troppo... vulnerabile...» mormorò.

Lui tornò a guardarla. «E tu non sei d'accordo?»

Il tono di Joe si era fatto più teso. Lei s'irrigidì leggermente, mettendosi sulla difensiva. «Io no. Invece, a quanto pare, tu sì.»

Joe emise un gemito, in parte per frustrazione, in parte per rabbia. «Sei stata tu ad anteporre quel caso al nostro matrimonio. E a me. Questo, a mio parere, significa essere troppo coinvolta.»

«Non ricominciamo, Joe.»

Lui si alzò, stringendo i pugni. «Anche dopo che gli omicidi erano cessati, non sei riuscita a lasciarti il caso alle spalle. Neanche quando Sal l'ha chiuso.»

Era vero. Quel caso l'aveva consumata. L'aveva spinta a bere, a sfidare gli ordini dei diretti superiori. Ma lei non l'aveva mai anteposto al suo matrimonio, né a lui. E gliel'aveva detto, più volte.

Lui scoppiò in una risata amara. «Quel caso era diventato la tua ragione di vita, quando invece avrei dovuto esserlo *io*. Il nostro matrimonio. La famiglia.»

«Quale famiglia?» Si pentì di quelle parole nel momento esatto in cui le

pronunciò, e si accorse di quanto l'avessero ferito.

Fece per continuare, ma lui la interruppe. «Perché sei venuta?»

«Pensavo che volessi sapere della bambina assassinata...» mormorò lei.

«E perché dovrei?»

Lei trasalì. «Non capisco.»

«Julie Entzel non era nostra figlia, Kitt. E neanche le altre bambine uccise. Io non ne conoscevo neanche una. E tu questo non sei mai riuscita a capirlo.»

«Oh, l'ho capito, Joe. Ma io mi sento responsabile mentre tu, a quanto pare, no. Io sento la necessità di rendermi utile. Di fare... qualcosa.»

«Non credi che anch'io sia straziato per quella bambina, per i suoi genitori? So che cosa significa perdere una figlia. E il pensiero che il colpevole possa essere lo stesso mostro di allora mi nausea.» Si schiarì la gola. «Ma quella bambina non è Sadie. Non è figlia nostra. E tu devi andare avanti con la tua vita.»

«Come hai fatto tu?» ribatté lei, in tono brusco.

«A essere sinceri, sì.» Per qualche tempo non aggiunse altro. Quando riprese, assunse un tono asettico. «Sto per risposarmi, Kitt.»

Per diversi secondi, lei continuò a fissarlo, sicura di aver frainteso. Doveva essere così.

Il suo Joe si risposava?

«Tu non la conosci» continuò, prima che potesse chiedergli spiegazioni. «Si chiama Valerie.»

Kitt sentiva la bocca riarsa, le girava la testa. Ma perché quella sensazione? Si aspettava forse che Joe si struggesse per lei in eterno?

Sì.

Si sforzò di non lasciar trapelare il proprio sgomento. «Non sapevo che facessi tanto sul serio con qualcuno.»

«E perché avresti dovuto?»

Perché? C'erano una vita di motivi. «Da quanto tempo vi frequentate?»

«Da quattro mesi.»

«Quattro mesi? Non da molto, quindi. Sei sicuro che...»

«Sì.»

«E quand'è il gran giorno?» Sentì di avere la voce rotta dall'emozione.

«Non l'abbiamo ancora fissato. Presto, comunque. Sarà una cerimonia intima. Solo qualcuno della famiglia e gli amici più cari.»

«Capisco.»

Lui la fissò con espressione frustrata. «Non hai altro da dire?»

«No.» Si alzò, accecata dalle lacrime che per nulla al mondo gli avrebbe mostrato. «Vi auguro tanta felicità.»

CAPITOLO 8

Mercoledì 8 marzo 2006
12.10

Kitt era seduta alla scrivania, intenta a scorrere i documenti relativi al caso del *Killer degli Angeli.* Le informazioni erano disponibili in archivio digitale, ma lei preferiva rivederle su carta. Toccarle con mano, assorbirne l'intensità, sperando di ricavare informazioni cruciali che a prima vista erano passate inosservate.

Estrasse le foto della scena dell'omicidio della prima bambina, Mary Polaski. Soffriva solo a guardarle. Aveva deluso quella piccola vittima. Aveva deluso la sua famiglia.

Kitt cercò di scacciare quel pensiero dalla mente e studiò gli scatti, mettendoli a confronto con quelli che ritraevano Julie Entzel. Perché l'assassino le aveva sistemato le mani in quella posizione? Perché correre il rischio di trattenersi per ore sul luogo del delitto? Perché era tanto importante per lui attuare quello strano, e del tutto nuovo, rituale?

Squillò il telefono; Kitt alzò la cornetta senza distogliere gli occhi dalle immagini.

«Investigatrice Lundgren, squadra Omicidi.»

«L'investigatrice Lundgren che cinque anni fa era incaricata del caso del *Killer degli Angeli*?»

«Sì, che cosa posso fare per lei?»

«A essere sinceri, credo di essere io a poter fare qualcosa per *lei.*»

Quella telefonata non l'aveva colta di sorpresa; tutti i giornali del mattino annunciavano a caratteri cubitali il ritorno del *Killer degli Angeli.* In realtà era sorpresa che quella telefonata fosse la prima della giornata. «Sono sempre lieta di contare sull'aiuto di qualcuno. Con chi parlo?»

«Con una persona che voleva incontrare da moltissimo tempo.»

Quel tono allusivo era seccante: non aveva tempo per i mitomani, o per i giochetti. Glielo disse, ma l'uomo ebbe la risposta pronta. «Sono il *Killer degli Angeli.*»

Per lo spazio di un istante, Kitt si domandò se potesse essere la verità. Possibile che fosse così facile? Certo che no.

«Ah capisco» ribatté in tono ironico. «Lei è il *Killer degli Angeli* e vuole aiutarmi.»

«Non sono stato io a uccidere la bambina. Quella sui giornali di oggi, intendo.»

«Julie Entzel.»

«Sì, lei.» Kitt udì un sibilo, come se l'uomo all'altro capo del filo stesse aspirando un tiro da una sigaretta. Lei prese nota. «Qualcuno mi ha imitato» aggiunse l'uomo.

«Imitato?»

«Sì, mi ha imitato. E la cosa non mi piace.»

Kitt si guardò attorno. A quanto pareva, tutti i colleghi erano fuori in servizio o a pranzo. Si alzò e agitò il braccio libero, sperando di attirare l'attenzione di qualcuno che passava davanti al suo ufficio. Dovevano rintracciare quella chiamata.

«Voglio che lei catturi quel pagliaccio e lo fermi.»

«Io vorrei tanto aiutarla» ribatté lei, perplessa. «Ma ho un'altra chiamata in attesa. Può restare in linea per un istante?»

«Adesso chi è a fare i giochetti?» Lo udì esalare, probabilmente del fumo. «Queste sono le regole: non parlerò con nessuno a parte te, Kitt. Posso chiamarti Kitt?»

«Certo. E io come dovrei chiamarla?»

Lui ignorò la domanda. «Bel nome. Kitty. Gattina. Femminile. Sexy. Non è adatto a una donna poliziotto, però.» Un'altra pausa, un'altra inalazione profonda. «Come ovvio, tutti ti chiamano investigatrice. O Lundgren. Non è vero?»

«Sì, è vero» disse lei. «Ma devo avvertirla che non sono io a occuparmi dell'omicidio Entzel. Le devo passare la squadra incaricata.»

L'uomo la ignorò. «Regola numero due. Non aspettarti che io ti serva tutto sul piatto d'argento. E non aspettarti che sia facile. Tutto ha un prezzo. E sono io a determinare come pagarlo.»

Aveva la voce profonda. Relativamente giovane. Il fumo non l'aveva ancora alterata. Gli avrebbe dato fra i venticinque e i trentacinque anni. «Capisco. Ed esiste anche una regola numero tre?»

«Può darsi. Non ho ancora deciso.»

«E se invece io decidessi di non rispettare le sue regole?» indagò lei.

Una risata. «Oh, invece le rispetterai. Altrimenti l'Imitatore ucciderà altre bambine.»

Dannazione. Dove erano finiti tutti gli altri? «D'accordo. Mi dia un mo-

tivo per credere che lei non sia solo un mitomane. Mi dia qualcosa con cui io possa convincere il mio capo...»

«A presto, Kitt.»

L'uomo riappese. A quel punto lei imprecò poi chiamò il reparto intercettazioni, che filtrava tutte le telefonate al dipartimento di polizia di Rockford e registrava automaticamente i numeri di chi chiamava.

«Sono Lundgren della squadra Omicidi. Ho appena ricevuto una chiamata diretta alla mia scrivania. Mi serve il numero di chi telefonava, il più presto possibile.»

Riattaccò e, due minuti più tardi, la richiamò il reparto intercettazioni. Era Brian in persona. «Telefonavano da un cellulare, Kitt. Qualcosa non va?»

Un cellulare. A differenza di una chiamata da un telefono fisso, che poteva essere localizzata in dieci secondi di connessione continua, per rintracciare la chiamata da un cellulare erano necessari dieci minuti di collegamento. Per i vecchi modelli, quelli privi di tecnologia GPS, occorrevano alcune ore.

Kitt guardò l'orologio. A suo parere, la telefonata non era durata più di tre minuti. Il che significava che l'interlocutore era un esperto di rintracciamenti tecnologici.

«Quell'uomo sosteneva di essere il *Killer degli Angeli*» disse a Brian. «Quello autentico. Ha detto che non è stato lui a uccidere Julie Entzel.»

Brian fece un fischio. «Ovviamente, vuoi un nome e un indirizzo corrispondenti al numero di cellulare?»

«Sì, il prima possibile.» Lanciò un'occhiata all'ufficio del sergente e vide che era ancora fuori. «Richiamami sul telefonino.»

Kitt riattaccò, radunò gli appunti e si diresse nell'ufficio di Sal. Si fermò, vedendo Riggio e White entrare nel reparto della squadra Omicidi. I due la salutarono con un cenno del capo e lei indicò l'ufficio di Sal. «Ho qualcosa d'interessante da dirvi.»

Seguita dagli altri due investigatori, raggiunse l'ufficio del vicecapo e bussò alla porta aperta di Sal.

Lui alzò lo sguardo, facendo cenno di entrare. Kitt non perse tempo con i preamboli. «Ho appena ricevuto una telefonata da un uomo che sostiene di essere il *Killer degli Angeli.*» Notando di aver attirato l'attenzione degli altri, continuò: «Ha anche detto di non aver ucciso Julie Entzel».

«E perché avrebbe chiamato proprio te?» domandò Riggio in tono ironico, e Kitt si volse a guardarla.

«Vuole che io trovi questo Imitatore e lo fermi.»

«Tu?»

«Esatto.»

«E per quale motivo?»

«Non lo so.»

Sal trasalì. «Che altro hai saputo da lui?»

«Sono del tutto sicura che sia un fumatore, in un'età compresa fra i venticinque e i trentacinque anni. Mi ha detto...» Scorse gli appunti. «Qualcuno mi ha imitato. E la cosa non mi piace.»

«Hai dato disposizioni di rintracciare la telefonata?»

«Erano tutti fuori a pranzo o in servizio. Ho cercato di tenerlo in attesa, ma lui mi ha intimato di smetterla con i giochetti.»

«Hai chiamato il reparto intercet...»

«Sì» lo interruppe Kitt, in tono secco. «Non appena ha riattaccato. Brian dice che quell'uomo chiamava da un cellulare, e sto aspettando che risalgano al nome dell'intestatario.»

«Non ha detto altro?»

«Mi ha dato due regole dicendo che, nel caso io non le seguissi, il suo Imitatore avrebbe ucciso altre bambine...» borbottò.

A quel punto intervenne White. «Ma come fa a sapere che questo Imitatore ucciderà altre bambine?»

«Non me l'ha detto. Posso solo azzardare delle supposizioni» rispose lei.

«Forse sa chi è l'Imitatore?» suggerì White.

«Forse» assentì Riggio. «*Se* è lecito credere alle sue parole.»

Kitt inarcò un sopracciglio, sempre più irritata dal tono dell'altra donna. «Vuoi sentire che cos'altro ha detto, o no?»

Riggio annuì bruscamente, e Kitt proseguì. «Mi ha dato due regole. La prima è che parlerà solo con me e nessun altro.»

«Ma per favore...» ribatté Riggio in tono sarcastico. Kitt la ignorò.

«E la seconda?» incalzò Sal.

«Che non mi darà tutto su di un piatto d'argento, per citare le sue parole. E che non sarà facile. Sarà lui a determinare il prezzo da pagare.»

«Vuole forse del denaro?» domandò White.

«Non credo si riferisse al denaro. Ma non ha chiesto nulla.»

«E invece sì» la corresse Sal. «Ha chiesto che sia tu a occuparti del caso.» A quelle parole alzò il telefono per chiamare Nan Baker, la segretaria della squadra Omicidi. «Nan, il sergente Haas è tornato dalla pausa pranzo?» S'interruppe per un istante. «Bene. Mandamelo subito qui.»

Ogni reparto del dipartimento di polizia di Rockford era coordinato da un agente di grado superiore. Il sergente Jonathan Haas era quello della squadra Omicidi. Prima che Brian venisse promosso, era stato suo collega e nel reparto era noto per essere un poliziotto tenace e risoluto.

Qualche minuto dopo sopraggiunse il sergente alto e biondo. Dal profumo che emanava doveva aver mangiato hamburger e patatine per pranzo. La macchia di ketchup sulla cravatta confermava quell'ipotesi. Anche se lo stile dei due uomini era diametralmente opposto, l'elegante e altero Sal e lo sportivo e informale Haas non potevano andare più d'accordo.

Mentre Sal aggiornava il nuovo arrivato sugli ultimi eventi, il cellulare di Kitt squillò. «Pronto?»

«Kitt, sono Brian. Brutte notizie. Il numero appartiene a un cellulare prepagato. Ho però rintracciato il nome del negozio che l'ha venduto.»

Quell'uomo era furbo come una volpe, ovviamente.

«Dovremo accontentarci. Forse avremo un colpo di fortuna.»

Chiuse il cellulare di scatto e il sergente le lanciò un'occhiata. Kitt lo salutò, aggiornando i presenti sulla telefonata di Brian.

Haas annuì. «Da questo momento in poi farò rintracciare tutte le telefonate che ti arriveranno qui in ufficio e a casa. E voglio che siano tutte registrate.» Poi si rivolse a Riggio. «Sono arrivati gli esiti dell'autopsia?»

«Sì, sergente. Li ho presi ieri sera. Niente di nuovo, purtroppo. La bambina è stata soffocata, come le tre prime vittime del *Killer degli Angeli.* Le unghie erano pulite e non c'è traccia di violenza sessuale. Nessuna ferita difensiva. Niente di niente.»

«Quel tizio è come un felino» intervenne White. «Nel quartiere non hanno visto né sentito nulla.»

Riggio s'inserì nella conversazione: «L'agente immobiliare mi ha promesso per stamattina un elenco di tutti coloro che sono entrati in casa».

«Impronte digitali?»

«Ci sta lavorando la Scientifica. Finora, tutto coincide con i primi tre omicidi.»

«A parte la posizione delle mani» ricordò Kitt. «Quella è una rilevante discrepanza.»

La stanza si fece silenziosa.

Fu l'investigatrice Riggio a rompere il silenzio. «Non abbiamo alcuna prova che l'uomo che ha telefonato a Lundgren non sia il solito mitomane. L'omicidio della bambina era in prima pagina su tutti i giornali. Sarà anche il primo che ha chiamato con una dichiarazione eclatante, ma dubito che

sarà l'ultimo.»

«Ne prendo atto, investigatrice Riggio...» borbottò Sal. «Ma io non ci metterei la mano sul fuoco. E tu, Riggio?»

«No, signore.»

«Inoltre non possiamo escludere nulla. Se esiste una remota possibilità che quell'uomo sia sincero dobbiamo essere pronti. Lundgren?»

«Sì, capo?»

«Facci sapere se ti contatta di nuovo. Predisponi il cellulare al rintracciamento delle chiamate.»

Lei annuì e aprì il telefonino. «E se dovesse richiamare, che cosa devo dirgli?»

«Qualunque dannata cosa ti venga in mente, ma tienilo in linea.»

A riunione conclusa, uscirono tutti dall'ufficio lasciando Sal alle sue carte. Quando furono fuori portata d'orecchio del superiore, Riggio prese da parte Kitt: «A quanto pare, hai ottenuto quello che volevi. Sei stata integrata nell'indagine».

«Qualche problema?»

«Basta che non dimentichi che sono io a condurla, Lundgren.»

«Non so perché, ma credo che farai di tutto perché non me ne dimentichi, investigatrice Riggio.»

La donna sembrava voler dire qualcos'altro, ma Kitt non gliene diede modo.

«Se vuoi scusarmi, devo tornare al lavoro.»

CAPITOLO 9

Mercoledì 8 marzo 2006
21.10

Erano passate da poco le ventuno, ed M.C. parcheggiò di fronte al *Buster*, un bar frequentato da qualche collega del dipartimento. Non era il suo preferito, lo giudicava addirittura un filino squallido, ma a volte era l'ideale per calmarsi i nervi. Specie dopo la solita riunione di famiglia del mercoledì.

M.C. aborriva il mercoledì sera, quando lei, e i suoi cinque fratelli maschi, si trovavano come ogni settimana a cena a casa della madre. Non appena si sedevano al tavolo a gustare i manicaretti italiani preparati dalla signora Riggio, erano costretti a subire il terzo grado, e ogni aspetto della lo-

ro vita veniva rivoltato come un calzino dalla prode genitrice.

Come ovvio, M.C. era quella più criticata. Nella sua vita non c'era nulla che la madre approvasse. Niente. Un fico secco. Specie il fatto che non l'aveva ancora resa nonna, un crimine senza attenuanti per la signora Riggio, italiana sino al midollo come il marito defunto.

Per non parlare poi del fatto di essere ancora zitella, e perdipiù una donna poliziotto, come le ricordava ogni volta in tono avvilito e insieme persecutorio. C'era stato un periodo in cui M.C. rimaneva sempre turbata e scossa da quelle lamentele materne, ma quei tempi erano finiti. Ormai si sottoponeva con indifferenza a quel supplizio settimanale, arrivando spesso a pregare che un omicidio particolarmente truculento la chiamasse in servizio e la strappasse a quella sorta di tortura medievale.

Quella sera, mentre la madre le ammanniva la solita predica sotto gli occhi divertiti dei cinque fratelli, M.C. aveva pensato soprattutto a Kitt Lundgren e all'uomo misterioso che lei diceva di averle telefonato. E se si fosse inventata quella storia per partecipare attivamente all'inchiesta? Si sarebbe spinta sino a quel punto?

Sì... se erano vere le voci sulla sua ossessione per il *Killer degli Angeli.*

Quel sospetto aveva messo a disagio M.C. per tutta la cena e, quand'era finalmente riuscita a sgattaiolare via dalla morsa materna, si era accorta di non riuscire a tornare a casa. Aveva bisogno di svagarsi, di vedere gente, ed ecco perché aveva raggiunto il *Buster*, situato dall'altra parte della città vicino a un incrocio di cinque arterie commerciali. Ogni sera metteva in scena uno spettacolo diverso ed M.C., entrando nel locale che odorava di sigarette, hamburger e birra, si augurò che quell'atmosfera festosa servisse a quietarla.

Si rese subito conto di essere fortunata: al bar erano seduti Brian e i suoi due amiconi del dipartimento, gli investigatori Scott Snowe e Nick Sorenstein. Stavano discutendo in modo amabile con un uomo che lei non conosceva.

M.C. attraversò la sala diretta al bancone. Snowe la vide e le fece cenno di raggiungerli.

«Speravo proprio di incontrare te» gli disse M.C. «Stasera, ho l'umore sotto le scarpe.»

«Fammi indovinare, sei reduce da un altro interrogatorio di tua madre?» domandò Snowe, bevendo un sorso del suo drink. M.C. annuì con aria sconsolata: il mercoledì sera da mamma Riggio era la favola del dipartimento. «Cercherò di tirarti su, allora» continuò Snowe accennando un

brindisi.

M.C. ordinò un bicchiere di vino rosso, e tornò a rivolgersi a lui. «Pensavo potessi aggiornarmi sugli indizi trovati nel caso Entzel.»

«Che delusione. Io pensavo fossi interessata alla mia spiccata personalità. Stavo già per sfoderare le mie armi migliori.»

«Lascia perdere. Allora, che cosa mi dici delle indagini della Scientifica? Qualche progresso?»

«Non ho molto su cui aggiornarti, purtroppo. L'esame della finestra si è rivelato una perdita di tempo. Le uniche impronte erano all'interno e appartenevano alla bambina o ai genitori. Il nostro uomo ha usato senza dubbio i guanti.»

«Capelli? Fibre?»

«Non è il mio campo. Domandami invece delle fotografie» la stuzzicò lui.

«Come se te l'avessi domandato.»

«Te le ho posate sulla scrivania stasera, prima di uscire. Dov'eri? A farti bella?»

M.C. ignorò il commento. Inutile farsi bella per la visita settimanale alla madre. Neanche truccata come una diva di Hollywood avrebbe potuto conquistarne l'approvazione. «Come sono le foto?»

«Dei capolavori. Che cosa ti aspetti da un artista come me?»

Lei alzò gli occhi al cielo. «Il solito modesto.»

«Ehi, Riggio» esclamò Sorenstein, interrompendoli. «Ti hanno fatta entrare? Non me l'avevano detto che era aperto anche alle ragazzine minorenni.»

«Vedi di smammare, mangiamosche.»

Nick Sorenstein era l'entomologo forense del reparto indagini scientifiche. Era il fortunato che doveva raccogliere insetti e larve dai cadaveri, un incarico che richiedeva un addestramento avanzato... e per il quale il poveretto veniva preso continuamente per i fondelli.

Snowe bevve un sorso di birra. «Riggio mi stava domandando dei capelli e delle fibre trovati sul luogo del delitto Entzel.»

«Sì, delle interessanti fibre di colore scuro» ribatté Sorenstein. «Raccolte sulle lenzuola e sul telaio della finestra. Il nostro uomo era vestito di nero.»

«Ma davvero? Che colore insolito per un assassino.»

«Parecchi peli di gatto» continuò Sorenstein, ignorando la battuta della collega. «Hanno un gatto a pelo lungo, si chiama Vibrissa. È tutto in labo-

ratorio, ma le analisi richiedono tempo.»

«Tempo che io non ho.»

In quel momento Brian, che stava ridacchiando con l'uomo che lei non conosceva, la vide e sorrise. «M.C., ti presento il nostro nuovo amico, Lance Castr'gi'vanni.»

A giudicare da come aveva storpiato il cognome, Brian era seduto al bar da troppo tempo.

«Castrogiovanni» lo corresse lo sconosciuto, tendendole la mano.

Lei l'accettò. «Mary Catherine Riggio.»

«Molto lieto, ma devo andare. Adesso tocca a me.»

Un istante più tardi, lei capì che cosa intendeva: era la serata dedicata ai comici, e Lance Castrogiovanni era il mattatore.

Sperava fosse divertente; aveva proprio bisogno di una bella risata.

«Scommetto che riuscirei a sollevarlo di peso, per quanto è magro» disse Snowe. «Credi che s'incazzerebbe se ci provo?»

Si levò qualche risata ubriaca. Umorismo maschile, pensò lei. Ma probabilmente aveva ragione: il detective Scott Snowe non era certo un omone, ma era forte come un toro. Lo vedeva regolarmente in palestra; un paio di volte si erano incontrati alla panca del sollevamento pesi. Lui pompava più di cento chili senza il minimo sforzo. Il comico, al momento impegnato in un monologo sulla sua tragicomica infanzia, era invece alto, snello e rosso di capelli.

«Dovete sapere» stava dicendo, «che io provengo da una grande famiglia italiana.»

Quelle parole attirarono l'attenzione di M.C., che volse lo sguardo al palco.

«Lo so, qui nei dintorni non ci sono molti italiani.» M.C. avrebbe avuto qualcosa da ridire in proposito. Per un istante ripensò alla riunione con la madre e i cinque fratelli, un autentico concentrato d'italianità, ma si sforzò di lasciarsela alle spalle. «Eppure non faccio un passo senza incontrare qualcuno dei miei parenti. Ma guardatemi bene, vi sembro forse italiano?»

In effetti, no. Non solo era rosso di capelli, ma aveva anche la carnagione chiara e lentigginosa.

«Sono stato adottato» continuò. «Figuratevi voi. Come dite, l'agenzia ha raccontato una balla? E invece no, sono italiano. Di razza. Almeno era scritto così sul mio pedigree... ehm, sul certificato di nascita. Ho visto le mie foto da bambino, ragazzi. Con queste lentiggini ci sono nato, e i capelli? Io chiamo affettuosamente il mio colore *carota fiammeggiante*. Per far-

la breve, invece di assomigliare a un tirapiedi della mafia, assomiglio al fiammifero con cui accende il sigaro al padrino. Credete che mi rispettino per strada?»

M.C. ridacchiò. Lance diceva la verità, nessuno avrebbe mai scommesso sulle origini italiane di quel rosso allampanato che si dava da fare sul palcoscenico. Ci sapeva fare, però, e lei si accorse di trovarlo simpatico, cosa alquanto peculiare negli ultimi tempi.

Lance, intanto, continuava a prendere in giro le caratteristiche tipiche del maschio italiano, che lui non possedeva ma che M.C. riscontrava pienamente nei suoi fratelli, facendola ridere a crepapelle. L'uomo volse lo sguardo su di lei. «Brava, brava, tu ridi. Non te ne importa niente della mia fatica di essere accettato dai miei pari.»

Sorenstein le diede una leggera gomitata, distraendola dalle battute del comico. «Ho saputo che Lundgren ha ricevuto una telefonata da un tale che dice di essere il *Killer degli Angeli*.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto un amico del reparto intercettazioni.»

E lei sapeva chi. Lanciò un'occhiata in tralice a Brian, che stava flirtando impudicamente con una barista troppo giovane per lui. «Evidentemente qualcuno ha molto tempo da perdere, per passare la telefonata di un mitomane alla squadra Omicidi.»

«Sei così sicura che fosse un mitomane?» intervenne Snowe.

«Ti pare sensato che il vero killer telefoni alla polizia per confessare? Fammi il favore.»

«A volte capitano cose strane.»

Di colpo irritata, M.C. avrebbe voluto andarsene a casa. «Lasciamo perdere, ragazzi.» Con gesto brusco, rivolse lo sgabello al palcoscenico.

«Abbiamo toccato un tasto dolente?» la provocò Sorenstein a quel punto.

Snowe sorrise malizioso. «Che cosa c'è? La Lundgren ti fa forse incazzare?»

«Neanche un po', ragazzi, voglio solo godermi lo spettacolo. Se non vi dispiace.»

Ignorò la risata dei colleghi, bevve un sorso di vino e ascoltò il resto dello spettacolo.

Quando il comico terminò, lo applaudì entusiasta. Lui le scoccò un gran sorriso, s'inchinò e uscì di scena. Un istante più tardi, li raggiunse al bar. M.C. gli sorrise. «Grazie di avermi fatto ridere. Ne avevo un gran biso-

gno» gli confidò.

«Grazie a te di aver riso. Ne avevo bisogno *io*.» La barista gli mise davanti una birra, offerta dalla casa. «Fammi indovinare, anche tu sei di origine italiana.»

Non era difficile intuirlo, con quei capelli neri, gli occhi scuri e la carnagione olivastra. «Sì. La più piccola di sei fratelli, nonché l'unica femmina.»

«Una sorta di famiglia reale. Quindi è come se fossi seduto accanto a una principessa.» Mimò un inchino. «La principessa Mary Catherine.»

«Nei panni di un poliziotto, però.»

L'uomo alzò il bicchiere rivolgendole un brindisi. «A una mia collega ribelle e outsider.»

Un'outsider? Lei non si era mai considerata tale, ma si ritrovava in quell'appellativo. Era diversa dagli altri. E non solo perché non era simile ai suoi famigliari. Era anche la professione a renderla diversa. Il suo stile di vita. La violenza e gli atti disumani cui purtroppo lei assisteva ogni giorno.

«È una festicciola privata, o possiamo unirci a voi?» intervenne Brian. Sembrava aver lasciato perdere con la barista. M.C. decise di averne avuto abbastanza, e si alzò. «Ora è la vostra festicciola, ragazzi. Io sono cotta.»

Mentre si allontanava, si volse a guardare Lance Castrogiovanni. Lui incrociò il suo sguardo e le sorrise. M.C. ricambiò il sorriso, domandandosi se l'avrebbe visto di nuovo... e accorgendosi di sperarlo.

CAPITOLO 10

Giovedì 9 marzo 2006
07.20

Kitt rabbrividì al freddo del primo mattino. Era al cimitero, e una lapide dinanzi a lei recitava:

La nostra amata Nocciolina
Sadie Marie Lundgren
10 settembre 1990 - 4 aprile 2001

Kitt andava a trovare Sadie almeno una volta la settimana. Disponeva fiori freschi sulla sua tomba, sostituendoli a quelli appassiti. Quel giorno erano dalie.

Alzò lo sguardo sul cielo grigio, desiderando di colpo una primavera con tutti i crismi. Sole luminoso e cielo azzurro.

«È successa una cosa brutta, tesoro» disse, rivolta alla lapide. «È tornato. Quell'uomo che uccideva le bambine. E io...»

Si sforzò di parlare nonostante il nodo alla gola.

Persino dopo tutto quel tempo, in quei momenti si sentiva soffocare.

«Ho paura» continuò. «Per le altre bambine. Ma anche per me. Non posso... ricominciare a bere. Non posso lasciargli travolgere di nuovo la mia vita. Non che io abbia...» Scosse la testa e scacciò l'idea. Non voleva affrontare quell'argomento. Non voleva affliggere la sua bambina con i problemi che attanagliavano la sua vita. «Spero tu sia felice. Che lassù sia bello.» Fece una pausa. «Ti penso ogni giorno, bambina mia. Ti voglio bene...» mormorò.

Si chinò a raddrizzare i fiori, detestando l'idea di andarsene. Con tutto il cuore avrebbe desiderato che, restando di fronte alla sua lapide, la figlia potesse tornare in vita. Infine, s'impose di indietreggiare dalla tomba. Di voltarsi, di andarsene, di lasciare il luogo in cui la sua Sadie avrebbe riposato per sempre.

Mentre imboccava il viale di ghiaia le squillò il cellulare. Rispose e, per qualche strana ragione, si volse a guardarsi alle spalle, quasi si sentisse osservata.

«Lundgren. Chi parla?»

«Ciao, Kitt.»

Sentì un brivido attraversarle la schiena *Era lui. Quell'uomo che diceva di essere il Killer degli Angeli. Come faceva ad avere il numero del suo cellulare?*

«Sono svantaggiata» rispose lei, cercando di assumere un tono risoluto. «Lei conosce il mio nome ma io non conosco il suo.»

«Sai bene chi sono. E dammi del tu. Basta con i convenevoli fra noi.»

«D'accordo, allora. So chi dici di essere.»

«Sì.» Fece una pausa. «Hai ottenuto quello che avevo chiesto?»

«Ho parlato con il mio capo.»

«E dunque?»

«Sta prendendo sul serio la tua richiesta.»

«Ma non abbastanza da affidarti il caso.»

«In polizia si lavora così. Ci sono particolari tipi di procedure che richiedono qualche tempo.»

«Il mio Imitatore ucciderà un'altra bambina» annunciò lui a quel punto.

«E tu puoi impedirlo.»

«Come?» domandò Kitt, il cuore sempre più martellante. «Come faccio a impedirlo?»

«Io ho commesso dei delitti perfetti. Quello è un impostore da quattro soldi. È frettoloso. Troppo. Non dedica tempo a pianificare i propri omicidi. L'Imitatore non conosce i miei segreti.»

«E quali sarebbero?» Strinse il cellulare, sforzandosi di non lasciar trapelare la tensione nel suo tono di voce. Per mantenersi fredda, distaccata, asettica. «Parlami di questi segreti, così potrò rendermi utile.»

«Io conosco il *tuo* segreto, Kitt.»

Il tono dell'uomo si era fatto insinuante. Lei trasalì. «Di quale segreto stai parlando?»

«Quella notte avresti potuto catturarmi. Ma eri ubriaca. Ecco perché hai perso l'equilibrio e sei caduta. Da parte mia fu un errore sciocco lasciarmi sorprendere. Ma non ne ho commesso un altro, vero?»

Kitt non riusciva a parlare. Gli eventi del passato la travolsero, sino a soffocarla. Era giunta una telefonata al dipartimento. Una madre insisteva che la figlia era stata scelta come bersaglio dal *Killer degli Angeli.* Che era stata seguita, spiata.

All'epoca, il dipartimento riceveva centinaia di chiamate su quel tenore e le verificava scrupolosamente tutte. Ma non disponeva del numero di uomini sufficiente a tenere sotto continua sorveglianza ogni bambina fra i nove e i dieci anni che risiedeva a Rockford.

Eppure, qualcosa nell'affermazione di quella madre in merito a quella determinata bambina... insomma, lei aveva avvertito una strana sensazione. Il capo si era rifiutato di avallarla, e le aveva ricordato la sua fragilità emotiva e la sua possibile inaffidabilità.

Avevano sepolto Sadie solo qualche settimana prima.

Così lei aveva infranto una delle regole fondamentali del mestiere di poliziotto... era andata in missione da sola. Aveva avviato una serie di appostamenti personali dopo l'orario di lavoro.

Di notte in notte era rimasta di vedetta nella sua auto, fuori dalla casa della bambina. Solo lei e la sua fiaschetta. La fiaschetta che scacciava il freddo.

Almeno così diceva a se stessa. Era una menzogna, ovviamente.

La fiaschetta scacciava la sofferenza interiore.

Una settimana più tardi, l'aveva visto. Un uomo estraneo al quartiere. Avrebbe dovuto chiamare rinforzi. E invece gli aveva dato la caccia, da so-

la.

O almeno ci aveva provato. A quel punto, era così ubriaca da barcollare. Da perdere l'equilibrio e cadere. Aveva battuto la testa, perdendo conoscenza. Quando aveva ripreso i sensi, lui se n'era già andato da tempo.

E da allora non aveva più commesso un altro errore.

Il capo era andato su tutte le furie: il *Killer degli Angeli* avrebbe potuto ucciderla, strapparle la pistola, usarla contro di lei o contro altre persone.

Kitt tornò a concentrarsi sul momento contingente, su ciò che significavano le parole che l'uomo le aveva appena rivolto al telefono: diceva il vero, era proprio lui. Il *Killer degli Angeli.* Oltre lei, solo altre due persone al dipartimento conoscevano la verità su quella notte. Sal e Brian.

Poi era morta un'altra bambina e il Killer degli Angeli era scomparso. Sino a quel giorno.

«D'accordo» ribatté lei, «mi hai convinta. Sai dirmi chi è l'Imitatore?»

Lui assunse un tono lezioso. «Può darsi.»

«Allora dimmi chi è, e io lo fermerò.»

«E che divertimento ci sarebbe?»

Kitt ripensò al corpo di Julie Entzel. Le parve di sentire il grido di dolore dei genitori riecheggiarle nelle viscere. «Io non lo chiamerei divertimento, figlio di puttana...» sibilò.

L'uomo ridacchiò, apparentemente compiaciuto. «Ma sono io ad avere in mano il gioco, al momento. Ed è ora di salutarci.»

«Aspetta! Come ti chiami?»

«Chiamami Nocciolina» ribatté lui a quel punto, con tono sommesso.

Un istante più tardi non c'era più.

CAPITOLO 11

Giovedì 9 marzo 2006
07.25

Raggelata sino nell'anima, Kitt stringeva ancora il cellulare all'orecchio. Si sforzò di riprendere fiato. *Nocciolina.* Lei e Joe avevano dato a Sadie quel soprannome per il suo aspetto minuto e gracile, dovuto alla leucemia.

Come osava quel mostro utilizzare il soprannome della sua adorata bambina? Pronunciato dalle sue labbra assumeva un tono osceno. Se l'avesse avuto fra le mani, sarebbe stata tentata di ucciderlo.

Kitt ripose il cellulare e raggiunse in fretta l'auto. Aprì la portiera, salì e

si sedette al volante, ma per qualche istante non avviò il motore. Quell'uomo stava giocando con lei. In un modo o nell'altro, era riuscito a scoprire il numero del suo cellulare. Il soprannome della figlia. Su quali emozioni fare leva per tenerla in pugno.

Che cos'altro sapeva di lei?

Tutto. Almeno era quello il presupposto su cui lei avrebbe dovuto basarsi nella sua indagine. Quell'uomo aveva detto che per lui era un divertimento. L'aveva definito il suo gioco. E, come un esperto giocatore, aveva studiato i punti deboli del suo avversario.

Respirò profondamente, calmandosi a poco a poco, cercando di riesaminare quell'inquietante telefonata con il senno di poi. Aprì il telefono e digitò il numero di Sal, che rispose subito.

«Sal, sono Kitt. Mi ha contattata di nuovo. Sto arrivando in ufficio.»

Kitt giunse al dipartimento subito dopo Sal. Lo trovò in attesa dell'ascensore, ed entrò nella cabina con lui. L'uomo premette il pulsante per il secondo piano e finalmente si rivolse a lei. «Allora?»

«È proprio lui, Sal. Sa di quella notte, della mia caduta. Del motivo per cui sono caduta.»

L'uomo strinse le labbra. «Continua.»

«Ha detto che l'Imitatore ucciderà un'altra bambina.»

L'ascensore si fermò al secondo piano. Kitt e Sal uscirono, diretti negli uffici della squadra Omicidi.

«Quando?» domandò l'uomo.

«Parlava in fior di metafora. Ha detto che chi lo imita è troppo frettoloso. Che chiunque copi i suoi delitti avrebbe commesso degli errori.»

Raggiunsero gli uffici e Nan, la segretaria, accolse Sal con un fascio di messaggi indirizzati a lui e un gioioso: «Buongiorno».

Sal ricambiò il saluto e cominciò a scorrere i messaggi. «Qualcosa di urgente?» domandò alla segretaria.

«Il capo è costretto ad anticipare la tua riunione di mezz'ora. E l'investigatore Allen è a letto con l'influenza. Ha chiamato la moglie.»

Il vicecapo annuì. «Voglio Riggio e White nel mio ufficio, al più presto. È già arrivato il sergente Haas?»

«Sì, è nel suo ufficio.»

«Allora mandami anche lui.»

«D'accordo.» A quel punto Nan si rivolse a Kitt. «Investigatrice Lundgren, c'è un messaggio anche per lei. Un vecchio amico. Ha detto che richiamerà più tardi.»

Kitt trasalì. La donna le porse il post-it rosa.

«Ha detto di chiamarsi Nocciolina. E mi ha chiesto di riferirle che non sta più nella pelle di vederla in televisione...» mormorò.

Kitt non commentò ma, quando tutti furono radunati nell'ufficio di Sal, era scossa dalla rabbia.

Quel bastardo senza un briciolo di pudore cominciava a farla imbestialire.

Sal esordì: «L'uomo che dice di essere il *Killer degli Angeli* si è di nuovo messo in contatto con Lundgren. Questa volta l'ha chiamata al cellulare». Si rivolse a lei. «Kitt, vuoi aggiornare gli altri?»

Lei prese la parola e riassunse la conversazione, tralasciando tuttavia i commenti incriminanti sul suo fiasco di qualche anno prima, quando non aveva catturato l'assassino perché ubriaca. Quando se l'era lasciato sfuggire tra le dita, compromettendo l'indagine e non riuscendo a impedire l'assassinio di un'altra piccola vittima. «Mi ha detto di chiamarlo Nocciolina.»

Sal la scrutò con attenzione. «Il soprannome di tua figlia?»

Lei mantenne un tono distaccato. «Sì. E stamani ha richiamato qui.» Porse il post-it a Sal. «Quando sono arrivata Nan mi ha consegnato questo messaggio.»

Sal lo lesse e imprecò. Kitt spostò lo sguardo sugli altri. «Quell'uomo conosce nei dettagli il caso originario e l'inchiesta. E non sarebbe possibile, a meno che non sia davvero chi dice di essere, ovvero l'autentico *Killer degli Angeli*.»

M.C. si accigliò. «Anche l'ultima volta che ha telefonato, quell'uomo ha definito i suoi delitti perfetti. Evidentemente per lui la perfezione è un elemento alquanto importante.»

«È arrogante» ribatté Kitt. «Ed è furioso del fatto che la sua opera sia oggetto di imitazione...»

«E che chi lo imita sia maldestro» intervenne White.

«Questo secondo lui» mormorò Riggio.

«Sì.» Kitt tacque per un istante. «Gli ho chiesto se sapeva chi era l'Imitatore. E lui mi ha risposto che poteva darsi di sì.»

Sal giunse le mani. «Credi che lo sappia sul serio e che giochi a fare l'evasivo? O che abbia dei sospetti ma non delle certezze?»

«A questo punto, sono io a non avere delle certezze. Se dovessi azzardare un parere, direi che conosce il suo Imitatore e che si diverte a fare l'evasivo.»

«Perché lui sta giocando con te» convenne Riggio. «Per citare le sue pa-

role.»

«Sì. Dice che per lui è un divertimento.»

«Ma se l'Imitatore commetterà degli errori, come sostiene questo Nocciolina, lo cattureremo.»

Kitt trasalì quando White usò il soprannome di Sadie, ma sapeva che sarebbe stato meglio abituarsi. Non sarebbe stata l'ultima volta.

«Ma morirà un'altra bambina» azzardò White. «Forse anche più d'una.»

Kitt si schiarì la gola.

«E dimentichiamo un'altra cosa. Se quell'uomo mi sta dicendo la verità, abbiamo due assassini da catturare. Il *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore.»

Nella stanza calò il silenzio. Il sergente Haas volse lo sguardo al suo superiore.

«Tu che cosa raccomandi, Sal?»

«Di dargli ciò che vuole. Di stare al gioco.»

«Con tutto il rispetto, capo» intervenne Riggio, «io non sono d'accordo.»

Il vicecapo si rivolse a lei. «Quell'uomo ha chiamato qui stamani. Ha detto che non stava più nella pelle di vedere Kitt in televisione.»

«In televisione?» domandò White, stupito. «Che cosa intendeva?»

«Allude di sicuro a una conferenza stampa» azzardò Sal. «Una conferenza stampa indetta da Kitt. Per qualche motivo, vuole che sia lei a lavorare sul caso e pretende la prova concreta che accettiamo la sua richiesta.»

Riggio prese la parola. «Chiaramente quest'uomo ha studiato l'investigatrice Lundgren, e vuole coinvolgerla in questo gioco.» Spostò lo sguardo su Kitt. «E io mi domando il motivo.»

«Non lo so.»

«A mio parere, è un elemento molto importante da scoprire.»

«Anche a mio parere.» Sal si rivolse a tutti i presenti. «Tom, ti assegnerò temporaneamente un'altra indagine. Riggio, tu e Kitt vi occuperete di questo caso. E sarà Kitt a condurlo.»

Riggio fece un gemito di protesta. «Lei? Ma questo caso è mio. Lundgren può assistermi, ma non...»

«La mia decisione è inappellabile. Mi dispiace, Riggio.» Si rivolse a Kitt. «Ti senti all'altezza? È solo il primo round e già si fa chiamare con il soprannome di tua figlia.»

«Sono in grado di affrontarlo.»

Lui annuì. «Allora, diamoci da fare. Organizzeremo una conferenza stampa per oggi pomeriggio. Niente di trascendentale, una semplice espo-

sizione dei fatti.»

Uscirono dall'ufficio. Quando fu sicura che il capo non potesse sentirle, Kitt fermò Riggio. «Non sarà una passeggiata. È importante che tu e io lavoriamo insieme, come una squadra.»

«Non serve che tu mia dia delle lezioni, detective. So fare il mio mestiere, e conosco le priorità del caso.»

«Lieta di sentirtelo dire.»

«A parte questo, credi *davvero* di esser pronta a condurre un'indagine di questa portata?»

«Ho detto di esserlo, e lo sono.»

Riggio scosse la testa. «Ma sai che cosa dovrai affrontare? Sarai costantemente sotto pressione, al dipartimento ti terranno tutti gli occhi addosso. Sarai braccata dalla stampa, dall'opinione pubblica che esigerà dei risultati concreti. E non stiamo parlando di un caso qualsiasi, ma del *caso* per antonomasia.»

Kitt non batté ciglio, ma sentì sbocciare dentro di lei il fiore oscuro del dubbio. «Sono pronta» ripeté.

«Qui ci sono in gioco anche le mie chiappe» ribatté Riggio, in tono sempre più brusco. «Ho bisogno di una collega di cui fidarmi quando mi guarda le spalle.»

«Ti guarderò le spalle meglio di qualsiasi collega tu abbia mai avuto in passato» mormorò Kitt.

«Non so perché, ma ho delle difficoltà a crederci.» A quelle parole, girò i tacchi e se ne andò.

Kitt guardò Riggio allontanarsi. Non la biasimava per il suo scetticismo. Se fosse stata al suo posto, l'avrebbe voluta come collega? Con tutto quello che aveva passato, sarebbe stata in grado di fidarsi di lei?

Cristo, no.

Ma non era colpa sua. Un probabile assassino l'aveva scelta per i suoi giochi perversi. Aveva richiesto la sua presenza nell'indagine, e lei non sapeva ancora per quale motivo.

Sì, avrebbe potuto rifiutarsi di cedere alle richieste di quell'uomo. O *fingere* di stare al suo gioco. Ma non aveva neanche preso in considerazione quell'eventualità. Da quando era stata trovata morta l'ultima bambina, aveva desiderato con tutta se stessa di occuparsi in prima persona del caso.

La sua era una scelta obiettiva? O era indotta dalla necessità d'inchiodare quell'uomo, mettendo così a repentaglio la soluzione dell'indagine?

Al dipartimento, Brian era quello che la conosceva meglio di tutti. Erano

colleghi da anni; era stato al suo fianco quando lei era precipitata nel pozzo senza fondo dell'alcol... e della disperazione. Di lui si fidava ciecamente. Con lei era sempre stato schietto e sincero, senza risparmiarle nulla. Kitt decise di chiedere il suo parere.

Lo trovò nel suo ufficio, in fondo al corridoio del secondo piano. Bussò alla porta.

«Salve, collega. Hai un minuto?»

«Per te sempre.» Le fece cenno di entrare. Kitt prese posto e lui sfoderò uno dei suoi sorrisi smaglianti. «Sputa il rospo.»

«Volevo discutere con te di una cosa.»

«Sono tutto orecchi.» Si adagiò allo schienale della poltrona, in attesa che lei parlasse.

«Quell'uomo mi ha telefonato di nuovo.»

«Chi, quello che sostiene di essere il *Killer degli Angeli*?» indagò lui.

«Esatto. Sul cellulare. Mi ha detto di chiamarlo Nocciolina» lo informò lei.

Brian rimase per un istante in silenzio, riflettendo sulla portata di quelle parole. «Il soprannome di tua figlia. E tu come l'hai presa?»

«Vuoi la verità? Mi ha fatto incazzare di brutto.»

Lui annuì. «Immagino. Continua.»

Kitt lo aggiornò sulla conversazione che aveva avuto con l'uomo. «Sa della mia caduta di qualche anno fa, Brian. Sa che mi sono lasciata sfuggire l'assassino sotto il naso. Come potrebbe esserne al corrente, se non fosse il *Killer degli Angeli* in persona? L'uomo che mi telefona è davvero chi dice di essere, ne sono sicura.»

«Sal ti ha assegnato il caso.»

Non era una domanda, ma lei rispose comunque.

«Sì.»

«E Riggio non ne è contenta.»

«Per usare un eufemismo.» Si accigliò. «E così sono venuta da te. Sto facendo la cosa giusta lasciandomi coinvolgere in tutto questo? Sono pronta per farlo?»

«A me pare che tu non abbia scelta. È stato quell'uomo a chiamarti in causa, volente o nolente.»

«Forse.» Si alzò e raggiunse una parete gremita di fotografie. Una ritraeva loro due, mentre ricevevano un encomio del sindaco. Era accaduto una vita fa. Un'altra ritraeva lui e Scott Snowe a una conferenza stampa, l'anno precedente. Lei se ne ricordava, anche se all'epoca era in licenza. Erano ri-

saliti all'identità di un cadavere decomposto recuperato dal fiume Rock, esaminando i brandelli di pelle intatta sulle mani. Un compito quasi impossibile, visto l'avanzata decomposizione della carcassa. La vittima era stata identificata come la moglie scomparsa di un eminente funzionario pubblico... portando rapidamente all'arresto del marito per l'omicidio. E alla promozione di Brian al grado di tenente. All'epoca la stampa non parlava d'altro.

Tornò a sedersi e si rivolse a lui.

«Non mi fido del mio istinto, Brian. Ho paura a farlo. L'ultima volta...»

«Hai salvato la vita a quella bambina, Kitt.»

«Ma me lo sono lasciata sfuggire. Ed è morta un'altra bambina.»

«Forse ne sarebbero morte altre due. Questo non puoi saperlo.»

«Ho mandato tutto all'aria. Non ho saputo affrontare la sfida che avevo di fronte.»

«Va bene, ma oggi?»

Gli rivolse uno sguardo perplesso. «Oggi?»

«Oggi mi pare che tu abbia saputo affrontare la sfida. Al telefono con quell'uomo sei stata risoluta, e pronta.»

«Sì, Cristo.»

«Allora dimentica il passato. Sei stata una collega formidabile, Kitt. Io contavo su di te, e sino alla morte di Sadie e al crollo di tutto il tuo mondo, non mi hai mai deluso.»

«Non sono più il poliziotto che ero all'epoca. Non so se tornerò mai a esserlo.»

«E allora?» Si protese in avanti e le prese le mani. «Ti è venuto in mente che potresti essere addirittura un poliziotto migliore?»

Non ci aveva pensato.

«Ti stai apprestando a metterti alla prova, Kitt. Con Riggio. Con Sal e gli altri ragazzi del dipartimento. Ma soprattutto, con *te stessa*.»

«E devo farlo, vero?»

«Per come la vedo io, sì.» Tacque per un istante e, quando riprese, parlò in tono emozionato. «Non avere fretta. Fidati del tuo istinto, ma non agire alla cieca. Io sono qui a tua disposizione, per qualunque cosa tu abbia bisogno.»

Lei lo ringraziò e si alzò dalla poltrona.

Non era sicura che Brian le avesse dato la dimostrazione di fiducia che lei desiderava ardentemente, ma avrebbe dovuto accontentarsi.

In ultima analisi, era stato un assassino a coinvolgerla in quel gioco.

E lei non aveva altra scelta se non giocare.

CAPITOLO 12

Giovedì 9 marzo 2006
17.05

L'uomo sedeva al bar, una bibita ghiacciata e un pacchetto di sigarette di fronte a sé. Era arrivato prima che il locale fosse preso d'assalto dai clienti usciti dal lavoro, e aveva occupato il posto più ambito... quello di fronte al televisore.

Si accorse di essere eccitato. Impaziente.

La sua Gattina sarebbe finalmente comparsa questa volta?

Così sperava. Si sarebbe irritato se avesse osato di nuovo sfidarlo.

Si accese una sigaretta e fece un tiro. Quel gesto aveva il potere di calmarlo all'istante. Sorrise fra sé, ricordandola sulla tomba della figlioletta. Era stato un momento triste, ma stranamente anche dolce. Immaginava di sentirsi a disagio, spiandola in quel luogo di dolore. Approfittando di tutto ciò che aveva appreso su di lei, colpendola dov'era più vulnerabile.

E invece no.

Se l'era goduta un mondo, in realtà.

Del resto, lui era fatto così.

Mentre aspirava un'altra boccata di fumo, diede un'occhiata all'orologio. Che colpo di genio chiederle di chiamarlo Nocciolina. L'aveva scossa alla grande. Così come averle telefonato sul cellulare. Erano due prove che faceva sul serio. Che sapeva il fatto suo e che non aveva alcuna paura di giocare sporco per ottenere ciò che voleva.

Genio. Quanto gli piaceva quella parola.

Quanto gli piaceva essere com'era.

Giusto in quel momento cominciò il notiziario delle cinque. Argomento di apertura: *Il ritorno del Killer degli Angeli.*

Sullo schermo comparve una fotografia di Julie Entzel. Poi altre dei suoi *Angeli.* Il tono con cui i commentatori porgevano la notizia era sopra le righe. *Tipico dei mass media.*

Si collegarono con una conferenza stampa concomitante. Ed eccola lì, la sua Gattina.

In quelle poche parole che lei rivolse ai giornalisti, lui si accorse di pendere dalle sue labbra. Per il momento la polizia non escludeva nessuna pi-

sta. Stavano vagliando tutti gli indizi. Non avevano alcuna prova che si trattasse dello stesso assassino.

Bla bla bla.

Con lei c'era l'altra investigatrice, Mary Catherine Riggio. Sedeva in silenzio, leggermente discosta dalla sua Gattina. L'espressione severa, cupa. Per niente compiaciuta di quella svolta negli eventi. Del fatto di vedersi soffiare sotto il naso l'indagine che le avrebbe garantito uno scatto di carriera.

A guardarla, gli veniva quasi voglia di scoppiare a ridere.

Come ovvio, non dissero una parola sull'Imitatore. Né di essere entrati in contatto con qualcuno che diceva di essere il *Killer degli Angeli.* Neanche un fiato.

Lei chiuse la breve conferenza con l'assicurazione che avrebbero catturato quel mostro, e che non l'avrebbe assolutamente passata liscia per le sue turpi azioni.

Ma era già successo, a dire il vero. Lui l'aveva passata sempre liscia.

Sorrise fra sé e si alzò.

Brava la mia Gattina. Resta sintonizzata, il divertimento è appena cominciato.

CAPITOLO 13

Giovedì 9 marzo 2006
19.30

Kitt frequentava gli Alcolisti Anonimi da diciotto mesi. Lo psicologo del dipartimento, e in seguito il suo capo, l'avevano obbligata a sottoporsi a un programma di riabilitazione completo prima di riammetterla in servizio.

Da principio era convinta di non averne bisogno. Aveva pensato che quelle riunioni fossero delle semplici forche caudine imposte dal dipartimento. Del resto si era data all'alcol solo quando la sua vita era andata allo sbando, e per questo si sentiva diversa, non esattamente un'alcolista come gli altri.

A poco a poco, aveva capito quanto si era sbagliata.

Si era anche resa conto di aver bisogno del sostegno e della comprensione degli alcolisti come lei. Erano diventati una sorta di famiglia surrogata. I suoi compagni di sventura avevano accesso alle sue sensazioni e ai suoi pensieri più segreti, ai demoni che la tormentavano e ai suoi desideri più

reconditi.

Aveva stretto amicizia con tre alcolisti anonimi: Wally, ex supervisore in un'officina meccanica che aveva perso l'impiego e due dita perché ubriaco sul lavoro; Sandy, una casalinga che si era vista portare via i figli a causa del suo alcolismo; Danny, il più giovane dei tre, che si era accorto di avere un serio problema di dipendenza dopo un incidente d'auto in cui era rimasto ucciso il suo migliore amico. Danny era al volante.

Erano diventati amici per via dell'alcolismo... e perché comprendevano tutti il dolore di una perdita.

«Ciao, Kitt» disse Danny, prendendo posto accanto a lei e rivolgendole un sorriso impacciato.

Lei lo ricambiò. «Stai d'incanto, stasera.»

«Sì, la vita mi sorride.»

«Deve aver avuto un colpo di fortuna» intervenne Wally, seduto poco lontano.

«Stasera è un anno che non bevo.»

Sandy gli strinse la mano. «Continua così.»

In attesa che cominciasse la seduta, continuarono a chiacchierare a bassa voce. Sandy era reduce da un incontro positivo con il suo avvocato riguardo all'orario di visita dei suoi figli, e Wally aveva trovato lavoro.

Mentre il capogruppo apriva la seduta, Danny si protese verso di lei. «Dopo ti va una tazza di caffè? Vorrei parlarti.»

«Certo. Che cosa devi dirmi?»

«Ti ho vista al notiziario. Pensavo volessi discuterne...» mormorò.

Dal tono di voce, Kitt intuì che era preoccupato per lei.

Mettiti in fila, amico.

Ripresero a parlare solo quando furono seduti l'uno di fronte all'altro in una tavola calda.

«Mi preoccupa il fatto che tu abbia accettato quel caso, Kitt. Sei sicura di essere pronta?»

«Ragazzi, come sono stanca di questa domanda.»

«Scusami. Ma forse sarebbe il caso di pensare che abbiamo tutti un motivo legittimo per fartela.» Si protese sul tavolo. «Sai bene che cosa potrebbe innescare, Kitt. Non metterti in quella posizione.»

Ansia di prestazione. Il fatto di essere sotto gli occhi di tutti. Angoscia. Sconforto. Disperazione.

«Si sta avvicinando l'anniversario della morte di Sadie» disse lei.

«Lo so, Kitt. E io pensavo proprio a questo. Non sei ancora pronta.»

Per un istante, Kitt fissò intensamente la tazza di caffè. «Devo farlo, Danny. Non posso spiegarti i vari motivi che...»

Lui le prese le mani. «E non devi spiegarmeli. Li conosco bene.»

Kitt guardò le mani di Danny sulle sue, sentendosi di colpo a disagio. Le scostò con delicatezza. «Non si tratta solo dei miei motivi personali. Non posso entrare nei dettagli, ma devo essere io a occuparmi di quel caso.»

Lui tacque per un istante, quindi annuì. «D'accordo. Sappi però che io sono a tua disposizione.»

Come già aveva fatto, del resto. Erano entrati negli Alcolisti Anonimi quasi nello stesso periodo e, insieme, avevano affrontato parecchie prove. Lei lo apprezzava. Gli voleva bene. Per lei era un vero amico.

Non era un segreto che Danny avrebbe voluto approfondire la loro relazione. Ma lei teneva troppo alla loro amicizia per rischiare di comprometterla, spingendosi oltre. E poi aveva dodici anni più di lui, e le pareva di fargli da madre.

«Joe sta per risposarsi.»

Danny stava gustando una fetta di torta di mele e si arrestò con la forchetta a mezz'aria. «Mi dispiace.»

«Per me è stata una batosta. Ma dovrei essere contenta per lui. Merita di essere felice.»

«Dimenticatene.» Danny posò la forchetta e si protese verso di lei. «Goditi la vita.»

Lei sorrise. «Cerco di convincermi che la vita continua. Che devo guardare avanti. E lasciar perdere.»

«E allora tu lascia perdere, no?» ribatté lui. «Anche tu meriti di essere felice.»

«Con un uomo più giovane.»

Lo stava prendendo in giro, ma lui era del tutto serio. «Sai che cosa sento per te. Provaci.» Le prese di nuovo le mani. «Dimentica il passato, e concediti l'opportunità di avere un futuro.»

Kitt sentì un nodo alla gola e gli occhi velarsi di lacrime. *Aveva ragione, Cristo. Che cosa glielo impediva? Sadie non c'era più; Joe stava per risposarsi.*

«Mi stai a cuore, Kitt. Ti conosco, e mi piaci così come sei. Forte e vulnerabile. Ostinata e indulgente. Abbiamo affrontato le stesse battaglie. Ci capiamo. Insieme staremmo bene.»

«Sei troppo giovane per me.»

Lui strinse le dita sulle sue. «L'età anagrafica non conta. Sono maturo

nell'anima.»

Lei esitò, ma Danny insistette. «Se fosse il contrario e io fossi più vecchio di te, non te ne importerebbe nulla.»

Era vero. In amore, l'età anagrafica di un uomo e di una donna era giudicata con due pesi e due misure.

Forse avrebbe dovuto cedere. Tornare a vivere.

«Non voglio perdere la tua amicizia» gli disse. «Per me è troppo importante.»

«E non accadrà, te lo prometto. Almeno pensaci, d'accordo?»

«Lasciami risolvere questo caso» rispose lei, «e ci penserò.»

Più tardi, in maglietta e mutandine di fronte allo specchio del bagno, Kitt ripensò alla promessa di uscire con Danny. Dopo una cenetta a due sarebbe venuto il sesso, non era così che andavano le cose abitualmente?

Quel pensiero l'atterriva. Non aveva fatto mai l'amore con nessun altro, a parte Joe. Si erano fidanzati al liceo. Si erano sposati a vent'anni. Avevano divorziato a quarantacinque. Eppure, Joe la pensava in maniera diversa da lei. Stava per risposarsi e, senza dubbio, lui e Valerie erano... intimi.

Valerie era più giovane di Joe? Probabilmente. Di dieci anni? Non sembrava tanto lo stile di Joe, ma era una cosa comune per gli uomini. Perché lei non avrebbe potuto fare lo stesso con Danny?

Kitt si guardò allo specchio, immaginando di spogliarsi davanti a lui.

Inorridì all'idea. Aveva avuto una figlia, santi numi. Non solo aveva superato la quarantina, ma si stava avvicinando alla boa dei cinquanta. Si sollevò la maglietta e scrutò il suo corpo maturo. Non era sovrappeso, ma era fuori forma. Si stava rammollendo, quando invece avrebbe dovuto essere tonica e scattante. Dio, che cos'era successo alle ginocchia? E quando era successo?

Kitt si scostò dallo specchio. Quand'era stata l'ultima volta che aveva fatto esercizio fisico? Non riusciva neppure a ricordarsene. Prima della morte di Sadie, di sicuro. Da allora aveva smesso persino di correre la domenica mattina.

Patetico. Era un'agente di polizia. In quelle miserabili condizioni, come avrebbe potuto inseguire un sospetto o difendersi da un aggressore?

Chiamami Nocciolina.

Strinse gli occhi. Quel figlio di puttana faceva sul serio. Diceva di essere un assassino e, da psicopatico qual era, l'aveva scelta per divertirsi alle sue spalle con i suoi giochi perversi.

Raggiunse l'armadio, raccolse con gesto risoluto le scarpe da ginnastica

e prese dalla credenza i calzettoni e i pantaloncini da corsa. A qualche isolato di distanza c'era un campo sportivo, ben illuminato e quasi sempre deserto. Era giunto il momento di provare la pista da fondo. S'infilò un manganello nell'elastico dei pantaloncini e si agganciò una fondina alla caviglia. Meglio non correre rischi con un maniaco che la molestava.

Basta essere delicati e vulnerabili. Anche lei faceva sul serio.

La mezz'ora di corsa la stremò. Verso la fine, sentiva il cuore scoppiarle in petto. Avvertiva un dolore lancinante alle gambe e alla zona lombare, oltre a essere a corto di fiato e in un bagno di sudore. Immaginava che faccia avrebbe fatto Mary Catherine Riggio se l'avesse vista in quelle condizioni. E anche gli altri colleghi. Sarebbe stata lo zimbello del dipartimento.

Decise di tornare a casa, lieta che fosse già buio e che nessuno potesse vederla in quello stato pietoso. Si sarebbe leccata le ferite in privato, e l'indomani sarebbe tornata in palestra. Anche un salto al poligono di tiro non sarebbe stata una cattiva idea.

Nell'avvicinarsi a casa, notò che sulla porta era attaccato qualcosa. Un biglietto.

Salì le scale e staccò il messaggio, che recitava:

Ti ho vista in televisione. Resterò in contatto con te. Con affetto, Nocciolina.

CAPITOLO 14

Venerdì 10 marzo 2006
00.30

Adesso l'angelo dormiva, i capelli biondi sparsi sul cuscino. L'abitino a gale sistemato con cura.

Dormiva... ma non era bella. Non era perfetta. Aveva gli occhi azzurri sgranati di terrore; la bocca a cuore contorta in un urlo.

Orribile. Grottesca.

Con mano tremante le applicò il lucidalabbra, macchiandole tutta la bocca. Tentò di tamponare gli sbaffi, ma le mani gli tremavano e peggiorò solo la situazione. Sentì gli occhi velarsi di lacrime e cercò di ricacciarle indietro.

Non doveva piangere. Non doveva lasciarsi dietro dei fluidi corporei.

Indietreggiò dal letto e urtò la parete con la schiena. Si lasciò cadere a

terra portandosi le ginocchia al petto. Le strinse, le mani sudate sotto i guanti di lattice. Aveva la nausea. Gli girava la testa. L'angelo si era svegliato. Aveva avuto paura. Gli aveva opposto resistenza e il terrore, e la lotta che ne era seguita, l'avevano guastata. L'avevano resa orribile.

L'Altro si sarebbe arrabbiato, infuriato.

Lo osservava sempre. Lo giudicava. Pronto a rimproverarlo, a criticarlo. Lui non tollerava più quel trattamento, era stanco di essere continuamente biasimato. Al punto che, a volte, avrebbe voluto chiudere gli occhi e dormire per sempre.

Perché non farlo? Perché non andare a dormire senza svegliarsi più, come uno dei suoi dolci *Angeli*? E se invece fosse scomparso, svanito nella notte?

A quel punto come avrebbe fatto l'Altro? Come sarebbe riuscito a sopravvivere?

La mente prese ad affollarsi di pensieri, il cuore a battergli all'impazzata, la stanza a ruotare lentamente intorno a lui. Appoggiò la testa sulle ginocchia, cercando di mantenere il controllo.

Trasse un respiro lento e profondo. Cercò di ricordarsi tutto ciò che gli aveva detto l'Altro.

Mantieni la calma. Pensa prima di agire. Stai attento a non lasciarti dietro nulla.

Gli aveva mostrato tutti i suoi trucchetti, e il fatto di ricordarli contribuì a quietarlo. A poco a poco, il cuore rallentò i battiti. Il sudore che gli imperlava la fronte si asciugò.

La sveglia sul comodino dell'angelo emanava un bagliore rosato. Lui osservò passare i minuti. Doveva attendere per posizionare le mani dell'angelo.

Era stata una sua idea. Soltanto sua. Un gesto significativo. Una sorpresa.

Sì, aveva colto di sorpresa l'Altro. Una fatica colossale, quasi erculea. E aveva resistito alla furia seguita a quel gesto. Alle punizioni.

Ma stranamente, alla fine, l'Altro ne era rimasto compiaciuto.

Chissà? Forse anche la sorpresa di quella notte avrebbe ottenuto la sua approvazione.

CAPITOLO 15

Venerdì 10 marzo 2006

07.10

«Che cos'abbiamo?» domandò M.C. firmando il registro delle presenze. L'agente di fronte a lei la vide rabbrividire e notò i suoi capelli umidi. Aveva ricevuto la telefonata mentre usciva dalla doccia e si era vestita in un lampo lasciando l'appartamento di corsa, senza neppure asciugarsi la testa. Aveva bisogno di un'altra dose di caffeina, ma per il momento avrebbe dovuto accontentarsi della pralina al caffè che aveva trangugiato mentre raggiungeva il luogo della chiamata.

«Una bambina di dieci anni» rispose l'agente. «Marianne Vest. Pare sia stata soffocata.»

«I genitori?»

«Divorziati. L'ha trovata la madre, è in preda a una violenta crisi isterica. Sta arrivando il sacerdote della sua parrocchia. Al momento con lei c'è una vicina.»

«C'è qualcun altro in casa?»

«No. La sorella maggiore ha passato la notte a casa di un'amica.»

«Buon per lei. C'è altro che dovrei sapere?»

Il giovane agente esitò. «No.»

M.C. strinse gli occhi.

«Sicuro?»

«Solo che è...» Distolse lo sguardo. «... è una cosa orribile...» mormorò infine.

Lei annuì, comprendendolo perfettamente. «Limitiamo il più possibile l'accesso alla scena del crimine. Ho notato che avete già separato la zona con il cordone, ottimo. Qualsiasi domanda dev'essere rivolta a me o all'investigatrice Lundgren.»

M.C. pronunciò le ultime parole a malincuore; si domandò se l'agente se ne fosse accorto. Fece qualche passo e, per qualche istante, si guardò intorno. Il panorama del quartiere di Tullocks Woods era sconfinato. Enormi appezzamenti di terreni boscosi, qualche sparuta villetta, campi a perdita d'occhio. I pochi residenti si conoscevano tutti, e l'auto di un forestiero si sarebbe notata all'istante. Strana scelta per il *Killer degli Angeli.* Di solito aveva sempre optato per quartieri affollati o centrali, in cui confondersi fra i tanti. Che non fosse lui l'assassino, e la storia dell'Imitatore fosse vera?

Si voltò ed entrò finalmente in casa. Odorava di toast bruciato. La madre sedeva al tavolo della cucina, china su una tazza di caffè, l'espressione assente. Alle sue spalle sostava la vicina, imbarazzata, lo sguardo nauseato e

sgomento.

M.C. girò a destra e imboccò un lungo corridoio. Trovare la camera della vittima non fu difficile... un agente sostava con aria cupa fuori dalla porta.

Lo raggiunse e gli rivolse un cenno del capo. «È entrato qualcun altro?»

«No, detective.»

«Hai toccato qualcosa?»

«Le ho sentito le pulsazioni, tutto qui.»

Ferma sulla soglia della stanza, M.C. lanciò uno sguardo al letto della bambina. Notò subito la strana posizione delle mani della vittima: la destra con l'indice, il medio e l'anulare tesi, la sinistra stretta in un pugno.

Nonostante l'orrore per quel nuovo assassinio, si sentì attraversata suo malgrado da un brivido di eccitazione, di aspettativa. Avevano di fronte una nuova scena del crimine da analizzare, una nuova opportunità per arrivare alla cattura dell'assassino.

Forse questa volta aveva commesso qualche errore.

«Buongiorno, M.C.»

Era il detective Scott Snowe della Scientifica, munito di macchina fotografica e videocamera. Era arrivato in anticipo per scattare le fotografie al luogo del delitto prima che la stanza si affollasse di agenti. E prima che fosse toccato o spostato qualcosa.

«Scott, vedo che hanno tirato giù dal letto anche te» disse M.C., senza entrare nella stanza.

Snowe si spostò verso il letto. «Non parlarmene. Bel modo di iniziare un weekend.»

«Già. Vuoi scattare le fotografie subito?»

«Se non hai niente in contrario. Sarò rapido.»

«Fai pure.»

Si udì un'auto fermarsi di fronte alla casa, e Snowe sbirciò dalla finestra. «È arrivata Lundgren.» M.C. cercò di nascondere il disappunto e, mentre Snowe si accingeva a scattare le fotografie nella stanza della bambina, lei decise di effettuare un rapido controllo delle altre due camere da letto. Quella della sorella maggiore sembrava reduce dal passaggio di un tornado. Quella della madre era leggermente meno caotica, ma pur sempre disordinata. Biancheria da piegare, il comodino ingombro di libri, tutti romanzi rosa e gialli. Due bicchieri di vino vuoti.

M.C. trasalì. La notte precedente la donna aveva forse avuto compagnia? Si chinò e, senza toccare i bicchieri, li annusò. Vino bianco, se l'olfatto non

la tradiva.

Una piazza del letto era intatta e coperta di fasci di carte. Se la notte precedente qualcuno era venuto a trovare la padrona di casa non aveva dormito su quel lato del letto. Diede uno sguardo alle carte: documenti catastali, planimetrie, atti di vendita di appartamenti. La signora Vest doveva essere un'agente immobiliare.

«Trovato qualcosa di insolito?»

M.C. si voltò e vide Kitt ferma sulla soglia. «Non ancora. Sei in ritardo.»

«Lascia perdere. Fuori ci sono già i giornali e la televisione, stanno facendo il diavolo a quattro. Mi hanno tempestata di domande.»

«Volevi condurre tu l'inchiesta, no? Hai voluto la bicicletta e adesso pedala, come si suol dire.»

Kitt ignorò il commento. «A quanto pare, le reti televisive e le agenzie di stampa locali hanno ricevuto una telefonata anonima riguardo all'omicidio.»

«Le telefonate anonime sono molto popolari di questi tempi.»

«E anche gli omicidi delle bambine di dieci anni. È di nuovo opera dell'imitatore del *Killer degli Angeli*?»

«Così pare, anche se non sono ancora entrata in camera della bambina. Ho concesso qualche minuto a Snowe per scattare le fotografie.» Fece una pausa. «In ogni caso, l'assassino ha di nuovo posizionato le mani della bambina in maniera particolare, le ho viste dalla soglia.»

Kitt annuì, e insieme si diressero alla camera da letto della vittima. M.C. notò che l'altra donna arrancava. «Ti sei fatta male?» domandò. «Cammini come un cavallo azzoppato.»

Kitt le scoccò un'occhiata d'irritazione. «Ieri sera sono andata a correre, e al ritorno a casa mi attendeva un messaggio. Attaccato alla porta.»

«Di Nocciolina?»

M.C. la vide trasalire a quel nome. «Sì. Ha scritto di avermi vista in televisione e che si sarebbe tenuto in contatto con me. Io ho infilato il messaggio nella borsa e stamani l'ho portato alla Scientifica. Ragion per cui, a proposito, sono arrivata in ritardo.»

M.C. non commentò. Raggiunsero la camera della bambina, e dopo essersi fatte coraggio entrarono. Erano sopraggiunti altri agenti della Scientifica, tutti radunati in silenzio intorno al letto.

Kitt e M.C. si unirono a loro. Snowe si volse a guardarle, visibilmente scosso.

«Non mi aspettavo una cosa simile» disse.

M.C. non ebbe bisogno di domandargli che cosa: l'*Angelo* che si aspettavano di trovare era sfigurato dall'orrore. Il viso della bambina, un tempo bellissimo, era distorto in un urlo raccapricciante.

Kitt fece un passo indietro, come se travolta da una soverchiante emozione. M.C. rimase dov'era, nonostante fosse visibilmente scossa. Avevano tutti visto dei delitti efferati, corpi resi irriconoscibili dalle mutilazioni, vittime che avevano subito abusi iniqui, prima e dopo la morte. Ma l'omicidio di quella bambina, il volto raggelato dal terrore, era in un certo senso più inquietante, più atroce.

«Non è stata soffocata nel sonno, questa volta si è accorta di lui» mormorò Snowe.

M.C. si schiarì la gola. «Allora auguriamoci che l'abbia graffiato, che gli abbia strappato qualche capello.»

Snowe si accovacciò, esaminando le dita della vittima e la loro strana posizione ricurva. «A occhio nudo non si vede nulla. Ma il patologo le analizzerà le unghie e in caso... Ah, eccolo, è arrivato.»

M.C. si voltò, lieta di vedere Frances Roselli entrare nella stanza. La sua competenza era quanto mai necessaria, a quel punto.

L'uomo raggiunse il letto ed emise un gemito.

«Povera bambina.»

Si sfilò gli occhiali, li pulì, quindi tornò a inforcarli. M.C. percepì che stava cercando di ricomporsi.

«C'è qualcosa che ti colpisce, a parte l'espressione del viso?» gli domandò.

«Non ancora» rispose Roselli. «Prima voglio proteggere le mani con una busta, poi al laboratorio effettuerò un'analisi più accurata.»

A quel punto M.C. e Kitt lo ringraziarono e lo lasciarono al suo lavoro.

«Hai già parlato con la madre?» domandò Kitt uscendo dalla stanza.

«No, andiamo.»

La signora Vest era ancora in cucina, accanto a un uomo di mezz'età. A giudicare dal crocefisso al collo e dalla Bibbia sul tavolo doveva essere il parroco, pensò M.C.

«Signora Vest?» disse. La donna alzò lo sguardo, l'espressione gravida di dolore. «Dobbiamo rivolgerle qualche domanda. Crede di poter rispondere?»

Lei annuì, anche se il suo sguardo inebetito diceva il contrario.

«Quando è andata a letto sua figlia, ieri sera?»

«Alle nove. Come... come sempre.»

«È stata lei a rimboccarle le coperte?»

Gli occhi della donna si velarono di lacrime e le labbra presero a tremarle. Scosse la testa. «No... stavo lavorando, e così...»

Scoppiò a singhiozzare. Il parroco le mise una mano sulla spalla in segno di conforto. M.C. notò Kitt distogliere lo sguardo.

«E così, signora Vest?»

«Le ho semplicemente augurato la buonanotte.»

«Dove stava lavorando?»

«A letto.»

«E quando ha spento la luce?»

«Alle undici.» M.C. dovette sforzarsi di udire quella risposta soffocata.

«Quando ha spento la luce, è andata a vedere sua figlia?» indagò.

M.C. intuì la risposta dallo sguardo tormentato della donna. Comprendeva il suo dolore.

«Signora Vest, ieri sera ha avuto compagnia?»

«Compagnia? Non capisco.»

«Un ospite.»

La donna scosse la testa. «Eravamo solo noi. Janie, mia figlia maggiore, ha passato la notte con la sua migliore am...» S'interruppe e alzò lo sguardo sul parroco. «Come farò a dirglielo... lei non lo sa ancora... Dio mio.»

«Sul comodino c'erano due bicchieri. Di chi era il secondo, signora Vest?» la incalzò M.C.

La donna le rispose con aria assente: «Sempre mio. Mi sono portata due bicchieri a letto, per non dovermi alzare mentre lavoravo».

M.C. continuò a interrogare la donna: le domandò se aveva sentito qualcosa, se nelle ultime settimane le era parso di essere seguita, pedinata, se aveva visto dei forestieri nei pressi di casa sua.

La risposta fu sempre negativa.

Niente. Non c'era niente.

Più tardi, nel lasciare il luogo del delitto, M.C. si rivolse a Kitt, esasperata. «Mi sembra di avere a che fare con Houdini o con l'Uomo Ragno. Possibile che non lasci mai uno straccio di indizio?»

«Quell'uomo non possiede dei superpoteri» ribatté Kitt, con tono stremato. «Solo quelli che gli attribuiamo noi.»

M.C. si fermò a guardarla. «Che cosa vuoi dire?»

«La nostra vita è così frenetica che non notiamo più nulla. Siamo come sonnambuli, tutto ci passa davanti senza che noi ce ne accorgiamo. Se così non fosse, l'assassino non potrebbe fare del male a quelle bambine.» S'in-

terruppe per riprendere fiato e continuò: «Come quella madre che abbiamo appena interrogato. Si tormenta, vorrebbe tornare indietro. Se mia figlia fosse viva e quell'animale fosse ancora in giro ad assassinare delle bambine, non le toglierei gli occhi di dosso un istante. Rimboccarle le coperte? Dormirebbe nel mio letto! Ma io non ho più questa possibilità. Non più».

La voce di Kitt tremava, il corpo era scosso da brividi. In casa si era comportata con assoluta professionalità, senza lasciar trapelare la profondità del suo dolore. E invece adesso era sull'orlo di un crollo emotivo.

M.C. se ne rendeva conto tuttavia non sapeva come ribattere.

Kitt non le diede la possibilità di dire nulla. Girò i tacchi e si allontanò, lasciandola sgomenta sul viale della casa. La casa in cui un'altra piccola vita era stata spezzata.

CAPITOLO 16

Venerdì 10 marzo 2006
15.00

Kitt era seduta alla scrivania, con un'emicrania da record. Le pareva di dare la caccia ai fantasmi. Fantasmi, al plurale. Non solo a un assassino che sembrava capace di azioni impossibili, ma anche ai suoi fantasmi personali, quelli che la tormentavano da tempo.

Non vedeva Riggio dalla crisi di nervi che aveva avuto a casa dell'ultima vittima. Avevano preso strade diverse, lei a passare in rassegna i pochi residenti del quartiere, Riggio a interrogare il padre, la sorella e gli altri conoscenti della bambina assassinata.

Kitt paventava il loro prossimo incontro. Con ogni probabilità M.C. aveva parlato del suo sfogo con Sal e con il sergente Haas; ed era stata lei a fornirle le armi per minare la loro fiducia nei suoi confronti.

Cristo, era riuscita a minare anche la fiducia in se stessa.

Si portò una mano alla testa per massaggiarsi le tempie doloranti. Era patetica. Il primo giorno, sul luogo del delitto Entzel, Riggio l'aveva avvertita che quel caso era troppo grande per lei. Che avrebbe fatto meglio ad abbandonare le indagini, a lasciarle l'inchiesta e la cattura dell'assassino.

E invece si era impuntata e, come aveva temuto, mentre Riggio si era mantenuta fredda e obiettiva anche di fronte a un delitto raccapricciante, lei era diventata a poco a poco un fascio di nervi. Come aveva potuto credersi abbastanza forte da affrontare la tensione di un caso simile?

Si rese conto che le tremavano le mani. In passato, quel tremito rivelatore l'avrebbe spinta a prepararsi un drink e a bere sino a stordirsi. Calma liquida. Un tempo custodiva una fiaschetta nel vano portaoggetti dell'auto e un'altra nascosta in uno stivale nell'armadio. Ma ora no. Quella era acqua passata, non la riguardava più. Aveva chiuso con l'alcol, per sempre. O almeno tentava di convincersene.

Provò a concentrarsi sul caso. Il messaggio che Nocciolina le aveva lasciato sulla porta di casa era al vaglio degli agenti della Scientifica, che avevano esaminato anche la porta, in caso fosse stata lasciata qualche impronta. Lei ne dubitava. Nocciolina era troppo attento per commettere un errore così banale.

Resterò in contatto con te.

Spostò lo sguardo sul telefono. *Ma quando si decideva a chiamare?*

«Hai fame?»

Al suono della voce della collega, Kitt alzò lo sguardo. M.C. era sulla porta, con un sacchetto di carta con il logo della tavola calda sotto l'ufficio.

«Da lupi» rispose lei con cautela, aspettandosi quasi che M.C. dicesse: «Problemi tuoi» per poi mettersi a mangiare un tramezzino davanti a lei.

Invece Riggio raggiunse la sua scrivania e si sedette sulla poltrona di fronte a lei. «Ho preso qualcosa da mettere sotto i denti, per tutte e due.» Estrasse due tramezzini dal sacchetto. «Preferisci pomodoro e mozzarella, o tonno e maionese?»

Kitt trasalì, spiazzata dalla gentilezza della donna. «Scegli tu» disse.

Riggio le passò il tramezzino al pomodoro e mozzarella. «Ho anche delle patatine. Ti vanno?»

«Vado pazza per le patatine» ribatté Kitt, leggermente rasserenata. «Poi soffro sempre di sensi di colpa, ma quella è un'altra storia.»

M.C. sorrise. «Hai scoperto qualcosa interrogando i vicini dei Vest?» domandò, prima di addentare il suo tramezzino.

«*Nada.* Non hanno sentito neanche il latrato di un cane.» Kitt diede un morso al suo tramezzino, bevve un sorso d'acqua e riprese a parlare. «Quell'uomo sceglie una zona residenziale fuori mano. Lascia l'auto per ore in una strada privata, e nessuno se ne accorge. Nessuno sente nulla. Che so, nessuno va a farsi una pisciatina notturna, passa davanti alla finestra e vede la sua auto. Ma come fa?»

Rilesse le carte, in cerca di qualche dettaglio che potesse aver trascurato. Scosse la testa. *Non c'era niente.*

«Quella povera bambina ha compiuto dieci anni solo un mese fa.»

«Forse quell'uomo abita nel quartiere» ribatté M.C.

«Potrebbe darsi. Forse non si è spostato in auto, ma a piedi. Non possiamo scartare nessuna ipotesi.» Aprì il sacchetto di patatine. «Grazie per il pranzo, comunque. Quanto ti devo?»

«Niente. La prossima volta offrirai tu.»

Mary Catherine Riggio era piena di sorprese.

«Come mai tutta questa gentilezza?» le domandò in tono schietto.

«Non ho vocazioni da crocerossina, Lundgren. Diciamo che non mi giova se tu non hai le idee chiare. Devi prenderti cura di te, così potrai contribuire attivamente alle indagini.»

No, non era poi così piena di sorprese.

«Controlliamo con scrupolo tutti i residenti di Tullocks Woods maggiori di sedici anni» continuò.

«Ho già cominciato. Ripenso continuamente alle parole dell'uomo al telefono» mormorò Kitt. «Commetterà degli errori. È troppo frettoloso. Guasterà tutto.»

«Alludendo al presunto impostore che imita i suoi omicidi» osservò M.C.

«Esatto» ribatté Kitt, fissandola negli occhi. «Tutt'e due le volte che mi ha telefonato, ha detto che i suoi delitti erano pressoché perfetti, a differenza di quelli del suo imitatore.»

«Sì, ed è per questo che è infuriato. Qualcuno lo imita, e lui lo reputa una sua pallida copia, indegna di lui.»

«Ragioniamo. Che cosa rende perfetto un delitto?»

«Il fatto di commetterlo senza farsi scoprire.»

«E chi riesce a non farsi scoprire?»

«Gli assassini intelligenti, meticolosi. Quelli che pianificano tutto nei dettagli.»

«Esatto.» Kitt si protese in avanti, sempre più emozionata. «L'uomo al telefono mi ha detto che l'impostore è frettoloso, che non pianifica i propri delitti.»

Kitt notò che anche M.C. era emozionata. «E chi è frettoloso è anche distratto. Si lascia sfuggire qualche minuzia. Si fa scoprire. Lascia degli indizi sul luogo del delitto.»

«Nei primi delitti del *Killer degli Angeli*, uno degli elementi più frustranti era proprio la totale assenza di indizi. Non lasciava nulla su cui potessimo lavorare.»

«L'assassino sapeva ciò che faceva, era estremamente organizzato.»

Per qualche tempo restarono in silenzio a riflettere. Fu M.C. a prendere la parola, mentre rubava qualche patatina dal sacchetto di Kitt. Un gesto di complicità che non passò inosservato a Kitt.

«Finora vale anche per il presunto Imitatore. Non ci ha lasciato proprio nulla da cui partire per un'indagine circostanziata.»

«Niente che noi abbiamo ancora scoperto» la corresse Kitt. «E di sicuro sembra aver fretta di agire. Due bambine nel giro di tre giorni. Sta diventando compulsivo.»

«Cos'altro rendeva irrisolvibili gli omicidi del primo *Killer degli Angeli*?» domandò M.C.

«Uno dei maggiori ostacoli era la scelta casuale delle vittime. Non abbiamo mai trovato alcun legame fra le bambine uccise. Certo, erano tutte bionde, con gli occhi azzurri e avevano tutte dieci anni, ma abitavano in zone diverse della città, avevano retroterra diversi e frequentavano scuole diverse.»

Di solito un serial killer sceglieva le proprie vittime in una zona specifica, una zona che conosceva bene e che frequentava spesso; o sceglieva le proprie prede per via di un certo stile di vita, come le prostitute.

In ogni caso, era inconsueto che agissero al di fuori di un ambiente conosciuto.

«E allora come diamine sceglieva le bambine?» domandò M.C. a quel punto tendendo la mano per rubarle un'altra patatina.

«Non siamo mai riusciti a determinarlo.» Kitt allungò il sacchetto di patatine alla collega, con sguardo di bonario rimprovero. «E non dimenticare che si era fermato a tre omicidi. Con ogni omicidio ulteriore, le probabilità di cattura del killer aumentano. Cristo, un assassino recidivo come Ted Bundy è arrivato alla bellezza di ventotto omicidi, e avrebbe potuto commetterne altri. Il *Killer degli Angeli* non si è spinto sino a tanto. Si è fermato a tre.»

«E perché si è fermato?» domandò M.C. «Questa è un'altra anomalia. Di solito, non accade.»

«A meno che qualcosa non l'abbia tolto dalla circolazione suo malgrado...» disse Kitt, con aria meditabonda.

«Che cosa ti frulla in mente?» s'informò M.C, protendendosi in avanti sulla poltrona.

«E se fosse finito in carcere per un altro reato non legato agli omicidi? In carcere avrebbe potuto incontrare il suo Imitatore...»

«Come quella coppia di assassini...» borbottò M.C. «Lawrence Bittaker

e Roy Norris. S'incontrarono in carcere e una volta usciti uccisero insieme cinque ragazzine. L'uomo che ti telefona è piuttosto fiero di sé. Non mi pare uno che nasconde le proprie *opere.* Anzi, è più il tipo da vantarsene.»

«Ma non con tutti. Chi uccide i bambini non è amato neanche in carcere. Quindi, avrebbe dovuto vantarsene con qualcuno di cui si fidava ciecamente.»

«E anche ipotizzando che le due bambine assassinate in questi giorni non siano vittime di un Imitatore ma dell'autentico *Killer degli Angeli*, l'ipotesi del carcere regge comunque. Sono cinque anni che il *Killer degli Angeli* non uccide. Ci servono i nomi di tutti i detenuti scarcerati di recente.»

Kitt si adagiò allo schienale della poltrona, riflettendo ad alta voce. «Il primo killer commise tre omicidi a intervalli di sei settimane esatte. Poi si fermò.»

Ripensò alle telefonate di Nocciolina, a ciò che le aveva confidato. «Reputa i suoi delitti perfetti. Per lui è motivo di vanto, lo ritiene un fatto importante, forse persino più importante dell'impunità. Quali conclusioni possiamo trarre dal suo comportamento? Che cosa ci dice di quell'uomo?»

M.C. strinse gli occhi. «È arrogante, uno spaccone. Vuole dimostrare di essere il migliore sulla piazza.»

«Credo che l'abbia già dimostrato» azzardò Kitt. «Ma poi arriva il suo maldestro Imitatore. E il nostro *Killer degli Angeli* va su tutte le furie. Non lo ritiene all'altezza della sua perfezione. Per certi versi lo fa sfigurare.»

«E, a suo parere, non sarà meticoloso come lui» ragionò M.C. «Si lascerà dietro degli indizi. Forse le sue vittime non saranno scelte casualmente. O non avrà l'autocontrollo per fermarsi. Ha già assassinato due bambine nel giro di tre giorni. Come hai detto tu, sta diventando compulsivo.»

E quell'uomo che le telefonava sapeva che sarebbe successo. Senza ombra di dubbio.

Quindi sapeva chi era l'assassino.

Kitt aprì la bocca per dare voce ai propri pensieri, ma un'altra idea le balenò in mente.

Autocontrollo.

«A che cosa stai pensando?» domandò M.C.

«Se il *Killer degli Angeli* non è stato in carcere, se è riuscito consapevolmente a fermarsi per ridurre le possibilità di cattura, si tratta di un serial killer *sui generis.* In grado di controllare le proprie pulsioni in maniera non comune.»

«Cosa che lo renderebbe molto più pericoloso.»

«Esatto. Non abbiamo possibilità di sapere se e quando smetterà.»

M.C. si alzò. «Allora sarà meglio concentrarci sui collegamenti fra le ultime vittime.»

«Mi hai tolto le parole di bocca.» Kitt si alzò a sua volta e afferrò il giaccone dallo schienale della poltrona. «Aggiorniamo Sal e il sergente Haas, poi andiamo a parlare coi genitori delle bambine.»

CAPITOLO 17

Venerdì 10 marzo 2006
16.20

Quando rispose alla porta, la madre di Julie Entzel era ancora in vestaglia e pantofole nonostante fosse già metà pomeriggio. Quando vide le due agenti, le guizzò negli occhi uno sguardo di terrore, seguito da una luce di speranza.

«Avete scoperto qualcosa?» domandò.

«Niente di definitivo, per ora» rispose M.C. «Volevamo rivolgerle qualche altra domanda.»

Margie Entzel aveva l'aria devastata. Annuì e, senza dire una parola, aprì la porta. Si spostò in casa strascicando i piedi, fermandosi in un salottino. La televisione era accesa. Il canale delle previsioni meteorologiche.

Prese il telecomando e azzerò il volume. «La guardo per non pensare.»

«Capisco, signora Entzel» disse Kitt, in tono comprensivo. «Sono l'investigatrice Lundgren. Mi spiace per il suo lutto. So che cosa significa, anch'io ho perduto una figlia.» Lanciò un'occhiata alla collega, quindi tornò a guardare la donna. «Lo cattureremo. Presto. E lei può aiutarci.»

La madre della piccola vittima giunse le mani in grembo, con espressione sempre più risoluta. «Come?»

«Stiamo cercando un collegamento fra sua figlia e l'altra vittima. Conosceva la bambina o la sua famiglia?» indagò.

La donna scosse il capo in segno di diniego. Stilarono un elenco di possibili luoghi in cui potevano essersi incontrate: scuola, chiesa, studio del pediatra, negozi e ristoranti che frequentavano abitualmente. M.C. prendeva nota mentre Kitt ascoltava Margie Entzel, stimolandone la memoria.

«Qualche evento particolare negli ultimi mesi?»

La donna rifletté con attenzione. «Il saggio di softball femminile. Il

compleanno di mio zio Edward... ah sì, la festa di compleanno di Julie.»

«Quando è stata?»

«Compie... Compiva gli anni il ventun gennaio. Era un sabato. Era tanto emozionata di avere una festa di compleanno...»

Il compleanno di Marianne Vest era a febbraio.

Kitt lanciò un'occhiata a M.C., che non aveva ancora pensato a quel dettaglio.

«Dove si è tenuta la festa?»

«Al *Funland.* Ne andava pazza.»

«Il parco divertimenti, capisco» ribatté Kitt, soffocando un brivido. L'aveva visitato con Sadie prima che la sua malattia si aggravasse.

Questa volta M.C. scoccò un'occhiata a Kitt, che le rivolse un cenno affermativo del capo. M.C. chiuse il taccuino e si alzò. «Parleremo con la famiglia dell'altra bambina, e confronteremo le varie dichiarazioni. Con un po' di fortuna, qualcosa coinciderà. Grazie dell'aiuto, signora Entzel.»

Kitt si alzò e tese la mano alla donna.

«Resteremo in contatto con lei. Le sono vicina, non se lo dimentichi.»

Margie Entzel ricambiò la stretta. Aveva la mano umida. «Avrei voluto esservi più utile...» mormorò.

«Ci è stata più utile di quanto immagina. Se le viene in mente qualcos'altro, non esiti a chiamare.»

Attesero di raggiungere l'auto per parlare. Kitt avviò il motore, e si volse a guardare M.C. «Il compleanno di Julie Entzel cadeva a gennaio, quello di Marianne Vest a febbraio. Una coincidenza?»

«Scommetto di no. O, forse, dovrei dire *spero* di no.»

Nel giro di un'ora, il loro presentimento si rivelò fondato. Anche Marianne Vest aveva festeggiato i suoi dieci anni al *Funland.*

CAPITOLO 18

Venerdì 10 marzo 2006
17.40

Il *Funland* era un parco divertimenti destinato ai bambini dai due ai quattordici anni. Per i più piccoli c'erano le giostre, una vasca gigantesca piena di palline di plastica e il labirinto; per i più grandi, la zona dedicata ai giochi di ruolo, una parete per il free climbing e un'immensa sala giochi. Come ulteriore incentivo, le mascotte del *Funland*, gli scoiattoli Sammy e

Suzy, erano sempre pronti a farsi fotografare con i piccoli ospiti. E spesso anche con gli adulti che li accompagnavano.

Kitt ed M.C. mostrarono il distintivo alla ragazza che presidiava la porta principale e chiesero del direttore. La giovane impiegata indicò un bancone poco distante. «Troverete il signor Zuba alla reception.»

A quel nome, M.C. inarcò un sopracciglio. «Che cosa c'è?» domandò Kitt.

«Mio fratello Max andava a scuola con un certo Zuba. Zed.»

Kitt scosse la testa. «Chi sono quei genitori scriteriati che chiamano il proprio figlio Zed Zuba?»

La collega scrollò le spalle. «Si faceva chiamare ZZ, per ovvie ragioni, e anche perché andava pazzo per gli ZZ Top. Probabilmente non è lui, ZZ era un casinista di primo stampo. Ha dato un bel po' di guai ai genitori.»

«Non mi stupisce. Si è vendicato del nome che gli hanno affibbiato.»

Attesero in fila dietro una famiglia con quattro bambini piccoli che facevano un baccano infernale, ma perfettamente in sintonia con quello del parco divertimenti. Quando raggiunsero il bancone della reception, chiesero del signor Zuba all'impiegata che masticava una caramella con aria assente. La ragazza annuì e si volse a gridare: «ZZ, hai visite!».

Un uomo si voltò a guardare dalla parte opposta del cubicolo della reception. Quando vide M.C. s'illuminò in volto. «Non ci credo! Mary Catherine Riggio?»

«ZZ» rispose lei con un allegro sorriso. «Non ci vediamo da quando mio fratello mi ha chiamato da Beloit per farsi venire a prendere.» Beloit, nel Wisconsin, era una città universitaria che distava appena mezz'ora da Rockford, ed era la meta prediletta dei ragazzi della cittadina. «Eravate ubriachi fradici.»

«E tu sei stata una santa a venire a recuperarci, un angelo misericordioso.» Scosse la testa. «Che tempi quelli. Adesso mi sono calmato. Ho due figli, un maschio e una femmina.» Guardò accanto a lei, per vedere se era con qualcuno. «Sei qui con la famiglia?»

«No.» Gli mostrò il distintivo. «Questa è la mia collega, l'investigatrice Kitt Lundgren. Possiamo parlarti in privato?»

Lui impallidì lievemente. «Certo. Arrivo subito.»

A quel punto diede rigorose istruzioni alla ragazza della reception, uscì dal cubicolo e fece cenno alle due donne di seguirlo.

«C'è sempre tutto questo baccano?» domandò M.C., arrivando quasi a gridare per farsi sentire.

«Il venerdì sera sì. Ma dovresti vedere cos'è di sabato, fra le dieci di mattina e le due del pomeriggio. Una vera e propria bolgia» spiegò loro sorridendo divertito.

Aprì la porta del magazzino, notevolmente più silenzioso. M.C. lo ringraziò fra sé. Raggiunsero il suo ufficio, e l'uomo le invitò ad accomodarsi.

Sulla scrivania M.C. vide una foto della moglie e dei figli di ZZ. Una bella donna e due bei bambini. Glielo disse, e lui s'illuminò.

«July e io ci siamo incontrati a Rock Valley. È carina, vero? È questa è Zoe.» Indicò sulla foto una femminuccia con i capelli neri. «Ha due anni. Invece questo è il maschietto, Zachary.»

Zoe e Zachary Zuba. M.C. avrebbe voluto afferrarlo per le braccia, scuoterlo e domandargli: «Ma come ti è venuto in mente?».

Invece si limitò a chiedergli: «Ma non ti fa impazzire tutto questo fracasso?».

«No. Adoro i bambini. E poi si divertono, e questo è l'importante.»

ZZ. Chi l'avrebbe mai immaginato?

«Dimmi tutto, M.C. Perché siete qui?»

«Stiamo indagando sugli omicidi delle due bambine, di cui avrai sicuramente sentito parlare.» L'uomo annuì con aria affranta, ed M.C. riprese subito a parlare. «A quanto pare, entrambe avevano festeggiato il compleanno qui, al *Funland.* La piccola Entzel a gennaio, la Vest a febbraio.»

Lui guardò ora l'una ora l'altra donna, visibilmente imbarazzato. «Quando le ho viste in televisione, mi è sembrato che avessero l'aria familiare, ma vedo così tanti bambini. Adesso che lo so... insomma, è una cosa orribile. Come posso aiutarvi?»

«Qual è il vostro criterio di assunzione per quanto concerne gli impiegati?»

«Controlliamo la loro fedina penale, ci informiamo su eventuali precedenti e li invitiamo a sottoporsi a un test antidroga. Chiediamo le referenze, e le verifichiamo con scrupolo.»

«E dimmi un po', nel parco lasciate entrare molti adulti senza bambini al seguito?»

«Ci stiamo molto attenti. Il *Funland* si vanta di essere un posto sicuro per i più piccoli. È il nostro argomento di vendita, a dire il vero.»

Aprì il primo cassetto della scrivania ed estrasse un pacchetto di braccialetti di plastica. «Sono numerati... a ogni componente di una famiglia o di una comitiva viene consegnato un braccialetto con lo stesso numero. E all'uscita i braccialetti vengono ritirati e controllati con estrema attenzione.

Un bambino non ha il permesso di lasciare il parco divertimenti senza l'adulto con cui è stato registrato all'ingresso.» Fece una pausa per riporre il braccialetto e riprese a parlare. «Inoltre, in caso un adulto entri da solo, senza bambini al seguito, l'addetta al ricevimento è tenuta a domandargli a quale famiglia, comitiva o festa ha intenzione di aggregarsi. In caso l'adulto non risponda in maniera esauriente o convincente, l'impiegata chiama il sottoscritto o uno dei miei assistenti e noi lo invitiamo ad andarsene. Del resto, quale adulto sano di mente verrebbe qui a divertirsi?»

«Disponete di telecamere di sorveglianza?» domandò Kitt, ignorando il commento ironico.

«Sì, all'ingresso e fuori dei bagni. E alle casse.»

«Conservate i nastri registrati?»

Lui scosse la testa. «Ogni settantadue ore il nastro si riavvolge e ci registriamo sopra.»

M.C. lo fissò negli occhi con aria seria. «Ci occorrono tutti i nastri che avete a disposizione. Inoltre, d'ora in avanti, vi invitiamo a non riavvolgerli.»

«Ma...»

Lei non gli diede modo di obiettare.

«E voglio anche una lista degli attuali impiegati, e dei dipendenti in servizio sino all'anno scorso.»

Per la prima volta, l'uomo sembrava a disagio.

«Come ti ho già detto, M.C., questo è un posto sicuro per i bambini, e se...»

«Se cosa, ZZ? In caso l'assassino di Julie Entzel e Marianne Vest le avesse individuate qui, preferiresti che la stampa non lo scoprisse? Temi forse che la notizia possa compromettere i tuoi affari?»

Lui avvampò. «Certo che no. Ma i miei dipendenti sono puliti. Cristo, sono quasi tutti dei ragazzi.»

«Allora non hai nulla da temere, non trovi?»

Lui prese il telefono. «Fatemi chiamare il signor Dale. È il proprietario, quindi la decisione spetta a lui.»

Alla fine, fu M.C. a parlare con Dale e a convincerlo che, in ultima analisi, la decisione spettava a *loro.*

L'uomo diede istruzioni a ZZ di esaudire tutte le loro richieste. M.C. promise a sua volta che avrebbe fatto del suo meglio per tenere i mass media alla larga del parco divertimenti.

Le due donne se ne andarono con la lista di tutti i dipendenti del *Fun-*

land, i registri delle presenze relativi ai compleanni delle due bambine, e quarantotto ore di nastri registrati dalle telecamere.

Mentre si allacciavano le cinture dell'auto di M.C., Kitt si volse a guardare la collega. «Tu un angelo misericordioso? Non ci credo neanche se lo vedo.»

«Ha tralasciato di dire che, per andarli a prendere, mi sono fatta dare quindici sacchi a testa.»

«Questa è la Mary Catherine Riggio che conosco io.»

«Se mamma e papà l'avessero scoperto, mio fratello sarebbe stato messo in punizione a vita, quindi hanno dovuto sganciare senza fiatare.» Si spostò dal marciapiede. «E a proposito, ricordami di non mettere mai al mondo dei figli.»

Kitt si accigliò. «Perché?»

«Una visita in questo posto infernale basta e avanza per tutta la vita.»

«Non è poi tanto male se ci vieni con i tuoi figli. Loro se la spassano, e tu ti dimentichi lo strazio. Può essere persino divertente, sai?»

M.C. fece una smorfia. «Sì, ma io non ci penso neanche ad avere dei figli. Creano solo dei problemi...» In quel momento si rese conto dell'errore. «Scusa, Kitt. L'ho detto senza pensarci, non...»

«Non... non preoccuparti» borbottò Kitt, distogliendo lo sguardo.

M.C. notò le mani della donna giunte in grembo. Avrebbe voluto prendersi a calci per quella frase sciocca e indelicata. «Sono una perfetta idiota, scusami.»

Kitt scosse la testa.

«Non importa. Parliamo del caso.»

M.C. tornò di buon grado a quell'argomento familiare, e meno scomodo. «Sono quasi le sette. Scegli tu. Continuiamo, o per stasera lasciamo perdere?»

«Io propongo di analizzare i nomi dei dipendenti al computer. Vediamo fin dove arriviamo.»

«D'accordo» replicò M.C., dirigendosi verso il dipartimento di polizia. «All'inferno il venerdì sera.»

CAPITOLO 19

Venerdì 10 marzo 2006
22.35

Arrivarono a esaminare tre quarti dei nomi sull'elenco e, a quel punto, M.C. suggerì di smettere per quella sera. Era stanca e affamata, e la cosa più eccitante che avevano scoperto era un dipendente fermato qualche tempo prima per guida in stato di ubriachezza. Kitt si disse d'accordo, e decisero di riprendere la mattina successiva, anche se era sabato. Nel bel mezzo di un'indagine su un serial killer, era assolutamente impensabile prendersi il weekend libero.

M.C. stava cominciando a pensare che le loro speranze fossero vane. A dirla tutta, il *Funland* poteva anche essere un'intuizione corretta, ma il loro uomo poteva essere uno psicopatico con figli propri. Un padre modello che portava i suoi figlioletti al parco divertimenti, e mentre loro si divertivano, lui si guardava intorno come un avvoltoio in cerca della prossima vittima.

Quell'ipotesi avrebbe reso molto più complicata la sua cattura.

M.C. si fermò nel viale di casa sua, fece per parcheggiare, ma non si decise a spegnere il motore né a scendere dall'auto. Aveva lasciato Kitt al computer solo perché la collega le aveva assicurato che sarebbe andata a casa di lì a cinque minuti. In realtà, non si sentiva affatto stanca.

Trasse un respiro profondo, ripensando alla giornata trascorsa. Ripensando a Kitt. Al dolore che le aveva letto negli occhi e udito nella voce quando aveva parlato di sua figlia... al suo rimorso per quella frase indelicata che le aveva rivolto.

Ma soprattutto alle parole con cui l'aveva congedata quella sera, mentre lei stava lasciando l'ufficio.

«Ehi, Riggio.» Si era voltata a guardarla. «Per la cronaca, fare la mamma è stata la cosa migliore della mia vita.»

M.C. avvertì un nodo alla gola. Aveva di fronte agli occhi l'immagine della madre di Marianne Vest, devastata dal dolore, subito seguita da quella di Margie Entzel in vestaglia e ciabatte alle quattro di pomeriggio, con la televisione sintonizzata sul canale delle previsioni meteorologiche. Due donne perdute, due vite distrutte, due destini spezzati.

Di fronte al loro dolore, tutto risultava vano. Sogni, speranze e desideri risultavano insignificanti.

Cresciuta con cinque fratelli turbolenti e un continuo guazzabuglio di animali domestici, amici e conoscenti che facevano il bello e il cattivo tempo a casa sua, era stata felicissima di andare a vivere da sola. Di avere il suo spazio personale e di usare il bagno ogni volta che desiderava, senza attendere il suo turno. Di restare sotto la doccia per tutto il tempo che voleva, senza paura di consumare tutta l'acqua calda.

Serena e tranquilla in un'oasi di silenzio, che cosa poteva desiderare di più?

Allora perché adesso non entrava in casa?

Perché quella sera non riusciva ad affrontare il silenzio e la quiete di una casa deserta. Non ancora, almeno.

Aveva bisogno di vedere gente. Di qualche risata. Di uno o due drink. O magari anche quattro.

Ma dove andare? Agì d'impulso e optò per il *Buster.* Nel giro di mezz'ora stava già varcando l'ingresso del locale. Lanciò un'occhiata al palcoscenico e, anziché Lance Castrogiovanni impegnato nel suo numero comico, notò un cantante country che si sgolava con una versione di *Any Man of Mine* di Shania Twain. Era decisamente meglio Shania.

E Lance.

M.C. raggiunse il bancone del bar e scorse Brian Spillare assieme a qualche collega del dipartimento di polizia. A giudicare dal volume delle loro risate, erano seduti al bar da un bel po' di tempo.

Brian la vide e le fece cenno di raggiungerlo. Il gruppetto di amici le fece spazio, e Brian le ordinò un bicchiere di vino. «Stavo proprio pensando a te» disse.

Lei lo ignorò, ma si accorse di essere sulla difensiva. «Davvero, tenente?»

«Perché tante formalità?» Barcollava leggermente. «Insomma, è venerdì sera, sciogliti un po'.»

«Mi pare che tu sia già abbastanza sciolto per tutti e due.» La barista le appoggiò di fronte il bicchiere di vino. Dopo aver pagato il drink, tornò a rivolgersi a lui. «Tua moglie Ivy non c'è? Mi piacerebbe salutarla.»

«No. Stasera è uscita con le amiche. Sono un uomo libero.»

Oddio. Recluta ingenua o meno, come aveva fatto in passato ad abboccare alle battute di quell'uomo? «Fortunata lei. Scusami, tenente, ma devo...»

Lui la prese per il braccio. «Devo parlare con te, M.C. In privato.»

«Non puoi aspettare? Sono esausta. E come hai detto tu, è venerdì sera.»

«Riguarda il caso del *Killer degli Angeli.*»

Lei trasalì. «Che cosa, precisamente?»

«Non qui.» Le indicò con il capo il retro del bar, il corridoio che conduceva ai bagni.

Anche se non era del tutto convinta, M.C. lo seguì.

Brian si fermò in fondo al corridoio e si voltò a guardarla. «Ti piaccio

ancora. Volevo solo sapere questo.»

Lei lo fissò, incerta di aver capito.

«Mi stai forse rimorchiando?»

«Sono solo sincero.» Le prese la mano. «Sto parlando a cuore aperto. Per te.»

Lei emise un gemito di disgusto. A quanto pareva, avevano definizioni assai diverse della parola *sincero.* In quella di M.C. non erano compresi i trucchetti meschini o le menzogne.

Gli allontanò la mano con gesto brusco. «Queste sono molestie sessuali, tenente. Non credo che siano queste le tue intenzioni.»

«Che cosa ci è successo?» domandò Brian, avanzando verso di lei e costringendola a indietreggiare. «Stavamo bene insieme, no?»

Lei si rese conto di quanto fosse ubriaco. Troppo ubriaco per ascoltare ragioni. «Tu eri sposato, e lo sei ancora, a dire il vero.»

«Ma fra noi è stato bello, no?»

«Lascia perdere, Brian. Sei sbronzo.»

«Non poi tanto.» La voce assunse un tono lamentoso. «Coraggio, potrebbe essere di nuovo bello come allora, tra noi.»

«Eccoti qui, M.C.» disse Lance Castrogiovanni, comparendo alle spalle di Brian. «Scusa il ritardo.»

Grata per quell'arrivo inatteso, colse la palla al balzo. «Ho un appuntamento con lui» annunciò, svicolando dal collega sgomento. «Brian, conosci già Lance. Se vuoi scusarci...»

Il comico la cinse con il braccio e la portò via dal corridoio. M.C. si appoggiò alla sua spalla. «Grazie, la situazione stava diventando imbarazzante.»

«Ho capito al volo che avevi bisogno di un salvataggio.» Indicò un tavolo d'angolo. «Pensavo che il tuo amico mi avrebbe polverizzato.»

«Brian? No, è grosso ma innocuo.»

«A me non pare tanto innocuo.» Raggiunsero il tavolo. Le scostò la sedia e prese posto di fronte a lei. «Non siete colleghi voi due?»

«Sì. Ed è anche un mio superiore... oltre a essere un errore del mio periodo di recluta.»

«Ah. Capisco.»

«Certo, all'epoca lui non era un tenente. Ma neanch'io ero una detective.»

«Quando si è giovani si commettono degli errori. Anch'io ne ho fatti parecchi, puoi contarci.»

Lei alzò il bicchiere e propose un brindisi. «Agli errori e alle coincidenze fortunate.»

«Coincidenze fortunate?» domandò lui.

«Che tu fossi qui. Per via della mia passata relazione con Brian, e della sua carica nel corpo di polizia, devo stare molto attenta.»

«Assestargli un bel calcio nelle palle sarebbe stato inopportuno?» indagò lui.

Lei rise. «Non immagini neanche quanto.»

Lui si protese verso di lei, con espressione divertita. «Io non attribuirei tutto il merito alla fortuna, detective Riggio.»

«No?»

Lance scosse la testa. «Di solito, quando non lavoro, evito questi posti come la peste. Troppo fumo e troppa disperazione.»

«Appunto, allora è stata una gran fortuna trovarti qui.»

«In realtà no... a dire il vero, ero qui per cercare te.»

«Non scherzare, dai.»

Lui la fissò negli occhi con aria seria. «Non sto scherzando, e non ti sto parlando da comico. È tutto vero. A essere sinceri, è la terza volta che vengo qui con la speranza di trovarti. Se stasera non ti fossi presentata, avrei messo in azione il piano B.»

«E quale sarebbe?»

«Telefonarti al lavoro. Ma ero un po' titubante a chiamare il dipartimento di polizia.»

«Perché? Hai forse qualcosa da nascondere, Lance Castrogiovanni? Qualche scheletro nell'armadio?»

«Come tutti, no?» rise lui. «Visto che è il momento delle confessioni, se vuoi sapere la verità, i poliziotti mi danno i brividi. A parte, te, ovviamente.»

«Sono onorata, sul serio.»

«Conosco un ristorante aperto tutta la notte che serve le torte alla crema più squisite del mondo. Ci vado spessissimo, e sono come uno di famiglia.»

«Torte alla crema? Non è un piatto tipico italiano» lo provocò lei.

«Esatto.» Le tese la mano. «Per questo offro io.»

«In tal caso, affare fatto.»

«D'accordo, devo ammetterlo, è la torta più buona che abbia mai assaggiato» gli disse mezz'ora più tardi, seduta nel ristorante raccomandato da

Lance, dove a quanto pareva era di casa. Lo chiamavano tutti per nome. «Per ricompensarti, un giorno ti porterò nel ristorante dei miei fratelli, il *Mamma Riggio.* Fanno la pizza più straordinaria della città.»

«Molto interessante. Allora, ci conto» ribatté lui, con un sorriso.

«Il mio è un impegno ufficiale» disse M.C. Poi, fissandolo negli occhi: «Ti piace il tuo lavoro, Lance?».

«Oh, il mio lavoro è una barzelletta. A parte gli scherzi, fare il comico è divertente. E far divertire la gente dà parecchie soddisfazioni. È gratificante, doloroso, esilarante e frustrante nello stesso tempo. Quando il pubblico è dalla tua parte, ti senti in cima al mondo. Quando ti è contro, vorresti sprofondare nelle viscere della terra. E si cerca di guadagnare il necessario per continuare a farlo... e per mangiare.»

«E perché tu continui?»

«Perché devo» ribatté lui, in tono schietto. «Mi fa star bene far ridere gli altri. O almeno provarci.»

Le piaceva la sua sincerità, il fatto che non fingesse di essere diverso da ciò che era, la sua totale assenza di sovrastrutture.

In quel momento le squillò il cellulare. «Riggio» rispose al telefono, alzando un dito per dirgli di attendere.

«Sono Kitt. L'abbiamo beccato.»

M.C. si raddrizzò, concentrandosi subito sul caso.

«Di chi si tratta?»

«Derrick Todd, ha dei precedenti penali per abusi sessuali» rispose la collega.

«Lavora al *Funland*? Arrivo subito.»

M.C. chiuse il telefono, e Lance le lanciò uno sguardo contrariato. «Devi andare, vero?» le disse.

«Sì, scusami.» Bevve un sorso di caffè e si alzò. «Sono stata bene. Grazie per la torta.»

«Possiamo rivederci?» le domandò lui, alzandosi per salutarla.

M.C. non esitò. «Certo. Non vedo l'ora.»

Solo quando giunse al dipartimento di polizia, si rese conto di non avergli dato il numero di telefono... se Lance avesse voluto rivederla, avrebbe dovuto affidarsi al piano B.

CAPITOLO 20

Sabato 11 marzo 2006

00.05

M.C. trovò Kitt alla scrivania, intenta a leggere una stampata. «Hai detto che te ne saresti andata subito dopo di me» disse M.C., visibilmente irritata. Ma per quale motivo? Perché l'altra le aveva mentito? O perché era stata strappata a una cena divertente?

Kitt alzò lo sguardo, ed M.C. notò la sua eccitazione. «E dicevo sul serio. Ho semplicemente digitato un altro nome sul computer. E il nostro Derrick è comparso in fondo alla lista. Era l'ultimo, in effetti.»

Kitt le passò la stampata.

«Ventiquattro anni. Al *Funland* si occupa di manutenzioni. Capacità che molto probabilmente lui ha acquisito in carcere. Si è fatto due anni per molestie a una minorenne.»

«Quando è uscito?»

«Meno di un anno fa. Il che supporta la nostra teoria che il *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore si siano incontrati dietro le sbarre.»

M.C. scorse la stampa e trasalì. Erano tutti reati minori. Taccheggio, assenze ingiustificate, guida in stato di ebbrezza, detenzione di sostanze stupefacenti. Poi le molestie sessuali.

Era il ritratto di un ragazzo che cadeva sempre più in basso.

«È in libertà provvisoria, ma da qualche tempo non si presenta per firmare. Il signor Todd sta per tornare in carcere, e al più presto.»

«Come ha fatto a eludere i controlli delle referenze al *Funland*?» esclamò M.C.

«Bella domanda. E voglio subito una risposta. Credi che il tuo ZZ sia ancora sveglio a quest'ora?»

«Credo di no. Ma non ho nessun problema a tirarlo giù dal letto. Inoltre, sono una vecchia amica, non se la prenderà tanto.»

E invece se la prese. E parecchio. Fu sua moglie a rispondere alla porta e per poco non svenne quando vide che si trattava di due poliziotte. Chiamò ZZ, che uscì di corsa dalla camera da letto, con aria sconvolta e confusa. Il trambusto svegliò la bambina, che prese a piagnucolare svegliando a sua volta il fratello maggiore, il quale comparve in cima alle scale, piangendo.

«Mary Catherine?» disse, sbattendo le palpebre. «Detective?» rivolto a Kitt.

Kitt prese le redini della situazione. «Scusi per l'ora, signor Zuba, ma dobbiamo rivolgerle qualche domanda e non potevamo aspettare sino a domattina.»

Riluttante e ancora mezzo addormentato, le condusse in salotto. «Avete spaventato mia moglie e i bambini. Spero che ne valga la pena...» borbottò, facendo cenno di accomodarsi.

«ZZ» esordì M.C. «Se si trattasse di uno dei tuoi figli, vorresti che aspettassimo otto ore?»

«No, certo che no» ribatté l'uomo, in tono meno scostante. «Parlate, come posso aiutarvi?»

«Cosa può dirci di Derrick Todd?» domandò Kitt. «Derrick?» ripeté lui, con aria sinceramente sorpresa. «È un ragazzo a posto. Tranquillo. Riservato.»

«Sei stato tu ad assumerlo?»

«No, è stato il signor Dale, il proprietario. Aveva forti raccomandazioni.»

«Da parte di chi?»

«Non lo so.»

M.C. inarcò un sopracciglio. «Ma all'epoca tu eri già il direttore del *Funland*?»

Lui annuì. «Ero stato appena assunto. Non ricordo bene, è successo mesi fa.»

«Le sue referenze sono state controllate prima dell'assunzione al parco divertimenti?»

«Non lo so per certo. Io ero appena arrivato e, come ho già detto, Todd è stato assunto dal proprietario.»

«Come risponderesti se ti dicessi che Derrick Todd ha dei precedenti per molestie su una minorenne?»

ZZ la fissò con uno sguardo di assoluta incredulità.

«Non è possibile. Derrick è schivo e poco socievole ma con i bambini va d'accordissimo, gli piacciono molto e...»

Non terminò la frase. Forse si era accorto del significato recondito di quelle parole. O forse gli era tornato in mente il profilo del pedofilo tipico: *amava* i bambini, sceglieva lavori o professioni che lo mettevano a contatto con i bambini, e non poteva essere riabilitato. Zuba sembrava sul punto di vomitare.

«Il proprietario del *Funland*, il signor Dale... vive qui vicino?» domandò Kitt, rompendo il silenzio.

«Vive nella parte orientale. In quel ricco quartiere residenziale, il *Brandiwyne Estates*.»

Qualche istante più tardi, dopo essersi accomiatate e scusate nuovamente

per il disturbo, uscirono di casa e si diressero all'automobile.

«Interessante» disse M.C. «Assunto dal boss in persona, e con forti raccomandazioni. Domani dobbiamo parlare con il signor Dale.»

«Perché domani, quando possiamo farlo adesso? Temi di svegliarlo?»

«No, sono certa che lo chiamerà prima ZZ.» M.C. sospettava che il suo vecchio amico non avrebbe indugiato neanche un istante a comunicare al suo datore di lavoro quella svolta nelle indagini. Pregava solo che la storia di ZZ fosse vera e che non avesse mentito per salvarsi il culo.

Salirono sull'auto.

«Per un po' propongo di lasciar bollire il signor Dale nel suo brodo. E poi uno ricco sfondato come lui avrà un esercito di avvocati da chiamare, se qualcuno lo fa imbestialire.» M.C. avviò il motore. «Andiamo a trovare il ragazzo, invece.»

Derrick Todd abitava in un quartiere malfamato. Per raggiungerlo, passarono accanto al ristorante nel quale poco prima aveva cenato con Lance. M.C. fece un sorriso, che Kitt notò.

«Perché sorridi?» le domandò.

«Niente. Quando mi hai telefonato, ero in quel ristorante che abbiamo appena superato. Sei una guastafeste, sai? Mi stavo gustando una torta da mille e una notte.»

«Ti tratti bene. Eri in dolce compagnia?»

«Mi stai forse facendo il terzo grado? Risparmialo per il nostro sospetto» ribatté M.C. in tono falsamente piccato.

«D'accordo, eri in dolce compagnia.»

«Posso dirti che ero in compagnia di un abituale frequentatore di quel ristorante, ma se era dolce sono affari miei. Di sicuro, però, era divertente. Molto più di te.»

«D'accordo, vedo che hai la bocca cucita. Ma non è il caso di...»

«Scusami» la interruppe M.C., «ma detesto le domande sulla mia vita privata. C'è già mia madre a darmi il tormento ogni settimana.»

«Ah sì, mi pare di averlo sentito dire al dipartimento. Il mercoledì è giorno d'interrogatori a casa Riggio.»

«Vedo che le voci corrono. Allora, se non ti dispiace, siamo a venerdì notte e mercoledì è ancora molto lontano, grazie.»

«Come sei scorbutica, M.C.» ribatté Kitt, fingendosi offesa. «Non indagherò oltre e risparmierò gli interrogatori per il nostro sospetto. Sperando che sia più loquace di te.»

Raggiunsero il palazzo di Derrick Todd in una manciata di minuti, un

palazzone fatiscente adatto a ospitare un ex detenuto ventenne.

M.C. parcheggiò e notò le luci accese a diverse finestre. «Dici di entrare?»

«Io dico di sì.» Kitt verificò la sua arma. «E tu?»

«Decisamente.»

«Hai la torcia?»

«Sì.» Aprì il vano portaoggetti. «Eccola, andiamo.»

Una volta entrate nell'edificio, trovarono l'atrio fiocamente illuminato dall'unica lampadina che non era bruciata. C'era odore di chiuso e di umidità, oltre che di cucinato. Cucina pessima, pensò M.C., abituata ai manicaretti italiani della madre.

«Terzo piano» mormorò Kitt. «Interno D.»

Salirono le scale e attraversarono il corridoio sino all'appartamento di Todd. Kitt bussò. La porta scricchiolò e si aprì.

Kitt lanciò un'occhiata a M.C., che le rivolse un cenno del capo. Kitt estrasse l'arma e bussò di nuovo alla porta, spalancandola con un calcio. «Derrick Todd?» gridò. «Polizia.»

Niente. M.C. accese la torcia e indirizzò il fascio di luce nell'appartamento. Una topaia. E il ragazzo era piuttosto disordinato.

Kitt tornò a guardare la collega, per conferma. M.C. annuì. «La porta era aperta, quindi non abbiamo commesso un'effrazione. Eravamo molto preoccupate per il ragazzo.»

«Stiamo entrando, signor Todd» disse Kitt, «per vedere se sta bene.»

Sì, certo. Anche M.C. estrasse l'arma, ed entrarono nell'appartamento.

Era un semplice monolocale, con un futon dall'aria sudicia steso a terra. Nel bagnetto non c'era neanche la vasca, solo una doccia minuscola. L'appartamento era un autentico campo di battaglia, ma non c'erano segni di effrazione. Perché Derrick Todd se n'era andato lasciando la porta aperta? Dal corridoio si udiva provenire della musica a tutto volume.

M.C. accarezzò l'idea di profittare della situazione e perquisire l'appartamento. Ma anche trovando qualcosa non avrebbe potuto costituire una prova, e inoltre si sarebbero messe nei guai con il dipartimento.

Se Todd si fosse rivelato un sospetto fondato, cosa che ritenevano del tutto plausibile, non avrebbero avuto difficoltà a ottenere un mandato di perquisizione.

Uscirono, riposizionando la porta come l'avevano trovata. Quindi scesero le scale, lasciarono l'edificio e salirono sull'auto di Kitt, che disse alla collega: «Vuoi restare qui ad aspettare che Todd si presenti?».

«Per me va benissimo.»

«D'accordo, nel vano portaoggetti ci sono dei pacchetti di arachidi tostate, se vuoi.»

Dopo qualche minuto di attesa, M.C. prese a studiare Kitt, intenta a sgranocchiare le arachidi trovate sull'auto. Era una donna interessante, pensò. Certo, non la psicolabile che si era immaginata. Era estremamente scrupolosa, intelligente e ambiziosa. E intuiva perché tutte quelle caratteristiche, in circostanze particolari, fossero potute sfociare nell'ossessione.

Circostanze particolari. La morte di una figlia, l'assassinio di altre bambine, un killer inafferrabile e un'indagine incalzante e opprimente.

«Adoro queste arachidi» disse Kitt, riscuotendola dalle sue riflessioni.

«Anch'io» rispose M.C. «Ma devo stare molto attenta con certe cose, perché noi italiane tendiamo a ingrassare a una certa età. Come mia madre.»

«Non dirlo a me. Mia madre invece, beata lei, è rimasta snella fin quando è morta.»

«Quand'è successo?»

«Due anni fa.»

Sua figlia. Il suo matrimonio. Sua madre. Aveva perduto tutto in una manciata di anni. M.C. non poteva saperlo. «Mi dispiace.» Quelle parole suonarono false persino alle sue orecchie.

Kitt non ribatté, e per qualche tempo tacquero di nuovo.

Poco dopo, Kitt domandò: «Vuoi fare i turni, per restare sveglie di vedetta?».

«Per me va bene» rispose M.C. «Un'ora o due?»

«Facciamo due, dormi prima tu. Io sono sveglissima» dichiarò Kitt.

M.C. assentì, ma anche lei non era assonnata. Con la mente affollata di pensieri, reclinò il poggiatesta e chiuse gli occhi. Accanto a lei, Kitt mormorava una melodia. Una specie di ninna nanna.

Mentre l'ascoltava, M.C. si domandò da dove provenisse tutta l'energia di Kitt Lundgren, quale fosse il motore segreto che la spingeva ad andare avanti. A quel pensiero, represse un brivido d'inquietudine. Forse sarebbe stato meglio non scoprirlo mai.

CAPITOLO 21

Sabato 11 marzo 2006
08.30

Per quella notte Derrick Todd non comparve. Kitt poteva formulare diverse ipotesi in merito, ma temeva da un momento all'altro di ricevere la notizia della morte di un'altra bambina. Dopotutto, il presunto Imitatore non si limitava ad assassinare le proprie vittime, ma passava la notte con loro.

Lei ed M.C. reputarono una saggia decisione quella di piazzare un agente all'appartamento di Todd, in modo da avere libertà di movimento. Nelle ore successive avrebbero dovuto aggiornare il capo sugli ultimi eventi, ottenere un mandato di perquisizione e di cattura per Todd, e interrogare il proprietario del *Funland.* Ma non prima di una lauta colazione, una bella doccia e un cambio d'abito.

Si separarono per incontrarsi più tardi al dipartimento di polizia e qualche ora dopo, verificato l'indirizzo di Sydney Dale, raggiunsero la sua villa nel prestigioso quartiere di *Brandiwyne Estates.* Parcheggiarono nel viale circolare, dietro una BMW decappottabile bianca. Scesero dall'auto e stavano per raggiungere la porta, quando questa si spalancò. Una bella ragazzina bionda le superò, salì sulla BMW e avviò il motore.

«Samantha!» gridò un uomo dall'interno della casa. «Non ti ho dato il permesso di...»

«Devo andare, papà, è tardi» disse la ragazzina, sgommando sul viale e allontanandosi a tutta velocità.

Kitt osservò la scena, divertita e insieme disgustata. *Tipico caso di figlia tiranna. Se lei si fosse comportata così a quell'età, i suoi genitori gliel'avrebbero suonate di santa ragione.*

Qualche istante più tardi, il signor Dale, un uomo corpulento e non particolarmente attraente, del tutto diverso dalla figlia, le accolse con fredda cordialità. Interrogato sul motivo per cui avesse assunto Derrick Todd nonostante i suoi precedenti penali, il proprietario del *Funland* si premurò di avvertirle che aveva già consultato il suo avvocato.

«E qual è stato il consiglio del suo legale, signor Dale?» gli domandò Kitt, in tono secco.

«Di rispondere alle vostre domande in tutta sincerità, aiutarvi come posso e quindi congedarvi.»

«Per noi va bene, signor Dale» ribatté M.C. «Adesso, se vuole rispondere alla domanda della mia collega...»

«Volentieri. Non sono io ad assumere i dipendenti, detective. Quell'incombenza la lascio al direttore, il signor Zuba.»

«Il signor Zuba sostiene che Derrick Todd è stato assunto dietro sue forti raccomandazioni» disse Kitt. «Lei conosce bene il signor Todd?»

«Ha pulito la mia piscina per diversi anni. Era capace, volenteroso e sembrava un bravo ragazzo. Poi ha smesso di venire da noi per finire il liceo e qualche tempo dopo è tornato a chiedermi se potevo assumerlo al *Funland.* Dopo il diploma, era in cerca di un impiego fisso e così ho chiesto al signor Zuba di occuparsene.»

«Senza una verifica sul suo conto? Su eventuali precedenti penali?» lo incalzò M.C. «Lo sa che Derrick Todd ha violato più volte la legge prima di essere assunto nel suo parco divertimenti?»

«No, non lo sapevo, altrimenti non l'avrei raccomandato. E poi ve l'ho detto, il signor Zuba era tenuto a effettuare quel genere di verifiche. Forse c'è stato un fraintendimento con ZZ, ci siamo capiti male, succede a volte. Non vi capita mai al dipartimento di polizia? Non credo» ribatté Dale, con un sorrisetto condiscendente.

«Lo sa che il vostro *fraintendimento*, per citare le sue parole, potrebbe aver causato la morte di due bambine?» domandò Kitt, con aria inquisitoria.

L'uomo sbatté rapido le palpebre, tre volte. La domanda aveva colpito nel segno. Ma perché? Dale provava forse dei sensi di colpa? Era semplicemente irritato? O aveva paura? «Non ho altro da dirvi, detective. Non esiterei, in caso contrario. Se fossi in voi tornerei a chiedere spiegazioni al signor Zuba, probabilmente lui vi sarà più utile di me.»

Ringraziarono l'uomo e si diressero all'auto di M.C. «Hai visto che ha continuato a chiamare in causa il tuo amico Zuba?» domandò Kitt, in tono irritato.

«Sì, ho visto. In caso Derrick Todd si rivelasse l'assassino, Dale vuole far ricadere tutta la colpa di quella scriteriata assunzione su ZZ. In ogni caso, voglio controllare sul computer del dipartimento se Dale è quel santo che fa credere di essere.»

«Ottima idea, ma prima...» Giusto in quell'istante squillò il cellulare di Kitt. «Scusa un momento. Pronto, qui Lundgren.»

«Kitt, sono Sal. Derrick Todd è tornato a casa. L'ha preso in custodia l'agente Petersen.»

«Ottimo. Portatelo nella sala degli interrogatori. Arriviamo subito.»

CAPITOLO 22

Sabato 11 marzo 2006
Mezzogiorno

Derrick Todd ce l'aveva con il mondo intero. Tanta rabbia e poco cervello. O almeno poco sale in zucca. Sembrava uno di quei ragazzi che non ne facevano mai una giusta, e che poi incolpavano il prossimo dei loro insuccessi. E finivano sempre male, spesso in prigione, o anche peggio.

Kitt ed M.C. si sedettero di fronte a lui nella sala degli interrogatori. Prima di entrare, le due detective avevano raggiunto un accordo sulla condotta che avrebbero tenuto: Kitt avrebbe fatto la *buona*, ed M.C. la *cattiva*. Di solito funzionava sempre con i soggetti difficili come Todd. Posarono sul tavolo una copia del giornale del mattino, assicurandosi che il ragazzo vedesse le fotografie di Marianne Vest e Julie Entzel corredate dalla didascalia: *Killer degli Angeli o Imitatore: l'assassino colpirà di nuovo?*

«Per quale ragione mi trovo qui?» domandò Todd, in tono stizzito.

«Credo che lei lo sappia» ribatté M.C. «Dov'è stato ieri sera?»

«Sono uscito. Ero da un'amica.»

«E come si chiama la sua amica?»

«Non lo so. L'ho incontrata in un bar.»

«Quale bar?»

«Sono affari miei. Non avete altro da fare? Invece di cercare i criminali veri, voi dannati poliziotti ve la prendete sempre con chi non ha fatto nulla.»

«Le consiglio di moderare i termini, signor Todd» esclamò M.C. con aria intimidatoria. «Lo sapeva quella donna che è stato incriminato per molestie sessuali? O magari non era neanche una donna. Quanti anni aveva la sua amica di ieri sera? Aveva superato i dieci anni?»

Kitt intervenne prima che lui potesse rispondere. Assunse un tono sommesso, conciliatorio. «Chi l'ha assunta al *Funland*?»

«Sydney Dale, il proprietario» rispose il ragazzo in tono sprezzante.

«Quando l'ha assunta, sapeva dei suoi precedenti?»

«Non lo so, e non me ne importa.»

«Davvero? Un parco divertimenti è un luogo di lavoro peculiare per un ex molestatore di minorenni...»

«Io non ho molestato nessuna minorenne!» sbottò, avvampando in volto.

«Un giudice non sarebbe d'accordo, non trova?» Gli mise il giornale di fronte e tamburellò con le dita sulle fotografie di Julie e Marianne. «Ha mai visto queste due bambine?»

«No.»

«Ne è sicuro? Le osservi con attenzione.»

«Vi dico di no, maledizione. Non le ho mai viste.»

«Ha lavorato al *Funland* sabato ventun gennaio?»

«Non mi ricordo.»

«Dalle presenze risulta che quel giorno lavorava» ribatté Kitt. «E l'undici febbraio?»

«Perché me lo domanda, se lo sa già?»

«Infatti, lavorava pure l'undici febbraio, signor Todd. Marianne Vest e Julie Entzel hanno festeggiato i loro compleanni al *Funland* in quelle date. Che strana coincidenza, non trova? Due bambine poi assassinate hanno festeggiato il compleanno in un parco divertimenti dove lavorava un ex detenuto per molestie sessuali su una minorenne...»

Il ragazzo sbiancò in volto. La fronte s'imperlò di sudore. «Voglio un avvocato.»

«Mi pare una buona idea, signor Todd» intervenne M.C. «Vieni, Kitt, andiamo a cercare un avvocato al signor innocentino. Ne ha un gran bisogno.»

Kitt assunse il ruolo materno. «Derrick, le cose si stanno mettendo male, e lo sai. Voglio aiutarti. Voglio catturare chi ha assassinato quelle bambine. Se non sei stato tu...»

«Non sono stato io, lo giuro! Non ho neanche visto quelle bambine al *Funland.* Ci sono feste di compleanno ogni giorno!»

«Allora perché hai chiesto espressamente di lavorare in quel parco divertimenti, nonostante i tuoi precedenti penali? Che cosa dovremmo pensare?»

«Avevo bisogno di un lavoro!» gridò. «E il signor Dale era in debito con me. Tutto qui.»

«In debito con te? Che cosa significa?»

«Conosco i miei diritti. Non dirò un'altra parola finché non avrò...»

«Un avvocato» terminò la frase M.C., e si alzò con aria risoluta.

CAPITOLO 23

Domenica 12 marzo 2006
09.20

A corto di fiato e grondante di sudore, Kitt rallentò il passo. Aveva man-

tenuto la promessa di rimettersi in forma. Nei giorni trascorsi aveva pensato spesso a Mary Catherine Riggio, tanto più giovane di lei, e aveva di colpo trovato la forza di spostare le sue chiappe di quasi cinquantenne e di darsi una mossa.

Sapeva che era ridicolo cercare di competere con l'altra donna, ma non poteva farne a meno. Guardava Riggio e vedeva la detective che lei era stata vent'anni prima. Con tutta la carriera davanti. Con tutta la *vita* davanti, a dire il vero.

Durante l'interrogatorio di Todd, si era accorta delle differenze fra loro. M.C. era dura, insistente, severa e inquisitoria. Lei invece preferiva prenderla con calma, senza incalzare troppo l'interlocutore, tentando di strappargli le confessioni con maniere meno forti. Ma si era comportata così perché lo riteneva l'approccio migliore, o perché temeva di commettere un passo falso?

Quando si sarebbe scrollata di dosso la paura di non essere adeguata?

Dopo l'interrogatorio di Todd, l'inchiesta si era arenata. Era stato arrestato per aver violato le regole della libertà provvisoria, ma la perquisizione della sua auto e dell'appartamento non avevano portato a nulla che lo collegasse agli omicidi delle bambine.

Lei non ne era rimasta del tutto sorpresa. Sulla carta il ragazzo sembrava il sospetto ideale, ma per istinto lei riteneva che non fosse il loro uomo. Inoltre, in passato era stato arrestato per molestie su una minorenne, mentre le bambine uccise non erano state mai state molestate. Né quelle del *Killer degli Angeli*, né quelle assassinate dal suo presunto Imitatore.

Sulla strada del ritorno, Kitt scorse la sua villetta da lontano. Vide qualcuno seduto sul dondolo del portico e, nell'avvicinarsi, si accorse che era Danny. Stava leggendo un giornale con una tazza in mano.

«Ehilà» disse quando lo raggiunse.

Lui alzò lo sguardo e sorrise. «Stavo per andarmene. È da mezz'ora che ti aspetto.»

Si sedette accanto a lui. «Sono contenta che tu sia rimasto. Quella è per me?» Sul tavolo accanto al dondolo fumava una seconda tazza di plastica colma di caffè.

«Sì. Prima di venire qui ho fatto un salto alla caffetteria all'angolo. Forse il tuo caffè avrei dovuto prenderlo senza zucchero, vedo che ti stai allenando.»

«Sì, ma voglio solo mantenermi in forma, non diventare uno stecco. Quindi evviva lo zucchero.»

«Ah, capisco» ribatté lui, con un sorriso. «Vuoi dare filo da torcere alla tua collega. Mi sfugge il nome, come si chiama?»

«Mary Catherine Riggio.»

«L'hai pronunciato come se parlassi di un serpente a sonagli.»

«Perché sei venuto, Danny?» domandò Kitt con aria seccata, cambiando argomento.

«Volevo vedere come te la passavi, tutto qui.»

«Be', non sono crollata, come vedi.» Si pentì subito del tono piccato con cui gli aveva risposto.

«Non l'ho mai pensato, Kitt. Sono lieto che vada tutto bene.»

«Scusami, Danny...» mormorò Kitt, in tono più conciliante. «Non volevo essere sgarbata. In effetti, sono un po' nervosa per il caso.»

«Per il caso, o per la tua collega?»

«Anche per la mia collega. Lei è attraente, giovane, e intelligente. E a volte io mi sento una vecchia decrepita che comincia a perdere i colpi.»

«Anche tu sei intelligente, Kitt. E io ti trovo molto, molto attraente.»

«Ma tu sei un amico, Danny» ribatté Kitt, sconsolata. «E comunque non sono giovane.»

«Ma sei saggia, non dimenticarlo.»

Sì, certo, vecchia e saggia. Praticamente una nonna. Anziché andare in giro con la pistola in cerca di assassini, avrebbe dovuto sedersi su una panchina al parco a sferruzzare.

Danny rimase in silenzio per qualche istante poi: «Devo andare, Kitt. Ho appuntamento con un amico per aiutarlo a traslocare». Si alzò dal dondolo, e lei lo imitò.

«Mi spiace che tu te ne vada così presto. Ci sentiamo più tardi, d'accordo?»

«D'accordo, mi trovi al cellulare.» Le diede un abbraccio forte, e se ne andò.

«Grazie del caffè» gli gridò dietro Kitt osservandolo allontanarsi. Quindi si volse per entrare in casa, e si accorse che la porta non era chiusa a chiave.

Trasalì. Era sicura di averla chiusa prima di uscire. Da poliziotto qual era, cercò subito qualche traccia di effrazione o di scasso. Niente. La porta era intatta. Possibile che fosse diventata così distratta?

Forse l'idea della panchina e del lavoro a maglia non era poi tanto assurda.

Entrò in casa e si diresse subito in camera da letto. Aveva bisogno di una

bella doccia dopo la corsa. Forse le avrebbe anche chiarito le idee. Si sfilò la maglietta sudata e si accinse a slacciarsi il marsupio che conteneva la pistola d'ordinanza, quando notò il cassetto del comodino parzialmente aperto. Si sentì raggelare. Era il cassetto in cui di solito riponeva la pistola.

Si precipitò a controllare, il cuore in gola. Sapeva di non aver lasciato il cassetto socchiuso.

L'aprì del tutto e verificò ciò che conteneva. Una penna, diverse fotografie di Sadie... e uno spazio vuoto, dove di norma posava la Glock.

Qualcuno era entrato in casa sua, pensò con orrore. Ma chi? Pensò a Danny, che aveva trovato seduto sul portico. Di certo lui non...

Nocciolina.

Sapeva dove abitava. Ovviamente, era abituato a entrare e uscire dalle case senza scassinare le porte. E aveva portato il gioco a un nuovo, e più spaventoso, livello. Era entrato ed era salito in camera sua, aveva frugato nelle sue cose.

Poteva ancora essere in casa.

Sfilò la Glock dal marsupio e, armata di pistola, controllò sistematicamente ogni stanza. Non trovò nulla fuori posto, a parte il cassetto del comodino e la porta di casa aperta.

Si era immaginata tutto? Possibile che, per prendere la pistola, avesse lasciato il cassetto aperto e fosse uscita senza chiudere la porta a chiave? Stava forse perdendo la ragione?

Quell'eventualità la terrorizzava più del killer stesso.

CAPITOLO 24

Lunedì 13 marzo 2006
08.00

Kitt giunse in ufficio dopo una notte insonne, tormentata dal dubbio se confidare i propri sospetti a Sal ed M.C. Avrebbe dovuto metterli al corrente della possibile effrazione in casa sua da parte del *Killer degli Angeli*? In fondo neanche lei era sicura che fosse entrato, forse era solo frutto della sua immaginazione. Alla fine aveva deciso di non dire nulla: non aveva certo bisogno d'instillare nei colleghi altri dubbi sulla sua sanità mentale. Sospettavano già fin troppo di lei e dell'instabilità del suo equilibrio psichico.

M.C. arrivò in ufficio poco più tardi, gli occhi gonfi e l'aria stizzita.

«Com'è andata la giornata libera?» le domandò Kitt.

«Vuoi la verità? Uno schifo. L'ho passata a fare il bucato, a stirare e a pagare le bollette.»

«Che spasso la vita della donna poliziotto, vero? Tornando a noi, l'avvocato di Todd ha lasciato un messaggio» annunciò Kitt.

«Fammi indovinare, dice che il suo assistito è innocente...» borbottò M.C.

«Brava, avresti un futuro come veggente» ribatté Kitt. «C'è un nuovo sviluppo, però. Sal ha deciso d'infiltrare il nostro collega Schmidt al *Funland.* Anche lui è convinto che il parco divertimenti sia la pista giusta, e forse Schmidt potrà scoprire qualcosa di utile.»

«Per fortuna Sal non ha incaricato me. A parte il fatto che spavento a morte i bambini, se dovessi restare per più di dieci minuti in quell'inferno non risponderei delle mie azioni.»

«In effetti, Sal aveva preso in considerazione l'idea. Ma poi gli ho ricordato che tutte e due eravamo comparse in televisione alla conferenza stampa, e così ha optato per Schmidt.»

«Ti devo un favore, collega.»

«A buon rendere...» Kitt fu interrotta dallo squillo del cellulare. Rispose subito. «Pronto?»

«Stai girando a vuoto, cara?»

Era lui. Kitt rivolse un cenno a M.C., che chiamò subito il reparto intercettazioni per rintracciare la chiamata. «Chi parla?»

«Lo sai benissimo. Sono il tuo amato Nocciolina.»

Kitt digrignò i denti per il tono insinuante con cui pronunciò quel soprannome, ma cercò di ricomporsi. «Finalmente, stavo aspettando la tua chiamata. Pensavo che volessi sottrarti al nostro patto.»

«Io rispetto sempre i patti.»

«Lieta di sentirtelo dire. Hai ottenuto quello che volevi, adesso tocca a te. Dicci chi è il tuo Imitatore.»

M.C., sempre al telefono con il reparto intercettazioni, scrisse *cellulare* su un pezzo di carta, mostrandolo a Kitt.

Maledizione, per poterlo localizzare avrebbe dovuto trattenerlo per almeno cinque minuti al telefono.

«Come ci si sente ad avere le mani sporche del sangue di un'altra bambina?» gli domandò.

«Io no. Sei tu, semmai, ad avere le mani sporche, Gattina.» Rise. «E poi, per me non è un problema sporcarmi del sangue di una bambina. Invece

per te sì.»

«Io ho la coscienza pulita.»

«Davvero? E tua figlia? Non hai le mani sporche del suo sangue?»

Kitt tentò con tutte le forze di mantenere il controllo. Quell'uomo voleva farle perdere le staffe, godeva nel metterla in difficoltà, e lei non avrebbe ceduto.

«Mia figlia non c'entra in tutto questo» ribatté. «Mi avevi promesso delle informazioni, e mi aspetto che tu mantenga il tuo impegno.»

Lui rise di nuovo, il sibilo di un rettile. «Come vanno le indagini?»

«Stiamo seguendo una pista importante.»

«Alludi forse a quel Todd, il ragazzo del *Funland*?»

Kitt trasalì, ma evitò di lasciar trapelare il proprio sconcerto. «Come lo sai?»

«Io so tutto. Sono onnipotente.»

«Scusa, non ho capito. Hai detto forse impotente?»

M.C. si voltò e le scoccò uno sguardo sorpreso, soffocando una risata.

Kitt non riteneva una buona idea provocare l'uomo al telefono, ma voleva vedere i suoi limiti. Individuarne i talloni di Achille, assistere alle sue reazioni se si sfidava la sua autorità.

«Non farlo mai più» le intimò lui, con voce leggermente scossa.

Era infuriato.

Si prendeva molto sul serio.

Kitt lanciò uno sguardo a M.C. e indicò l'orologio. L'altra donna alzò due dita.

Ancora due minuti.

Un'eternità.

«Scusa, è stato più forte di me.»

«Vedi di non farlo più, o ne pagherai a caro prezzo le conseguenze.»

La voce della telefonata si era sparsa in tutto il dipartimento e, intorno a Kitt, si era radunato un gruppo di colleghi. Concentrata sulla conversazione, non li degnò quasi di uno sguardo.

«Potremmo incontrarci, tu e io. Per conoscerci meglio» propose all'uomo.

«Non credo sia una buona idea, Gattina.»

«Verrei da sola. Potremmo bere qualcosa insieme. Parlare un po'.»

«Guarda che io non mi preoccupo per me, Gattina, ma per *te*. So che stai cercando di rintracciare questa chiamata, quindi non fare giochetti. Ti consiglio di farti un viaggetto a *Loves Park* e cercare nei depositi in affitto.

Precisamente nel numero sette.»

Terminò la chiamata. «L'abbiamo localizzato?» domandò Kitt, balzando in piedi.

M.C. alzò una mano, poi imprecò. «No, per cinque secondi.»

«Maledizione!» Kitt prese il giaccone. «Voglio un mandato di perquisizione per quel deposito di *Loves Park.*»

«Lo stanno già chiedendo.»

«Fatti dare due auto di pattuglia, come minimo, e avverti la Scientifica. Digli che ci incontriamo laggiù.»

CAPITOLO 25

Lunedì 13 marzo 2006
09.40

Loves Park era un piccolissimo quartiere alla periferia di Rockford, nella parte settentrionale della città. Si scherzava sul fatto che le donne di *Loves Park* avessero tutte quante delle chiome fluenti, e gli uomini dei fuoristrada fiammanti.

Come si scoprì, il deposito in affitto indicato dall'uomo al telefono si trovava fra un ristorante cinese e una tavola calda. Mentre Kitt scendeva dall'auto, fu aggredita da un nauseante odore di fritto... e non erano neanche le dieci di mattina. Era sicura che diversi agenti che le avevano accompagnate, tre auto di pattuglia e gran parte degli agenti della Scientifica, stessero già pensando al pranzo. Cinese o hamburger?

Ma a mezzogiorno sarebbero stati ancora lì? Chi poteva saperlo? Il deposito poteva essere vuoto. La dritta di Nocciolina poteva essere un trucco. Ovviamente quell'uomo si divertiva a farla girare come una trottola.

Nello stesso tempo, però, il deposito poteva nascondere qualsiasi cosa. La chiave dell'inchiesta. Una pista per scovare l'Imitatore. O un indizio utile a risalire al *Killer degli Angeli.*

Entrarono nell'ufficio che affittava i depositi. Ospitava una semplice scrivania, un archivio e una sala d'attesa. Un locale angusto, a malapena funzionale.

«Buongiorno» disse Kitt alla donna dietro la scrivania, che non solo aveva una folta chioma ma aveva di fronte la fotografia incorniciata di un uomo su un fuoristrada fiammante.

Altro che stereotipi.

«Dica pure» ribatté la donna, con un sorriso.

Kitt le porse il mandato di perquisizione. «Sono l'investigatrice Kitt Lundgren del dipartimento di polizia di Rockford. La mia collega è l'investigatrice Riggio. Ho un mandato per perquisire il deposito numero sette.»

La donna lesse il documento con aria perplessa. «Devo chiamare il mio capo per chiedere il permesso.» Con mano tremante, alzò la cornetta e fece per comporre un numero.

«Lo chiami pure» disse Kitt, «ma il permesso mi è già stato dato da un giudice. Durante la perquisizione, è richiesta la sua presenza o quella del proprietario del deposito. Se per lei è un problema, è meglio che chiami chi di dovere.»

«Io non ho la chiave del lucchetto. Come pensate di aprirlo?»

Kitt aveva già raggiunto la soglia della stanza, e si voltò con un sorriso. «Non si preoccupi, ci pensiamo noi.»

Quando raggiunse il deposito numero sette, uno dei colleghi aveva già scassinato il lucchetto e aperto il portellone metallico. L'interno era buio, persino con la luce del sole che filtrava dal portellone. I tre agenti accesero le torce.

«Non ci basta la luce. Ci serviranno dei riflettori, quelli che usiamo per i delitti all'aperto» disse Kitt.

M.C. annuì. «Li faccio portare subito. Intanto, chiederò di scoprire a chi è stato affittato il deposito.»

Alla luce dei potenti riflettori della polizia, Kitt scoprì un'accozzaglia di mobili, biciclette, scatoloni, libri, persino un manichino da sartoria. Per due ore gli agenti setacciarono fra i vari oggetti, aprendo scatole, frugando tra abiti accatastati, scorrendo pagine di libri. Ma non sapevano che cosa cercare, e il compito poteva rivelarsi molto arduo.

Kitt si avvicinò a Snowe, impegnato nella ricerca a tappeto. «Che cosa ne pensi?» gli domandò.

Snowe si strinse nelle spalle. «Per esaminare tutta questa roba, ci vorranno parecchi giorni. O settimane.»

«Non credo di avere tutto quel tempo a disposizione...» borbottò lei.

«Lo so» ribatté Snowe, con aria sconsolata. «Ma anche con tutta la buona volontà non possiamo fare miracoli, purtroppo.»

«E se stilassimo un semplice inventario degli oggetti?» propose lei.

«Senza effettuare le analisi di laboratorio? Richiederà meno tempo, ma ci vorrà pur sempre qualche giorno.»

In quel momento sopraggiunse M.C. «Devo parlarti, Kitt.»

Lei s'irrigidì. «Dimmi tutto.»

«Credo proprio che si tratti di una messinscena. Hai dato un'occhiata in giro? Non vedi che è tutto troppo perfetto?»

Kitt si guardò intorno. Il manichino da sartoria, le due vecchie biciclette appoggiate alla parete opposta. Il baule da viaggio e lo specchio incrinato.

Assomigliava al set di un film.

Allestito sin nei minimi particolari.

«Quell'uomo ti sta prendendo in giro, Kitt.»

«Ma qui dentro c'è qualcosa, me lo sento. È nascosto da qualche parte.»

«Vorrai dire sepolto. Ti ha dato questa informazione per farti arenare, per costringerti a dare la caccia alle ombre. Sempre che ci sia davvero qualcosa da cercare in questa baraonda.»

«E tu cosa suggerisci, di lasciar perdere?» domandò Kitt in tono severo.

«Non dico questo, ti dico solo di... fare attenzione. Quell'uomo sembra ossessionato da te, non vorrei che ti... insomma, ci siamo capite.»

Kitt rimase sorpresa da quelle parole: non si aspettava certo che M.C. si preoccupasse per lei. «Apprezzo la tua sollecitudine» ribatté, in tono impacciato. «Ma non credo di avere nulla da temere, né dal *Killer degli Angeli* né dal suo presunto Imitatore. Non ho più dieci anni da qualche secolo, e se sono bionda è perché il mio parrucchiere è un genio.»

M.C. stava per ribattere, quando sopraggiunse un agente. «Investigatrice Lundgren, siamo risaliti al proprietario del deposito.»

Senza dire una parola, le due donne si precipitarono all'auto di pattuglia.

«Si chiama Andrew Stevens. Ventotto anni. Ingegnere della *Sundstrand.* Abita a Boulder Ridge Drive. Fedina penale intonsa. Neanche una multa.»

«Ottimo.» Kitt lanciò uno sguardo a M.C. «Andiamo a fare una chiacchieratina con il signor Stevens.»

Come speravano, lo trovarono sul lavoro. Stevens aveva un faccione gioviale e l'aria di chi non avrebbe fatto del male a una mosca.

«Siete qui per il mio portafoglio?» domandò, dopo che le due investigatrici si furono presentate.

«Il suo portafoglio?» domandò Kitt, perplessa.

L'uomo assunse un'espressione frustrata. «Me l'hanno rubato il giorno di Santo Stefano. Ho denunciato subito il furto, ma non ne ho più saputo nulla.»

«No, signor Stevens, siamo qui per il suo deposito.»

«Quale deposito?»

«Quello a *Loves Park.* Il deposito numero sette che ha preso in affitto il

tre gennaio.»

L'uomo le fissò per un istante, accigliandosi. «Dev'esserci un errore. Io ho perso il portafoglio, non ho affittato nessun deposito. Possibile che voi poliziotti non ne facciate mai una giusta?»

Simpatico il tipo.

«Visto che la mette così, signor Stevens...» Kitt gli porse un documento. «Questo è il contratto di affitto del suo deposito, con la sua firma in calce.»

Stevens scrutò il documento, si soffermò sulla data e trasalì. Restituì il contratto a Kitt. «Questo non sono io. Non è possibile.»

«Come fa a dire che non è possibile?» intervenne M.C.

«Perché il tre gennaio ero a San Francisco. In luna di miele.»

CAPITOLO 26

Lunedì 13 marzo 2006
15.00

Erano le tre di pomeriggio e Kitt era su tutte le furie. M.C. la osservava camminare avanti e indietro per l'ufficio. «Se continui così, farai un buco nel pavimento. O in ogni caso nella suola delle scarpe.»

«Sai quanto me ne frega, M.C. Ci siamo imbattute in un'altra falsa pista. Maledizione.»

«Vuoi una mela?» domandò M.C.

Kitt smise di camminare. «Preferirei dei cracker.»

«Niente cibi calorici, sai che ci tengo alla tua salute.» M.C. le lanciò la mela.

Kitt l'afferrò al volo. «Hai ragione tu, quell'uomo sta giocando con me, e comincio a non poterne più.»

«Te l'avevo detto che sarebbe stato snervante, ma tu non mi hai voluta credere.»

«Adesso non cominciare anche tu. Mi basta già lui.» Kitt diede un morso alla mela e riprese a parlare. «In ogni caso, sarò testarda, ma sono convinta che in quel deposito c'è qualcosa.»

«Ma che cosa? Abbiamo appurato che Stevens non c'entra. Il portafoglio gli è stato rubato davvero, e lui ha subito disdetto le carte di credito e cambiato la serratura delle porte di casa. La compagnia aerea inoltre ha confermato il viaggio dei coniugi Stevens, e nell'hotel di San Francisco risulta il loro soggiorno la settimana del due gennaio.»

«Allora il nostro uomo gli ha rubato il portafoglio e ha usato la carta d'identità per prendere in affitto un deposito, versando un anno di anticipo.»

«Ma di chi parli? Dell'Imitatore o di Nocciolina?»

Ancora una volta, M.C. vide Kitt irrigidirsi per quel soprannome. Decise che, in futuro, si sarebbe ben guardata dall'usarlo in sua presenza.

«Non lo so.» Kitt contrasse la fronte e si soffermò a riflettere per qualche istante. «L'uomo al telefono non mi ha detto a chi apparteneva il deposito, quindi ho pensato che...»

«Che appartenesse all'Imitatore. Proprio come voleva l'uomo al telefono.»

«E invece anche questo fa parte del suo gioco.»

«Quel posto assomigliava al set di un film o a una scenografia teatrale. È come se volesse coinvolgerti in una caccia al tesoro.»

«Quindi tocca a me trovare l'indizio nascosto» ribatté Kitt, sedendosi sul bordo della scrivania e dando un ultimo morso alla mela.

«Sì, come un ago in un pagliaio. Sempre ipotizzando che là dentro ci sia qualcosa.»

«Ti dico che c'è» ribatté Kitt, facendo canestro nel cestino con il torsolo. «Se non ci fosse un indizio, il nostro uomo non si divertirebbe. Gli piace vedermi faticare per arrivare alla verità.»

M.C. inarcò un sopracciglio, con aria poco convinta. «Stai parlando di un assassino, Kitt, di uno psicopatico. Come fai a essere tanto sicura che le sue azioni seguano sempre una logica precisa?»

«Non lo so. Ma sento di aver ragione. Che ti piaccia o no...» borbottò Kitt.

«Sarà» ribatté M.C., leggermente piccata. «Ma l'unica cosa che sappiamo per certa è che ha chiesto specificamente che fossi tu a occuparti dell'inchiesta. Avrebbe potuto scegliere chiunque al dipartimento, e invece ha voluto Kitt Lundgren. L'ha addirittura preteso. Dev'esserci una ragione per aver insistito su di te.»

«Le ho pensate tutte, M.C. Che il *Killer degli Angeli* e l'Imitatore siano la stessa persona, che siano complici, che siano ai ferri corti e mi usino come una semplice pedina nella loro faida. Comunque sia, sono passati sette giorni, un'altra bambina è morta e noi siamo sempre al punto di partenza.»

Tacquero per qualche istante, strette nei fili dei loro pensieri. Poco dopo, Kitt si rivolse alla collega.

«Secondo te, come faceva l'uomo al telefono a sapere di Derrick Todd?»

Ottima domanda. Con tutto ciò che era accaduto quel giorno, non avevano ancora avuto tempo per rifletterci. Finora.

«Forse ci segue» azzardò M.C. «Oppure potrebbe essere coinvolto in prima persona nell'indagine.»

«Alludi forse a un poliziotto?»

«Difficile» ribatté M.C. «Ma vediamo insieme chi poteva sapere della cattura di Todd.»

«Sì, hai ragione. Allora, tu e io. Il capo. ZZ. E Sydney Dale.»

M.C. annuì. «Tutte e due ci siamo accorte che Dale era evasivo. Ha fortemente raccomandato Todd, e Todd ha detto che Dale era in debito con lui. Perché?»

«Dobbiamo scoprirlo al più presto!» esclamò Kitt.

In quel momento, Scott Snowe bussò alla porta aperta dell'ufficio.

«Ho qui il vostro inventario» annunciò alle due colleghe, entrando nella stanza con un fascio di carte in mano. «Sorenstein e io ci abbiamo lavorato fino a poco fa. Abbiamo cercato di essere molto precisi.»

M.C. scorse le carte, quindici pagine dattiloscritte e fittissime.

«Grazie infinite, Scott. Siamo in debito con voi.»

«Allora una volta ci offrirete da bere. A proposito, M.C., ricordi il comico del *Buster*?»

«Sì, Lance Castrogiovanni. Perché?»

«L'ho visto al piano di sotto qualche minuto fa. Chiedeva di te al bancone delle informazioni. A quanto pare, hai un ammiratore.»

A quelle parole, il detective Allen fece capolino sulla porta. «Un fidanzato, Riggio? E io che pensavo fossi già impegnata con la nostra Lundgren.»

M.C. fece una smorfia di disgusto. «Mi sembra di essere all'asilo. Ma non crescete mai, voi uomini?»

Uscì dall'ufficio e scese in sala d'attesa al piano di sotto, dove Lance sedeva con sguardo smarrito. Sembrava un pesce fuor d'acqua.

«Ti sei perduto?» domandò, avvicinandosi a lui.

Lance si alzò con un sorriso.

«Sì, ma adesso non più.»

M.C. si sentì riscaldare da quelle parole. «Che cosa ti porta qui, nel ventre della bestia?»

Lance rise.

«Passavo da queste parti... insomma, non proprio da queste parti, ma ho pensato di provare a cercarti qui. Volevo invitarti a cena, ma non mi hai la-

sciato il numero di telefono.»

«A cena? Volentieri, ma quando?»

«Sono impegnato tutte le sere, purtroppo, a parte mercoledì. Per te andrebbe bene?»

Avrebbe dovuto rinunciare alla cena di famiglia. Agli interrogatori della madre.

Lance Castrogiovanni aveva un tempismo pressoché perfetto.

«Benissimo. A meno che una dannata emergenza non mi blocchi qui, mercoledì ti sorbirai la mia presenza a cena.»

«Cercherò di resistere!» esclamò Lance a quel punto, illuminandosi in volto.

CAPITOLO 27

Martedì 14 marzo 2006
07.30

Il brusio della caffetteria lo circondava. Gli piaceva confondersi fra la folla, interagire con la gente.

Nessuno poteva sospettare. Nessuno sapeva chi era, di che cosa era capace.

Nessuno immaginava i suoi segreti.

Neanche la sua Gattina. Anzi, soprattutto lei.

Si adagiò allo schienale della sedia e sorseggiò il caffè, sorridendo alla donna che lo guardava.

Faceva spesso quel gioco: studiava le donne, come quella che era davanti a lui, e immaginava come avrebbero reagito se avesse detto loro la verità. Il terrore che avrebbe oscurato i loro occhi, il gemito di terrore che avrebbero emesso... un lieve squittio, simile a quello di un topolino terrorizzato.

A pensarci, avvertiva quasi l'insorgere di un'erezione.

Ripensò all'appellativo che gli aveva rivolto la Lundgren, impotente, e sorrise fra sé.

Era riuscita a farlo imbestialire.

Ma cosa ancora peggiore, l'aveva fatto di proposito. Finché lui non aveva ritrovato il controllo di sé, quella donna l'aveva messo in difficoltà.

Si era sentito inerme.

Mossa astuta da parte sua. L'aveva sorpreso e si era guadagnata la sua

ammirazione. Ma anche la sua ira.

Non poteva fargliela passare liscia. Avrebbe dovuto pagare. Un piccolo prezzo, questa volta, perché era stato il suo primo sgarro. Ma non tanto piccolo da non avvertirne il morso. Una sorta di avvertimento, decise, compiaciuto di sé.

Ma quale?

La donna al tavolo attiguo incrociò lo sguardo con lui e sorrise di nuovo. Forse avrebbe dovuto domandarlo a lei. *Devo spaventare a morte qualcuno. Una donna. Lanciarle un avvertimento. Una punizione per la sua condotta scorretta. Che cosa mi suggerisci?*

No, ovviamente non l'avrebbe fatto, ma era divertente immaginarlo. Si alzò dal tavolo, raggiunse la donna e si presentò.

CAPITOLO 28

Martedì 14 marzo 2006
16.30

Ogni primavera, la filiale locale dell'Associazione Americana contro le Leucemie organizzava una fiera di beneficenza per i bambini affetti dal morbo. Anche se era una sofferenza, Kitt vi partecipava sempre, lieta di poter aiutare qualche altro bambino a combattere la malattia che le aveva portato via la sua Sadie.

Quell'anno, per la prima volta, ci sarebbe andata da sola. Gli ultimi due anni vi aveva partecipato con l'ex marito Joe, con cui era rimasta in buoni rapporti nonostante le divergenze che li avevano separati.

Ma quell'anno, Joe si sarebbe presentato con la sua fidanzata Valerie, e Kitt si domandò se l'avrebbe incontrato assieme a lei.

O forse Joe avrebbe scelto di non partecipare alla fiera, cercando di tagliare definitivamente i ponti con quella parte del suo passato.

Kitt passeggiò fra le varie bancarelle, acquistando oggetti di cui non aveva bisogno e assaggiando le varie leccornie nonostante la mancanza di appetito. Infine, come ogni anno, acquistò un lumino per Sadie: una candelina avvolta in bustina di carta bianca su cui scrivere il nome dei propri cari per poi depositarla nel cosiddetto *Giardino delle Rimembranze*, dove venivano ricordate le vittime della leucemia.

Kitt scrisse *Sadie Marie Lundgren* sul lumino e lo posò in mezzo agli altri. Avvertì un nodo alla gola, e gli occhi si velarono di lacrime. Dio, quan-

to le mancava Sadie. E Joe. La maternità.

Le mancava la sua famiglia.

«Kitt?»

La voce di Joe alle sue spalle. Non voleva farsi vedere mentre piangeva, soprattutto se lui non era solo. Cercò di ricomporsi e si voltò.

«Joe» disse, in tono rigido. «Buongiorno.»

Spostò lo sguardo sulla donna accanto a Joe. Aveva gli occhi e i capelli castani, e sembrava di dieci anni più giovane rispetto a lui.

Era tutta diversa da lei. Kitt era alta e spigolosa, Valerie bassa e formosa. Non sapeva perché ne fosse tanto sorpresa... o turbata. Forse aveva immaginato che Joe scegliesse un suo clone. Una sorta di sua copia surrogata, perché provava ancora qualcosa per lei.

«Sono... sono Kitt...» riuscì a balbettare, tendendole la mano.

«Valerie» ribatté la donna con un sorriso, accettando la mano. «Ho sentito molto parlare di lei.»

Aveva un tono cortese e affabile. Sembrava sincera. Kitt avrebbe voluto odiarla, e invece riuscì solo a odiare se stessa per quel pensiero meschino.

In quel momento, una bella bambina bionda corse da Valerie, il viso ardente di gioia. Reggeva una bustina di plastica piena d'acqua, con un pesciolino rosso che vi sguazzava allegramente.

Kitt fissò la bambina. Doveva avere nove o dieci anni. Si sentì mancare.

Valerie aveva una figlia.

Joe sarebbe stato di nuovo padre.

«Questa è mia figlia Tami. Tami, ti presento l'investigatrice Lundgren.»

La bambina la fissò con gli occhi sgranati, poi si rifugiò nella gonna della mamma.

«La scusi» disse Valerie, «è timidissima. Ma di solito si...»

Kitt non permise alla donna di terminare la frase. Girò i tacchi e corse verso l'uscita.

Valerie aveva una figlia. Una bambina.

Joe stava per sostituire Sadie.

«Kitt, aspetta» sentì Joe gridarle dietro.

Ma lei continuò a correre, con il solo desiderio di allontanarsi da lui. E dalla bambina con gli occhioni castani e il sorriso timido.

Joe la raggiunse appena fuori dalla porta. L'afferrò per il braccio e la fece voltare per guardarla negli occhi.

«Lasciami, Joe!»

«No, dobbiamo parlare.»

«Di che cosa? Del fatto che tu stai cercando di rimpiazzare nostra figlia?»

«Non è così, e lo sai.»

«Quanti anni ha quella bambina? Come puoi fare questo?» gli domandò, la voce rotta dai singhiozzi.

«Devo ricominciare a vivere. Devo andare avanti.»

«Una nuova vita. Una nuova famiglia» ribatté lei, in tono amaro.

«Sì, una nuova vita. Ma con questo non voglio certo disonorare la memoria di nostra figlia. Sadie sarà sempre nel mio cuore.»

«Lasciami andare» ripeté lei a quel punto. «Non voglio ascoltare le tue false giustificazioni.»

«Sadie soffrirebbe a vedere come siamo diventati. Come *tu* sei diventata. Pensaci.»

Kitt si divincolò con uno strattone. «Non ti perdonerò mai per questo, Joe. Mai!»

Per qualche lungo istante, non riuscì ad andarsene. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e chiedergli di riprenderla con sé, di non sposare Valerie.

Infine, lui indietreggiò.

«Mi dispiace moltissimo, Kitt. Ma non posso... non posso più tollerare tutto questo.»

Si voltò e tornò nell'edificio. Kitt lo osservò andarsene, sgomenta. Il suo matrimonio era finito. Presto Joe sarebbe appartenuto a un'altra donna. Avrebbe fatto parte di un'altra famiglia.

«Per lei, bella signora.»

Si volse e vide un clown accanto a lei. Il viso imbiancato serio, un palloncino in mano. Rosa.

La vista offuscata dalle lacrime, Kitt scosse la testa, incapace di rispondere.

Il clown continuava a tenderle il palloncino. «Per tornare a sorridere.»

L'uomo aveva visto lo scambio fra lei e Joe. Forse li aveva anche sentiti litigare. Ed era dispiaciuto per lei.

Ma non poteva capire il dolore che stava provando.

Con sguardo assente, prese il palloncino. Il clown s'inchinò scuotendo la parrucca arancione, e si allontanò con discrezione.

Stringendo il palloncino rosa, Kitt si diresse verso casa. La sua casa vuota.

CAPITOLO 29

Martedì 14 marzo 2006
23.00

Lo squillo penetrante del telefono la svegliò. Kitt aprì a fatica gli occhi, confusa e stordita. Disorientata, spostò lo sguardo nella stanza buia.

Un altro squillo. Kitt alzò la cornetta, facendo cadere qualcosa dal comodino. Un bicchiere.

Un bicchiere vuoto. Un bicchiere che poco prima era stato colmo di vodka.

Si portò il ricevitore all'orecchio. «Pronto, Lundgren» mormorò con voce strozzata.

«Kitt? Sei tu? Sono Danny.»

«Danny?» ripeté lei, cercando di chiarirsi le idee, di scrollarsi di dosso gli effetti dell'alcol.

Ci era cascata di nuovo. Aveva ceduto alla disperazione e alla sensazione di tradimento. Come aveva potuto essere tanto stupida e debole?

«Stai bene?» le domandò Danny.

«Sì, stavo dormendo.» Si schiarì la gola e si alzò a sedere per vedere l'orologio. «Che ora è? Sembra notte fonda.»

«Sono le undici di sera.»

Kitt udì il tono deluso dell'amico. Il sospetto. Un ex alcolista che riconosceva un ubriaco.

«Perché mi hai chiamato?» domandò lei, cercando di assumere un tono sobrio.

«Pensavo a te. Non parliamo da un po', e... volevo solo accertarmi che stessi bene.»

«Sto benissimo, Danny» rispose lei in tono piccato, ma se ne pentì subito. «Più di quanto potrei aspettarmi, considerato quello che sto passando.»

«Sì, immagino. Tuo marito sta per risposarsi e tu sei impegnata in un'indagine snervante. So bene che non è facile.»

«Esatto.» Chiuse gli occhi e pregò che non le chiedesse se aveva bevuto. Non sapeva se sarebbe riuscita a dirgli la verità.

«Avresti potuto chiamarmi, Kitt. O magari qualcun altro del gruppo.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«D'accordo.» Fece una pausa, come per raccogliere le idee o darle modo di cambiare risposta. «Pensavo che la nostra amicizia fosse più forte, ma

evidentemente mi sbagliavo. Chiamami quando sarai pronta a essere più sincera.»

«Danny, asp...»

Ma aveva già riattaccato. Rimase seduta per qualche istante con il telefono all'orecchio. Si sentiva da schifo... fisicamente ed emotivamente. Per un anno non aveva toccato un goccio d'alcol, e adesso aveva mandato tutto all'aria. Si prese la testa fra le mani tremanti. Si sentiva male. Aveva un disperato bisogno di Danny. Del gruppo, del loro sostegno.

Sobbalzò quando il telefono squillò di nuovo. Danny, pensò. Aveva cambiato idea e l'aveva richiamata. Non poteva lasciarla così.

Alzò di scatto il ricevitore. «Danny, avevi ragione. Scusam...»

«Danny? Devo essere geloso, Gattina?»

Non era il suo amico.

Era lui.

«Che cosa vuoi?» gli domandò in tono stizzito.

«Non essere scortese, mia cara.»

«Sono di pessimo umore.»

«Dopo tutto ciò che ho fatto per te, mi tratti così?»

«E che cos'avresti fatto per me? Mi hai soltanto fatto girare a vuoto. Grazie.»

Lui ridacchiò. «Così pare a te. Devi avere fiducia.»

«Di fiducia ne ho quanta ne vuoi. Ho fiducia che scoverò te e il tuo Imitatore, e che marcirete tutti e due nelle patrie galere.»

«Questa sera non sei la stessa di sempre. Non ti è piaciuto il palloncino? Non ti ha risollevato il morale?»

Per un istante infinito, pensò di aver frainteso le parole dell'uomo. E invece no. *Il clown era lui.*

Possibile che la spiasse continuamente? Che conoscesse a menadito le sue abitudini?

Un clown. Dunque era così che trovava le sue piccole vittime?

«Il gatto ti ha mangiato la lingua, Gattina?»

A sentire quel tono compiaciuto, Kitt fu scossa da un brivido. «Vai all'inferno» borbottò, e riattaccò.

Quasi subito, il telefono tornò a squillare. E, come si aspettava, era sempre lui.

«Non farlo mai più» disse l'uomo, la voce vibrante di furia. «Mi hai sentito? Altrimenti me la pagherai cara.»

Kitt sorrise, avvertendo una sensazione di vittoria. Lui godeva a terroriz-

zarla e manipolarla, sicuro di anticipare le sue reazioni. E invece non aveva previsto che gli riattaccasse il telefono a quel modo. E soprattutto che, per un istante, fosse lei ad avere il coltello dalla parte del manico.

Se fosse riuscita a farlo di nuovo, forse avrebbe potuto indurlo a commettere un errore. O, con un colpo di fortuna, a rivelare qualcosa che non voleva.

«E, sentiamo, come vorresti farmela pagare?»

«Non provocarmi, ti avverto.» Kitt udì lo strofinio di un fiammifero, lo sfrigolio di una sigaretta che veniva accesa. «So dove abiti, Kitt Lundgren. E so che cosa potrebbe farti soffrire.»

Le tremavano le mani. Maledì la vodka che aveva bevuto e, nello stesso tempo, si accorse di desiderarne una altra dose. «Non mi conosci bene come credi. Su questo puoi giurarci.»

«Anche tu non mi conosci, Gattina.» Assunse un tono sempre più insinuante. «In passato ci sono state altre vittime, sai? Altri delitti perfetti che io ho commesso.»

Kitt si sentì a corto di fiato. «Altre bambine?»

«Quei delitti non mi sono mai stati attribuiti. Mai.»

«Le vittime erano bambine?» ripeté, sempre più sgomenta. «Dimmelo!»

«Ti è piaciuto il palloncino?» domandò lui. «Ti ha ricordato Sadie? O le altre bambine assassinate? Come sono stato premuroso a regalartelo, non trovi?»

«Quali altri delitti hai commesso? Parla!»

«Sogni d'oro, Gattina.»

Riattaccò. Imprecando, Kitt si rese conto che non avrebbero potuto rintracciare la chiamata. Era stata troppo breve. L'agente che monitorava il suo telefono glielo confermò un istante più tardi.

Gettò il telefono sul letto.

Dannazione.

Scese dal letto, e raggiunse il bagno. Le gambe erano come gelatina, le mani le tremavano. Si spruzzò dell'acqua fredda in viso e si diresse in cucina. La bottiglia di vodka le strizzava l'occhio dal bancone. Lei la fissò, furibonda con se stessa per aver ceduto alle sue subdole lusinghe. Furibonda con Joe. Con quel mostro assassino di bambine.

Sospinta dalla rabbia, afferrò la bottiglia e la versò nel lavello, sciacquandolo subito per eliminare l'odore di alcol. Non l'avrebbero sconfitta. Nessuno di loro.

Mise la caffettiera sul fuoco e, in attesa che l'acqua bollisse, cercò di

chiarirsi le idee. Quell'uomo aveva detto di aver commesso altri delitti. Al plurale. Bambine?, si domandò, scacciando subito quel pensiero. Nessun infanticidio avrebbe potuto passare inosservato al dipartimento di polizia.

Ma se non si trattava di bambine, allora chi erano le vittime?

Si versò una tazza di caffè, pensando all'incontro con il clown. Era alto circa un metro e novanta. Razza bianca, i lineamenti camuffati dal trucco e dal naso rosso da pagliaccio. Gli occhi erano sicuramente azzurri. I capelli occultati dalla parrucca rossa.

Che fare? Guardò l'orologio a parete. Non era ancora mezzanotte. Anche se era già andata a dormire, M.C. si sarebbe dovuta alzare di corsa.

Non potevano attendere la mattina successiva.

Tornò in camera da letto e digitò il numero telefonico della collega, che rispose al secondo squillo con tono assonnato.

«Sei sveglia?»

«Kitt? Spero per te che sia importante» rispose M.C., con un lieve grugnito.

«Quell'uomo mi ha richiamata. Sostiene di aver commesso altri delitti, delitti che non gli sono mai stati attribuiti» le annunciò.

Udì M.C. trarre un respiro profondo, e poi un fruscio come se scendesse dal letto.

«Pensi che dica la verità?»

«Non lo so, ma c'è di più. A quanto pare, oggi lui e io ci siamo incontrati faccia a faccia.»

«Che cosa pensi di fare?»

«Ormai non riesco più a dormire. Quindi pensavo di andare alla centrale a controllare i delitti irrisolti sul computer, per vedere se scopro qualcosa.»

«Non muoverti di lì!» esclamò M.C. «Passo subito a prenderti.»

CAPITOLO 30

Mercoledì 15 marzo 2006
03.30

L'Altro non avrebbe apprezzato. Era andato su tutte le furie. Era stato punitivo e crudele.

Dopo aver fatto la doccia si guardò allo specchio del bagno, appannato dal vapore. Lo pulì con la mano. Come si permetteva l'Altro a trattarlo così? Erano due facce della stessa medaglia. Erano parte l'uno dell'altro. Era-

no tutt'uno. Erano stati così da sempre.

Tutt'uno.

Si coprì il volto con le mani tremanti. Non aveva già sofferto abbastanza? Non riusciva più a dormire. Non riusciva più a chiudere gli occhi senza vedere l'ultimo angelo. Quell'immagine lo tormentava. Giorno e notte.

Orribile, orribile.

Era colpa sua se si era trasformata in una bestia.

Una bestia. Come l'Altro. Perché lui era così, una bestia, oltre che un persecutore.

Fu travolto dalla rabbia, dal desiderio di sfidarlo.

Come osava rimproverarlo? Lui gli aveva forse chiesto il permesso prima di mettersi a giocare con quell'investigatrice? Prima di chiamarla, di rivelarle delle informazioni a suo piacimento?

No. Assolutamente no.

Chi aveva deciso che fosse l'Altro a governare i loro destini? Non lui, di sicuro.

Bestia! Bastardo!

Alzò la testa. Un'immagine fugace allo specchio attrasse la sua attenzione, e lui ruotò su se stesso. In bagno non c'era nessun altro. La porta era chiusa, ma non a chiave. Era stata solo la sua immaginazione? Non era la prima volta che l'Altro era venuto a spiarlo.

E che dire degli *Angeli*? Forse uno, quello orribile, era tornato da lui per vendicarsi di ciò che le aveva fatto.

Si accasciò sul pavimento, rabbrividendo sulle piastrelle gelide. Strisciò verso la parete opposta e prese a fissare la porta.

Trascorse diverso tempo in attesa, il cuore martellante a scandire i secondi, le palpebre sollevate sino allo spasmo. Infine fu costretto a chiuderle. E, dinanzi agli occhi della sua mente, ecco comparire l'angelo. Quello dall'aspetto raccapricciante, orrendo. Quello che lui aveva sfigurato.

Prese a piagnucolare, con uno sfiato di bile.

Doveva liberarsene. Ma come? Come?

Ne occorreva un altro. Un altro angelo a prendere il suo posto.

Perfetto e bellissimo.

Che l'Altro fosse dannato. Questa volta non avrebbe chiesto il suo permesso. Questa volta avrebbe agito di testa propria.

CAPITOLO 31

Mercoledì 15 marzo 2006
18.30

Stremata ed esausta, M.C. aveva lasciato l'ufficio e si era precipitata a casa a farsi una doccia e a cambiarsi, cercando di lasciarsi alle spalle la tensione della giornata e pensare soltanto all'appuntamento con Lance. Era tesa e preoccupata: erano mesi che non usciva con qualcuno e temeva di commettere un passo falso. Eppure ringraziava il cielo di aver accettato l'invito dell'uomo.

Lei e Kitt erano rimaste sedute al computer per tutta la notte e per buona parte della giornata senza concludere nulla. Inoltre, sin da quando era passata a prendere la collega dopo la sua telefonata notturna, M.C. non era riuscita a scacciare i propri timori. Prima di raggiungere la centrale, mentre Kitt terminava di vestirsi, M.C. si era seduta nella cucina della collega a bere una tazza di caffè e aveva notato con sgomento una bottiglia di vodka nel cesto della spazzatura. Possibile che Kitt avesse ripreso a bere?

Aveva affrontato l'argomento nel tragitto verso il dipartimento di polizia, ma lei le aveva risposto in modo brusco.

«Mio marito sta per risposarsi, M.C.» le aveva detto in tono secco, «e oggi ho visto la sua futura moglie. Quella donna ha una figlia dell'età di Sadie... e io...»

«... Tu ti sei sentita tradita e hai cercato un po' di conforto» aveva terminato la frase M.C. «Non ho un cuore di pietra, Kitt, anche se sembra il contrario. Capisco perfettamente il tuo stato d'animo. Ma non posso chiudere un occhio su questo problema. Se hai ricominciato a...»

«Non ho ricominciato a bere, se è questo che intendi» l'aveva interrotta Kitt, sgranando gli occhi come se quell'allusione l'avesse oltraggiata. «Avevo solo bisogno di tirarmi su. E ho bevuto solo un bicchiere di vodka, il resto della bottiglia è finito nel lavello. Posso giurartelo.»

«In ogni caso, devo fare rapporto a Sal, questo lo sai, vero?» le aveva domandato M.C., voltandosi a guardarla mentre erano ferme a un semaforo rosso.

«Non succederà più, M.C. Hai la mia parola.»

M.C. ci aveva riflettuto per qualche istante, poi aveva borbottato: «D'accordo, per questa volta passi. Ti concedo il beneficio del dubbio, ma solo per questa volta. Se mi accorgo che hai ripreso a bere, andrò dal capo».

Nel pronunciare quelle parole, M.C. si era domandata se, fidandosi di Kitt, non stava commettendo un errore madornale. Un errore che avrebbe

potuto costarle caro... che avrebbe potuto costarle persino la vita.

Cercò per l'ennesima volta di scacciare quell'idea e si concentrò sull'appuntamento con Lance. Avevano deciso d'incontrarsi in una caffetteria per un aperitivo. Le era parsa un'idea non impegnativa: una cena a lume di candela sarebbe stata più difficile da digerire con il senno di poi, in caso fosse in agguato la delusione.

Entrò nel locale e lo notò subito. Era seduto a un tavolo in bella vista e, quando la scorse, si alzò con il volto raggiante. M.C. sorrise, lo salutò con la mano e lo raggiunse. «Scusa il ritardo.»

«Non preoccuparti.»

Le scostò la sedia, un gesto da gentiluomo che la sorprese. «Sono uscita tardi dall'ufficio e ho dovuto fare un salto da mio fratello per chiedergli di scusarmi con mia madre.»

«Tua madre?»

«Il mercoledì sera, i miei fratelli e io ceniamo sempre da mia madre.»

«Hai disdetto una cena con i tuoi? Mi dispiace. Se me l'avessi detto, avremmo potuto...»

M.C. scosse la testa.

«Credimi, per me è un sollievo. Diciamo che le cene da mia madre sono un filino... estenuanti.»

«A quanto pare ti ho salvato di nuovo, allora» disse Lance, con un sorriso malizioso.

«Già. Sta diventando un'abitudine. E pensare che il poliziotto dovrei essere io.»

Fra racconti e risate, chiacchierarono amabilmente per più di un'ora, e solo quando M.C. notò che il locale stava per chiudere si accorse quanto tempo era passato.

Si alzarono, s'infilarono i giacconi e si diressero alla porta.

La serata era mite, il cielo stellato. Lance l'accompagnò all'auto e lei si volse a guardarlo.

«Mi sono divertita moltissimo. Era da tanto che non ridevo così.»

«Ne sono lieto.» Abbassò la voce. «Peccato andarsene a casa» disse.

«Sì, peccato.»

«Se ti do un bacio, mi minaccerai con la pistola?»

«Ti minaccerò con la pistola se non mi baci.»

Lui le diede un bacio delicato ma passionale. Quando si scostò, M.C. sentì le ginocchia deboli.

«Hai ancora fame?» le domandò.

«Puoi giurarci» rispose lei.

«Che cosa ne dici di tornare nel mio ristorante preferito, quello dell'altra volta?» le propose Lance. «O magari potresti venire da me... Ho una pizza buonissima in frigorifero, e indovina un po'? L'ho presa al *Mamma Riggio.*»

«Al ristorante dei miei fratelli? Allora ci sei andato, dopo che te ne ho parlato quella sera.»

«Sì, e avevi ragione. Fanno la pizza più straordinaria della città.»

Lei esitò, dibattuta se fosse opportuno proseguire la serata a casa di Lance, nonostante una parte di lei desiderasse ardentemente di accettare la sua proposta.

«Stasera la pizza non mi va, specialmente la ricetta di famiglia» disse. Poi, accantonando tutte le remore: «Ma sono curiosissima di vedere il tuo frigorifero».

Lui scoppiò a ridere e la baciò di nuovo.

CAPITOLO 32

Mercoledì 15 marzo 2006
21.30

Kitt era seduta da sola al computer del suo ufficio. M.C. era uscita per un appuntamento qualche ora prima. Con un tipo divertente, almeno così aveva detto. Alle sei e mezzo di sera era terminato il turno dei detective, e nel giro di un'ora gli uffici della squadra Omicidi si erano svuotati. Giornata morta, a quanto pareva.

Kitt si sentiva stremata, ma non osava smettere e tornare a casa. Né aveva intenzione di fare un salto in un bar frequentato da altri poliziotti. Doveva tenersi alla larga dalle tentazioni dell'alcol. A ogni costo.

Lei ed M.C. avevano passato la notte e gran parte della giornata a studiare i casi irrisolti. Erano partite dal 2001, l'anno dei delitti del primo *Killer degli Angeli*, per arrivare sino a pochi giorni prima. Non avevano scoperto nulla. Omicidi fra bande criminali. Prostitute trovate morte. Nulla che sembrasse opera di un assassino recidivo.

O che si adattasse al profilo del *Killer degli Angeli.*

Così Kitt aveva deciso di mettersi a cercare più indietro nel tempo, con l'idea che gli *altri delitti* cui si riferiva l'uomo al telefono fossero antecedenti a quelli delle prime tre bambine uccise.

3 aprile 1999. Marguerite Lindz. 82 anni. Picchiata a morte.

Kitt fissò il file sul computer e trasalì. Nella sua ricerca, si era già imbattuta in un'altra donna picchiata a morte. Aveva trovato il suo caso solo qualche minuto prima.

Scorse le pagine già aperte sullo schermo sino a ritrovare il file in questione: *6 febbraio 1999. Rose McGuire. 79 anni. Picchiata a morte.*

Kitt trasse un respiro profondo, cercando di non farsi prendere dall'entusiasmo. Poteva non significare nulla. Del resto, i pestaggi di due donne anziane non avevano niente a che vedere con omicidi di bambine.

Cercò più indietro nel tempo e ne trovò un'altra. Janet Olsen, stessa causa di morte.

E così erano tre. Fece altre ricerche e, non trovando altri casi di anziane decedute in seguito a percosse, raggiunse gli archivi ed estrasse i dossier delle tre donne. A quel punto tornò alla scrivania e aprì il primo che aveva sottomano. *Janet Olsen. 75 anni. Picchiata a morte a casa sua. Nessuna traccia di violenza sessuale. Si esclude il movente del furto.*

Lo stesso poteva dirsi per le altre vittime, e tutte e tre erano state trovate imbavagliate con il nastro adesivo.

Gli inquirenti erano giunti alla conclusione che gli omicidi fossero stati commessi dalla stessa mano, d'altra parte non avevano mai scoperto un collegamento fra le vittime.

Kitt estrasse le fotografie dai dossier. Immagini sanguinose e raccapriccianti: il killer aveva picchiato le donne sino a renderle irriconoscibili e il nastro adesivo argentato era un tocco grottesco sui loro volti martoriati.

Era stato applicato dopo il decesso.

Non per farle tacere.

Erano già state fatte tacere, per sempre.

Kitt si alzò e prese a camminare per l'ufficio, confrontando mentalmente i delitti. Il *Killer degli Angeli* stendeva il lucidalabbra dopo la morte delle bambine, quell'assassino invece applicava il nastro adesivo.

Sulla bocca. *La bocca.* Che cosa significava?

Confrontando i delitti delle tre donne anziane e dei tre *Angeli*, Kitt individuò delle ricorrenti contrapposizioni: vecchia/bambina; violenza/delicatezza; orrore/bellezza. Inoltre esistevano anche delle similitudini: tre vittime, il rituale dopo il decesso, l'assenza d'indizi.

Ebbe un presentimento e scrisse le date degli omicidi delle donne e delle bambine. I delitti delle *vecchie* erano stati commessi a intervalli di otto settimane esatte. Quelli delle bambine a intervalli di sei.

Quel figlio di puttana era preciso e meticoloso. Oltre al fatto di prendersela coi più deboli. Lanciò uno sguardo di disprezzo alle truculente fotografie che aveva davanti agli occhi.

In quel momento, squillò il cellulare e Kitt rispose subito, pregando con tutte le sue forze che fosse lui.

Fu accontentata.

«Buonasera, Gattina. Ancora in ufficio? Non ti riposi mai?»

«Stavo giusto guardando le fotografie dei tuoi *capolavori.* Mi disgusti, lo sai? Profondamente.»

«Sono spiacente di suscitarti questa sensazione.»

«Donne anziane e bambine. Sei orgoglioso di ciò che hai fatto?»

«Mi compiaccio. Sei riuscita a scoprire gli altri miei delitti.»

Dunque aveva fatto centro. Era stato lui a uccidere le tre donne. «Non è stato difficile. Scegli sempre vittime inermi, che non possono difendersi. E tu li definisci delitti perfetti? Sei patetico.» Kitt sperava che, provocandolo, l'avrebbe indotto infine a esporsi, a rivelare qualche indizio cruciale.

«Tu e il tuo dipartimento mi avete braccato per anni, e io vi ho sempre battuti. Investigatori? Inquirenti? Io vi definirei imbecilli, idioti. Siete voi a essere patetici, non io.»

«Perché non te la prendi con chi è in grado di difendersi, bastardo? Perché non te la prendi con me, per esempio?» insistette lei.

«No, Gattina, è troppo facile prendersela con te. A te non sta a cuore la tua vita, guarda come ti sei ridotta con l'alcol, sei solo l'ombra di quella che eri un tempo. E invece, per proteggere la vita di una bambina, faresti di tutto, non è vero?»

«Se ti avessi fra le mani, ti farei a pezzi, lo sai?» rispose Kitt, accecata dalla rabbia.

«Risparmia le energie. E rifletti. Al momento nella tua vita non c'è un'altra bambina? Ai margini della tua vita, intendo. Devi contare su tutta la tua forza per proteggerla. E su tutta la tua intelligenza. L'assassino è già a caccia della sua nuova preda. Riuscirai ad arrivare in tempo per salvare un'altra bambina? Un'altra piccola Sadie?»

Kitt non resistette più. «Brutto figlio di puttana! Tu sai chi è l'assassino. Dimmelo! Dammi quel nome del cazzo, o ti uccido con le mie mani.»

Lui scoppiò in una risata stridula, che le raggelò il sangue nelle vene. «Non perdere di vista le bambine, mi raccomando. E, qualunque cosa tu faccia... non chiudere gli occhi. A presto.»

CAPITOLO 33

Giovedì 16 marzo 2006
09.00

M.C. era seduta alla scrivania, lo sguardo fisso nel vuoto. Ripensava alla sera precedente e all'incontro con Lance. Era stata a letto con lui, al primo appuntamento. Che cosa le passava per la testa?

Non era in sé, era questa l'unica spiegazione. Lui l'aveva circuita, persuasa, ammaliata. Con la sua simpatia, l'aveva fatta ridere. Un'arma letale per una donna sola.

Mentre erano abbracciati sul letto dopo aver fatto l'amore, da comico qual era, lui aveva preso a canzonarla, ma con grazia e leggerezza. Con piccoli gesti l'aveva fatta sentire sexy e desiderabile. E bella.

Ma lei sentiva di aver commesso un errore madornale, che si ripromette-va di non ripetere.

«Li ho trovati.»

M.C. trasalì. Kitt era arrivata in ufficio ed era in piedi di fronte a lei, con diversi dossier stretti al petto. «Che cosa ti è successo, Kitt? Sei tutta arruffata. Sei reduce da una rissa?»

«Non ho dormito» ribatté lei, ignorando il commento ironico. «Ma non importa. Ho trovato gli altri delitti di cui parlava l'uomo al telefono. Dai un'occhiata a questi dossier.»

Porse le cartelle a M.C., che prese subito a scorrerle con attenzione. Qualche minuto più tardi, alzò lo sguardo su di lei, fissandola con aria perplessa e sospettosa. «Sono tre donne anziane picchiate a morte, Kitt, non vedo che cosa c'entrino con i delitti delle bambine. Sei sicura di quello che dici?»

«So che cosa stai pensando, M.C. Non ho bevuto, e sono completamente padrona di me stessa. Ora stammi bene ad ascoltare.»

Si sedette di fronte a lei e dispose i vari dossier sulla scrivania, uno accanto all'altro. «Tre delitti di donne anziane, commessi dalla stessa persona e studiati alla perfezione. Stessa cosa per quelli degli *Angeli*.»

M.C. annuì, intrigata suo malgrado. «Continua.»

«Non devi pensare alle analogie fra i delitti, ma alle loro contrapposizioni. I delitti delle tre donne anziane sono stati violenti e sanguinosi, quelli delle prime tre bambine sono stati commessi nella serenità del sonno e senza versare una goccia di sangue. Inoltre, i delitti delle donne sono av-

venuti a intervalli di otto settimane esatte, quelli degli *Angeli a* intervalli di sei. Poi c'è la questione del nastro adesivo e del lucidalabbra applicati dopo i decessi.»

«D'accordo, ne convengo, sono elementi da studiare più approfonditamente...» mormorò M.C. «Ma credo comunque che...»

«È stato il *Killer degli Angeli* a uccidere quelle tre donne, M.C.» la interruppe Kitt. «L'ha ammesso ieri al telefono.»

«Ti ha chiamata?»

«Sì, qui in ufficio.»

«E oltre ad ammettere di essere l'assassino di quelle povere donne che cosa ti ha detto?»

«Le solite cose» ribatté Kitt in tono vago. Si guardò intorno, quasi avesse timore che qualcuno ascoltasse. «Ma non è questo il punto. Io pensavo di...»

«Mi nascondi qualcosa?» domandò M.C. stringendo gli occhi.

«... io pensavo di fare una visita a Sydney Dale, il proprietario del *Funland*» continuò Kitt, ignorando la domanda. «Dobbiamo scoprire perché ha raccomandato l'assunzione di Derrick Todd. E qual è il vero legame fra i due. Ricorda che, nel suo interrogatorio, Todd ha detto che Dale l'ha assunto perché era in debito con lui.»

M.C. si accorse che Kitt era impaziente di uscire, forse per non rispondere ad altre domande sulla telefonata della sera precedente. «Ho controllato Dale sul computer» ribatté. «È pulito. Ma per aver fatto tutti quei soldi, qualche scheletro nell'armadio deve avercelo anche lui.»

«Ted Bundy e Tennis Rader, due dei serial killer più efferati di tutti i tempi, avevano la fedina penale intonsa. Non significa nulla!» esclamò Kitt a quel punto, sempre più incalzante.

M.C. la fissò in volto: poteva anche non fidarsi di lei del tutto, ma il fuoco che le ardeva negli occhi la convinse. «D'accordo, andiamo a trovare Dale.»

Una volta uscite dall'ufficio M.C. si offrì di guidare e, mentre faceva manovra per lasciare il parcheggio della centrale, tornò alla carica.

«Adesso non c'è nessuno, Kitt. Che cosa ti ha detto ieri sera quell'uomo al telefono?»

«Le solite cose, M.C. Si è vantato della perfezione dei suoi delitti. E a quel punto, dopo aver visto le fotografie di quelle donne seviziate, io ho perso la calma. Gli ho detto che era patetico, che se la prendeva con i più deboli, con chi non poteva difendersi. E l'ho invitato a scegliere qualcuno

in grado di reagire, qualcuno come...»

«Come te?»

«Esatto. Ma lui ha detto che era troppo facile prendersela con me, e che avrei fatto meglio a tenere d'occhio le bambine che potrebbero starmi a cuore... anche se, dopo Sadie, non me ne viene in mente nessuna.»

«Che cosa ti è passato per la testa, Kitt?» domandò M.C., sgomenta e irritata al contempo. «Non ti rendi conto di quanto sia pericoloso sfidare uno psicopatico come quello? Dio sa come potrebbe reagire a una provocazione del genere. Potrebbe prenderti in parola e cercare di farti del male, o sfogare la propria rabbia su altre vittime. Avevi bevuto, per caso?»

«No, ti ho già detto che ho smesso» rispose Kitt, in tono secco. «Ti ho fatto una promessa e intendo mantenerla. E so quello che faccio.»

«A quanto mi dici, hai agito sopra le righe. In maniera impulsiva, rischiosa per te e per gli altri.»

M.C. tacque per qualche istante: la sua collega era ormai ossessionata da quel caso. Ecco perché quella strana luce che le ardeva negli occhi, le lunghe ore passate al computer in cerca d'informazioni, i rischi che stava correndo. Sarebbe riuscita a mantenere la promessa di non bere più? Era lecito fidarsi di lei, o sarebbe stato più opportuno correre subito dal capo a fare rapporto?

«Ti stai lasciando coinvolgere troppo da questo caso, Kitt. E io non so se...»

«Ho la situazione sotto controllo, M.C. Sto imparando a conoscere i suoi punti deboli, e sto scoprendo a poco a poco quali demoni lo governano.»

In quel momento imboccarono il viale di Sidney Dale ed M.C. si fermò. Sempre più turbata, si volse a guardare la collega. «Starai anche scoprendo quali demoni lo governano, Kitt. Ma lui sta facendo lo stesso con te, e potrebbe essere più pericoloso di quanto pensi.»

CAPITOLO 34

Giovedì 16 marzo 2006
10.10

Sydney Dale non era in casa. Kitt ed M.C. furono accolte dalla moglie, una bionda giovane e bella. «Potete trovarlo nel suo ufficio» disse la donna, in tono annoiato. «Vi scrivo l'indirizzo.»

Prima di tornare all'auto assieme alla collega, Kitt domandò a bruciapelo

alla signora Dale: «Che cosa può dirci di Derrick Todd?».

La donna la fissò con aria sospettosa. «Chi?»

«Ha lavorato per lei e suo marito quattro anni fa. Si occupava della piscina...»

«Io sono la seconda moglie di Sydney» rispose la donna con uno sbadiglio. «All'epoca non c'ero ancora.»

«E sa dove potremmo trovare la *precedente* signora Dale?»

«Dovete chiederlo a Sydney. Io non ne so nulla.»

Entrando in auto, Kitt disse a M.C.: «Hai visto quant'era giovane la nuova signora Dale? Doveva essere ancora un'adolescente quando Todd lavorava qui».

«Mi chiedo quante signore Dale ci sono state» ribatté M.C., avviando il motore.

Guidarono in silenzio, e di lì a dieci minuti raggiunsero il lussuoso palazzone che ospitava l'ufficio di Dale.

L'addetta al ricevimento era una ragazza bionda e attraente, sul genere della *nuova* signora Dale. Forse il loro uomo usava il proprio ufficio come vetrina per aspiranti consorti.

Come si aspettavano, Dale non era lieto di vederle. «Investigatrici» disse con malcelata irritazione, facendole accomodare nella sua stanza. «Che sorpresa. Qual buon vento vi porta fin qui?»

«Abbiamo qualche domanda da rivolgerle riguardo a Derrick Todd.»

«Lo immaginavo. In ogni caso, dopo la vostra visita, l'abbiamo licenziato. Che altro devo fare?»

«Spiegarci perché ha raccomandato la sua assunzione. Nel suo interrogatorio, è saltato fuori che lei era in debito con Todd. Che cosa intendeva?»

«Vi ho già detto di rivolgervi al signor Zuba. Io non ho altro da dirvi su Derrick Todd.»

«Signor Dale» intervenne M.C. «Le conviene collaborare perché, quando non siamo convinte di qualcosa, continuiamo a scavare e a scavare come dei segugi, finché non troviamo qualche osso succulento... o qualche scheletro sepolto.»

«Mi sta minacciando, detective?»

«Certo che no, ma mi premeva chiarire i nostri metodi d'indagine.»

«Parleremo anche con la sua ex moglie, se necessario» disse Kitt, con aria insinuante.

A quelle parole, Dale trasalì. Tacque per qualche istante guardando ora l'una ora l'altra, e quindi borbottò: «Ho dato un lavoro a Todd perché lei ha

mentito».

«Lei chi, signor Dale?»

«Mia figlia Samantha. Todd fu arrestato con l'accusa di averla molestata.»

M.C. ricordò la ragazzina che sfrecciava via con la BMW.

«In che senso sua figlia ha mentito?»

«Ho trovato il suo diario.» L'uomo aveva uno sguardo sinceramente affranto che colpì M.C. «Sua madre e io stavamo divorziando, ed eravamo ai ferri corti. Le mie figlie si sentivano abbandonate e trascurate, soprattutto Samantha. Così accusò Todd di essersi spogliato davanti a lei e di averle fatto delle proposte indecenti mentre lei prendeva il sole in piscina. Il ragazzo fu arrestato. Ma poi trovai il diario di Samantha e scoprii la verità. Todd era innocente, mia figlia aveva mentito per attirare la nostra attenzione. E la mia ex moglie ha avallato quel gesto.»

«E lei a quel punto non si è rivolto alla polizia per farlo scarcerare?»

L'uomo scosse la testa. «Avevo paura delle ripercussioni. Todd avrebbe potuto citarmi per danni. Il mio lavoro avrebbe potuto risentirne.»

«Così quando Todd è uscito dal carcere ed è venuto a chiederle un lavoro, lei ha deciso di accontentarlo.»

«Sì. Gli spiegai di non essere sicuro che mia figlia avesse detto la verità, e lo feci assumere. Lui me ne fu grato.»

Ovvio. Con una pesante accusa di molestie sessuali alle spalle, trovare un lavoro onesto sarebbe stato quasi impossibile.

Kitt ripensò a Derrick Todd, al suo atteggiamento arrogante, alla rabbia contro la polizia.

Non c'era da stupirsi: era stato arrestato per un reato che non aveva commesso. Non solo, era rimasto in carcere subendo chissà quali angherie e portandosi dietro il marchio del molestatore, e adesso era di nuovo sospettato per qualcosa di cui era innocente.

Se prima provava un ardente desiderio di togliergli a suon di ceffoni quello sguardo arrogante dalla faccia, adesso era arrivata quasi a compatirlo.

«Ha conservato quel diario?» domandò M.C.

«Sì, è nella mia cassetta di sicurezza. Nel caso avessi dovuto servirmene, un giorno.»

«Quel giorno è arrivato, signor Dale. Le chiedo di recuperare quel diario e portarcelo oggi stesso. Non possiamo tenere segreta questa informazione, lei capirà. Siamo tenute a comunicare tutto a Todd, e al suo avvocato d'uf-

ficio.»

Lui annuì, con sguardo affranto.

Mentre lasciavano l'ufficio, Kitt si fermò per domandargli: «A proposito, signor Dale. Dove si trovava le notti del sei e del nove di questo mese?»

L'uomo trasalì. «Non ricordo. Dovrebbe saperlo la mia segretaria, andiamo a vedere.»

Da un controllo sull'agenda, la segretaria confermò che la sera del sei marzo il signor Dale era fuori città per affari, come testimoniava la ricevuta dell'hotel, e che la sera del nove aveva partecipato assieme alla moglie a una raccolta di fondi per poi tornarsene a casa a dormire. I numerosi presenti al gala di beneficenza avrebbero potuto confermarlo.

«Grazie, signor Dale. Le raccomando di portarci quel diario prima di stasera.»

Kitt ed M.C. raggiunsero l'auto in silenzio. Mentre si allacciavano le cinture di sicurezza, Kitt si rivolse alla collega. «Credi che Dale abbia detto la verità?»

«Purtroppo, sì.»

«Questo getta una nuova luce su Derrick Todd, non trovi?»

«Sì, e ci riporta al punto di partenza.»

«Evviva l'ottimismo» mormorò Kitt. Scosse la testa. «No, non siamo al punto di partenza. Io credo ancora che il *Funland* sia la pista giusta.»

«Non ne sono del tutto convinta. Per adesso, andiamo alla centrale ad aggiornare il capo sugli ultimi eventi.»

Guidarono per qualche tempo in silenzio, poi Kitt domandò: «Com'è andato l'appuntamento di ieri sera?».

«Bene, grazie» rispose M.C. in tono secco.

«Sei uscita con quel tipo che è venuto a prenderti alla centrale?»

«Sì.»

Chiaramente, non aveva intenzione di parlarne. Il che, ovviamente, indusse Kitt a insistere.

«Ci sei stata a letto, vero?»

«Scusa?»

Kitt sorrise.

«Scusa. Sono molto impicciona. E perspicace.»

«Io direi piuttosto una rompipalle.»

«Forse» ribatté lei. «E dimmi un po', com'è stato?» indagò a quel punto.

«Scusa, ma come hai fatto a capire che ci sono andata a letto?»

«Stamani, quando sono entrata in ufficio, fissavi nel vuoto con aria so-

gnante» insinuò Kitt con un sorrisino.

«Non è vero!»

«Invece sì, e la tua espressione era a dir poco molto eloquente.»

M.C. aprì la bocca per obiettare, ma poi non disse nulla.

«Io lo trovo tenero da parte tua.»

«Io non aspiro a essere tenera.»

«Ma quel ragazzo ti piace.»

Non era una domanda, ma M.C. rispose comunque. «Sì, mi piace, ma lo dico solo per tapparti quella boccaccia.» Tacque per un istante, poi: «A-desso dove andiamo a parare?».

«Per ora ti consiglio di lasciar perdere il sesso, e d'imparare a conoscerlo meglio. Ma forse parlo così perché sono più vecchia di te.»

«Grazie, mammina, ma non intendevo questo. Intendevo dove andiamo a parare con l'indagine.»

«Prima aggiorniamo Sal, poi non lo so.»

«Una risposta esauriente, complimenti.»

«Sal ci indirizzerà sulla strada giusta, come sempre» la rassicurò Kitt.

«Invece ti farà un culo come un secchio per come hai provocato quell'uomo al telefono. Hai agito di testa tua, senza consultarti con me e con lui. Hai di nuovo scavalcato la gerarchia.»

«Io non la vedo così. I poliziotti a volte seguono il proprio istinto. E spesso bisogna chiudere un occhio sulla deontologia professionale.»

«Hai fatto una cavolata, Kitt. Ammettilo. Io voglio fare carriera, e non essere degradata per le tue mosse azzardate. Ricordatelo, la prossima volta che ti metterai a provocare un probabile assassino.»

Poco dopo parcheggiò nel garage della centrale di polizia e spense il motore.

Kitt si accorse che era in collera.

«Ti consiglio di fare un bell'esame di coscienza, Lundgren. Stai andando fuori di testa. Meglio che tu faccia un passo indietro, prima che sia troppo tardi.»

Aprì la portiera e a quel punto Kitt l'afferrò per il braccio, fermandola.

«Credi che sia stata una buona idea andare a letto con quell'uomo?»

«Questo non ha niente a che vedere con il nostro discorso...» borbottò M.C.

«Hai seguito l'istinto. Che adesso tu te ne penta o meno, non puoi più tornare indietro.»

«Riguarda la mia vita privata. Questo invece è lavoro. Non è la stessa

cosa.»

«E invece sì. Nella vita seguiamo sempre il nostro istinto, e anche nel nostro mestiere ci basiamo sull'intuito. Scegliamo d'impulso di chi fidarci, quale pista seguire in un'indagine. I poliziotti più capaci sono anche quelli più intuitivi.»

«Sei patetica, Kitt.» Scostò la mano con uno strattone. «Per un po' mi sono chiesta come aveva fatto un poliziotto in gamba come te a ridursi così. Adesso lo so.»

CAPITOLO 35

Giovedì 16 marzo 2006
15.40

Osservava la bambina giocare. Era perfetta. Un angelo della perfezione. Spensierata. Incantevole. Persino più perfetta delle altre.

Ma per quale motivo?, si chiese reclinando la testa. In fondo era bionda, aveva gli occhi azzurri ed era bella come le altre.

No, questa era speciale per via di Kitt. Lui l'aveva minacciata. E le aveva fatto una promessa. Una minaccia alle bambine vicine alle sua Gattina.

E aveva fatto una promessa a se stesso. Di vincere. A tutti i costi.

A lei stavano a cuore le bambine. Fare loro del male significava fare del male a lei. E, per quella bambina, lei avrebbe incolpato se stessa.

Buffo: adesso che aveva deciso la sua punizione e si era reso conto di quanto fosse efficace... non era più in collera con lei.

Sì, lei l'aveva sfidato di nuovo. Provocato. Ma lui lo considerava un gesto rivelatore del suo spirito ribelle. E del tutto appropriato.

Si adagiò allo schienale della panchina e si lasciò carezzare dal fresco venticello che spirava nel parco. Che colpo letale sarebbe stato per Kitt la morte di quella bambina. Povera Gattina. Avrebbe saputo affrontare quella spaventosa realtà? Si sarebbe affidata di nuovo all'alcol? O forse, questa volta, direttamente alla pistola d'ordinanza?

Un colpo in testa per porre fine a tutte le sofferenze.

Una parte di lui sperava che prendesse quella strada. Aveva già sofferto tanto. Ma un'altra parte sperava ardentemente che avrebbe combattuto.

Interessante come si fosse affezionato a lei. Come parteggiasse per lei nelle sue battaglie.

Peccato che quello scenario idilliaco potesse avere un unico epilogo... la

morte di Kitt Lundgren.

CAPITOLO 36

Giovedì 16 marzo 2006
18.20

M.C. era seduta in cucina con un piatto di cannelloni di fronte a sé. Michael, uno dei suoi fratelli, era appena passato per portarle gli avanzi della cena di famiglia, comunicandole che la sua assenza era stato l'argomento principale della serata. M.C. aveva riscaldato il tutto nel microonde e aveva apparecchiato la tavola. Eppure, nonostante il profumo invitante dei manicaretti materni, non aveva appetito.

Detestava la posizione in cui l'aveva messa Kitt. L'aveva convinta a chiudere un occhio su quella bottiglia di vodka trovata a casa sua. E adesso pretendeva che chiudesse un occhio anche sulle sue recenti spacconate. Anziché accompagnarla ad aggiornare il capo, M.C. aveva deciso di tornare a casa a riflettere sugli ultimi eventi. Sal avrebbe notato la sua assenza e avrebbe chiesto spiegazioni a Kitt, inducendola forse a confessare il motivo dei loro screzi.

Non era sicura, però, che fosse una mossa giusta da parte sua. Sì, Kitt aveva agito in maniera azzardata provocando l'assassino, ma spesso un atteggiamento spavaldo e audace si rivelava vincente.

Invece a lei non piaceva giocare d'azzardo. Non poteva permettersi di assumere un comportamento rischioso. Gli agenti sprezzanti del pericolo non facevano carriera nel corpo di polizia, né diventavano investigatori di grado superiore e ancora meno capi della polizia. Perché molto spesso i rischi, anziché giovare al curriculum, si ritorcevano contro chi sceglieva di correrli.

No, i poliziotti che salivano di grado erano sempre ligi al dovere e al protocollo. Erano brillanti strateghi ed eccellenti politici. A dirla tutta, in quei campi lei aveva ancora molto da imparare, ma aveva tutto il tempo. Se non avesse perduto di vista la propria meta, l'avrebbe infine raggiunta.

Il campanello suonò e, per un istante, pensò fosse la suoneria del forno a microonde. Ma poi raggiunse la porta e sbirciò dallo spioncino.

Era Brian Spillare, e teneva le mani in tasca dei jeans sbiaditi con aria sconsolata.

Aprì la porta. «Brian? Che cosa ci fai qui?»

«Posso entrare?»

Esitante, si scostò per farlo passare.

«Che cosa succede?»

«Devo parlare con qualcuno di cui mi fido.»

Un'epidemia, a quanto pareva. In quel momento, Brian era la persona giusta con cui poter parlare di Kitt. Dopotutto la conosceva bene e in passato era stato suo collega.

M.C. sorrise.

«Che coincidenza, anch'io. Vuoi un caffè?»

«Hai qualcosa di più forte?»

Brian non cambiava mai. «Che ne dici di una birra?»

«Aggiudicato.»

La seguì in cucina. «Che buon profumo. Che cos'hai cucinato?»

«Non sono io la cuoca. Sono gli avanzi dei cannelloni di mia madre» precisò lei.

Pensò di offrirgliene un piatto, ma non voleva ingenerare equivoci. Mangiare insieme nella sua cucina era una situazione troppo intima, e la sola idea la metteva a disagio.

Aprì il frigorifero e prese la birra, quindi la stappò e gliela porse. «Grazie» disse lui, sfiorandole le dita mentre accettava la lattina. «Tu non bevi?»

«No, non mi va.»

«Mia moglie mi ha buttato fuori di casa.»

«Quando?»

«Due giorni fa.»

«Mi dispiace» ribatté lei. E diceva sul serio. Non che la biasimasse, conoscendo Brian. «Magari cambierà idea. Come in passato.»

«Sì, ma può darsi che a me stia bene così.» Bevve un sorso di birra. «Il mare è pieno di pesci, come sostiene il proverbio.»

Erano sposati da una ventina d'anni, avevano messo al mondo tre figlie, e lui si limitava a dire che il mare era pieno di pesci? Non c'era da stupirsi che la moglie l'avesse buttato fuori di casa.

«Volevi parlarmi di qualcosa in particolare?» gli domandò, provando l'improvviso desiderio di seguire l'esempio di sua moglie.

«Sì, volevo parlarti di noi.»

«Oh, per favore.» Irritata, si scostò dal bancone della cucina. «Non ho tempo per queste sciocchezze.»

Lui le afferrò il braccio. «Non puoi ascoltarmi?»

«Brian, ti prego...»

«Io non ti ho mai dimenticata.»

Lei s'irrigidì, sforzandosi di mantenere il controllo. «Interessante, Brian. Tua moglie ti caccia di casa e, di colpo, non mi hai mai dimenticata.»

«Sono sincero.»

M.C. scosse la testa, disgustata. Di lui, del suo comportamento infantile. E anche di se stessa, per aver avuto una relazione con un uomo di quella risma. E di averlo fatto entrare in casa.

«Fra noi c'è stata solo qualche settimana di sesso.»

«Sesso meraviglioso, però.»

Gli scostò la mano. «Cresci, Brian.»

Lui fece un passo avanti, barcollando leggermente. «Ci resterei male, se pensassi che dici sul serio.»

Aveva bevuto. Maledizione, perché non se n'era accorta prima di farlo entrare?

«Credo sia meglio che tu te ne vada.»

«Non fare così, piccola.»

Fece per afferrarla, ma lei svicolò di fianco. La situazione era problematica. Era un suo diretto superiore, un agente rispettato e con importanti agganci nel corpo di polizia. Avrebbe potuto crearle dei guai, e compromettere la sua carriera.

Si spostò verso la porta. «Sto uscendo con una persona, da un po' di tempo a questa parte.»

«Non dobbiamo metterci insieme, M.C. Solo divertirci un po'.»

«Non m'interessa, Brian. Ti prego di andare.»

M.C. raggiunse la porta e impugnò la maniglia, ma lui posò la mano sulla sua. «Con chi esci? Con quel comico rachitico del bar? Spero proprio di no.»

«Sì, se vuoi saperlo.»

Lui emise un gemito sprezzante. «E che cosa ci trovi in lui?»

«Mi fa divertire, a differenza tua. Togli quella mano, Brian.»

«Ma lui non ci sa fare come me.»

«Hai un'opinione molto lusinghiera di te stesso, Brian. Peccato che gli altri non la pensino allo stesso modo.»

L'uomo strinse le labbra. Fece per afferrarla, ma lei si scostò, lo ghermì per le braccia e gli sferrò un calcio al basso ventre.

Lui si piegò su se stesso, fra gemiti e imprecazioni, rivolte a lei e a tutto il sesso femminile.

«Scusami, Brian. Non volevo, ma mi hai messo alle strette.»

Mentre lui si raddrizzava a fatica, M.C. aprì la porta e lo spinse fuori. «Voglio fingere che non sia successo niente. Ma se mi fai di nuovo questo scherzo, non mi limiterò a prenderti a calci nelle palle.»

CAPITOLO 37

Giovedì 16 marzo 2006
23.00

Come aveva minacciato di fare, M.C. si era impuntata e Kitt aveva dovuto affrontare il capo da sola. L'assenza della collega era stata puntualmente notata. Sal non era nato ieri: sospettava che qualcosa non andasse per il verso giusto, ma la sapeva troppo lunga e aveva deciso di non mettere bocca nella faccenda. Spesso le divergenze fra colleghi si appianavano, in un modo o nell'altro. In caso contrario, lui sarebbe intervenuto in maniera opportuna.

Kitt non biasimava M.C. per la sua decisione. Se la sua sfida al maniaco si fosse rivelata un boomerang, la collega non avrebbe voluto precipitare assieme a lei. Come le aveva detto M.C., lei aveva delle ambizioni.

Se invece avessero risolto il caso, inchiodando il *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore, M.C. si sarebbe presa parte del merito. E la mossa audace che adesso tanto criticava sarebbe stata un importante gradino per la sua carriera in polizia.

Kitt sedeva al tavolo della cucina, intenta a studiare i dossier dell'inchiesta. Aveva la mente affollata di pensieri. Il capo si era detto d'accordo con lei... era necessario studiare i delitti delle signore Olsen, Lindz e McGuire per cercare delle analogie con gli omicidi del *Killer degli Angeli*, cercando qualche elemento sfuggito agli inquirenti dell'epoca. Ovvero Brian e il sergente Haas. Era avvenuto prima che lei e Brian lavorassero insieme; a quei tempi Sal era ancora sergente.

Kitt trasalì. Stava cominciando a capire quel bastardo, e questa volta l'avrebbe catturato. Fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto nella vita, gli avrebbe fatto un culo come un secchio.

Si alzò dal tavolo e si stiracchiò. Era tutta dolorante, aveva i muscoli del collo e della schiena annodati. Prese a camminare per la stanza.

Tre donne anziane. Omicidi efferati. Scene del delitto sorprendentemente intatte, nonostante il massacro. Una viveva in una casa di riposo, un'al-

tra in un appartamento, la terza in una villetta. Nessuna era stata molestata sessualmente. Il furto non era il movente. Non c'erano testimoni. Niente capelli, né impronte digitali, né fluidi corporei.

In quel momento suonò il campanello della porta e lei diede un'occhiata all'orologio. Erano passate le undici di sera, troppo tardi per una visita.

Guardò dallo spioncino e vide che era Danny. Aveva lo sguardo stanco e teso.

«Danny?» disse, aprendo la porta. «Che cosa ci fai qui?»

Mentre lo faceva accomodare, ebbe un'illuminazione improvvisa. «Oddio, è giovedì.»

«Sì, hai saltato la seduta di gruppo» ribatté Danny.

«Mi dispiace tanto, stavo lavorando... mi è sfuggito di mente.»

Si spostarono in cucina e Kitt preparò il caffè. Mentre gliene porgeva una tazza, Danny esclamò: «L'altra sera, quando ho telefonato, avevi bevuto».

Lei avrebbe voluto negarlo, ma sarebbe stato inutile.

«Sì.»

«E stasera hai saltato la riunione.»

«Mi è passata di mente, non l'ho saltata di proposito. È diverso.»

Danny non disse nulla. Non aveva bisogno di parlare, la sua espressione era eloquente.

Lei si affrettò a rassicurarlo. «È successo solo quella volta, te lo giuro. E non si ripeterà. Quel giorno avevo scoperto che la fidanzata di Joe ha una figlia dell'età di Sadie. Prima che la mia bambina...»

L'espressione dell'amico si addolcì, e la cinse fra le braccia. «Kitt, mi dispiace moltissimo.»

Lei gli appoggiò la testa sulla spalla, sopraffatta dall'emozione.

Oltre che stanca. Stremata.

«Vuole sostituire Sadie» mormorò a quel punto, il volto premuto sul petto di lui. «E non riesco a sopportare l'idea, non riesco a sopportare di pensarli insieme, come una famiglia.»

«Ma l'alcol non migliora certo le cose. Maschera solo il dolore. E quando gli effetti si esauriscono e cessa lo stordimento, ci si sente anche peggio.»

«Lo so, Danny, e ti prometto che non ricadrò nella trappola.»

La fissò negli occhi.

«Adesso sei particolarmente vulnerabile. Hai bisogno di noi, più che mai.»

«Sto bene. Io...»

«Bene? Cristo, Kitt, sei un'alcolista! Non puoi pensare di smettere da un momento all'altro, come se niente fosse. Ricomincerai a bere, e a quel punto...»

«Ti dico che non succederà. Tengo la situazione sotto controllo.» Si accorse che Danny aveva intenzione di obiettare e così lei si affrettò a continuare: «Al momento penso soltanto al caso, consuma ogni mio istante di veglia. Devo catturarlo, Danny. A ogni costo».

Lui indietreggiò di un passo.

«Ma ti senti? Non vedi che stai facendo? Non riconosci cosa ti sta succedendo?»

«Sì, lo riconosco. Sono di nuovo viva. Ho uno scopo, sono determinata. E sai una cosa? Mi piace.»

«La tua è una dipendenza. Stai rimpiazzando un bisogno compulsivo con un altro.»

«Tu non puoi capire come funziona il mestiere del poliziotto.»

«Può darsi, ma capisco come funziona la dipendenza.» Lei cercò di scostarsi, ma lui la fermò. «Dormi a sufficienza? Mangi regolarmente? Cibi sani? E il tempo libero? Vai qualche volta al cinema?»

«Sono nel bel mezzo di un'indagine per *omicidio.* Non ho tempo per i film o per le amiche.»

«Maledizione, Kitt!» esclamò, avvicinandosi a lei. «Mi stai facendo impazz...»

A quel punto la baciò. Per una frazione di secondo, Kitt rimase troppo sconcertata per reagire, ma poi lo spinse via, furibonda. «Che cosa ti salta in mente?»

Lui avvampò in volto. Sembrava in collera. «Niente. Non ho fatto nien...»

Non terminò la frase e raggiunse ad ampie falcate la porta.

«Danny! Aspetta, parliamone...» Ma un secondo più tardi la porta si chiuse sbattendo. Lei gli corse dietro sul portico. «Danny, torna qui, è...»

Troppo tardi. Lo vide partire con l'auto e sgommare sul viale. Restò a osservare i fari posteriori svanire in lontananza, e a quel punto rientrò in casa.

Chiuse la porta a chiave, e prese a strofinarsi le braccia, infreddolita dall'aria della notte. L'avrebbe chiamato l'indomani, dopo che si fosse calmato. E dopo che avesse superato la rabbia per il suo rifiuto.

Maledizione. Non voleva perdere la sua amicizia, per lei era preziosa.

Ma non era attratta da lui. E sarebbe stato sempre così.

Di colpo si sentiva esausta. Perché doveva affrontare anche quella situazione, adesso? Non aveva tempo né forze da sprecare. Aveva un assassino da catturare. Anzi due. Uno dei quali era diventato per lei una missione personale. *Faresti di tutto per proteggere la vita di una bambina.*

Quell'uomo conosceva le sue paure più recondite. Ma come ci riusciva?

Cominciò a camminare per la stanza, dimenticando sempre più la stanchezza, sospinta da una sorta di energia nervosa.

Tornò a concentrarsi sulle parole del maniaco.

Riuscirai ad arrivare in tempo per salvare un'altra bambina? Un'altra piccola Sadie? E ancora: *Al momento nella tua vita non c'è un'altra bambina? Ai margini della tua vita, intendo. Dovrai contare su tutta la tua forza per proteggerla. E su tutta la tua intelligenza.*

Si fermò al centro della stanza, il cuore in gola, le mani tremanti.

Una bambina. Nella sua vita.

Di colpo ebbe un'illuminazione. Joe. Tami, la figlia di dieci anni della sua fidanzata. La fiera dell'Associazione contro le Leucemie. Il clown e il palloncino.

Il Killer degli Angeli sapeva di Tami.

La bambina ai margini della sua vita era Tami.

Il terrore l'assalì in una morsa. Ripensò a Tami, al sorriso timido e ai suoi occhioni castani. Cercò le chiavi della macchina. Doveva avvertire Joe. Doveva avvertire la sua fidanzata. Subito.

Per via dell'ora tarda, impiegò meno tempo del solito a raggiungere la casa dove aveva abitato assieme a Joe. La casa era buia; il fuoristrada di Joe era parcheggiato nel viale. Kitt si fermò dietro al fuoristrada, scese dall'auto e si precipitò alla porta.

Suonò il campanello, e picchiò sull'uscio. «Joe!» gridò. «Sono io, Kitt. Apri!»

Riprese a bussare con forza, gridando in tono sempre più disperato.

Infine udì la serratura scattare; un istante più tardi si aprì la porta.

Joe si era gettato una vestaglia sui boxer. «Kitt?» disse. «Che cosa...»

«Tami è in pericolo» ribatté lei. «Dobbiamo avvertire subito Valerie.»

L'uomo sbatté le palpebre, e lei si accorse che era ancora mezzo addormentato.

«Tami?» ripeté lui, scostandosi per farla entrare. «In pericolo?»

«Sì. Si tratta del *Killer degli Angeli*. E tutto per colpa mia.»

«Kitt, per favore...» Il tono di Joe la fece rabbrividire. Era paziente, qua-

si stesse parlando con una bambina testarda. O con una pazza.

«Ascoltami, Joe! Bisogna chiamare subito Valerie, avvertirla. L'assassino ci ha visti alla fiera, ci ha sentiti litigare. Sa di Tami. Mi ha minacciata al telefono.»

«Ti ha minacciata?»

«Ha parlato di una bambina ai margini della mia vita. Stasera io mi sono resa conto che lui stava parlando di Tami. Non capisci? Tami è ai margini della mia vita. È l'unica...»

«Mio Dio, Kitt. Sei ricaduta in quella spirale. Stai crollando, stai perdendo di nuovo la testa. Hai ricominciato a bere, per caso?»

«Non è così, Joe, ti prego! Tami è in pericolo. Per colpa mia è finita nel mirino del killer. Non potrei sopportare l'idea che le accadesse qualcosa per colpa mia.»

«Maledizione, Kitt, finiscila!» La furia di Joe la costrinse a indietreggiare, sconcertata. Non l'aveva mai visto tanto in collera. «Non è colpa tua se Sadie è morta. Non avresti potuto salvarla. E neanche le bambine uccise da quel mostro. Non è colpa tua se sono morte.»

«Non capisci, Joe.» Scosse la testa. «Non riesci a capire? Tami è in...»

«Me lo dicevi anche allora, Kitt» la interruppe, senza ascoltarla. «Secondo te, io non capivo. Ero indifferente, cieco. Ho sperato che riuscissi a riprenderti, a tornare quella di un tempo. Che ti liberassi da quell'ossessione. Ma adesso mi rendo conto che sbagliavo.»

Tutti le dicevano la stessa cosa: non era più obiettiva, era troppo coinvolta, era ossessionata.

E invece no. Perché non riuscivano a comprendere? Il pericolo era reale.

Glielo disse, e lo pregò di nuovo di chiamare Valerie.

Lui rispose di sì, ma il suo sguardo indicava il contrario. Uno sguardo di pietà, di condiscendenza. Lei non poté fare altro che andarsene via, sconsolata e affranta.

Raggiunse l'auto, parcheggiata sotto un lampione. Qualcosa attrasse la sua attenzione, dei segni sulla portiera del passeggero.

Qualcuno le aveva graffiato la macchina.

No, non erano dei semplici graffi. Le avevano lasciato un messaggio. *Lui* le aveva lasciato un messaggio.

Inciso sulla vernice, sulla portiera e sul cofano della sua auto.

Non chiudere gli occhi.

CAPITOLO 38

Venerdì 17 marzo 2006
01.45

M.C. si dava della pazza. Erano quasi le due di notte e lei era ferma lì, di fronte alla porta di Lance. Non era riuscita ad addormentarsi, incapace di quietare i mille pensieri che la tormentavano: i suoi screzi con Kitt, la visita imbarazzante di Brian, l'indagine, e i tanti problemi quotidiani.

Solo il pensiero di Lance la faceva star bene. Era così che cominciava la dipendenza da qualcosa, o da qualcuno? Quell'assillante necessità di provare nuovamente piacere? Di ritrovare la calma, il sonno, la pace o qualunque cosa avesse bisogno il corpo, la mente o l'anima?

Sapeva che lui era in casa. Aveva visto la sua auto parcheggiata sul viale. Se avesse bussato, sarebbero potute avvenire due cose. Lui l'avrebbe invitata a entrare. O l'avrebbe respinta.

Da come le era andata la giornata, forse era meglio desistere subito e andarsene su due piedi.

E invece bussò alla porta. La prima volta con gesto incerto. Poi in maniera più risoluta.

Qualche istante più tardi, lui socchiuse la porta. Dall'interno si udivano provenire delle note di musica classica. Un adagio.

Lance si accigliò. «M.C.? Che cosa ci...»

«... faccio qui? Non lo so neanch'io.»

Quando l'uomo non apri ulteriormente la porta, le venne in mente che potesse avere un'ospite. A quanto pareva l'aveva tirato giù dal letto e, per andare ad aprirle, si era vestito in tutta fretta... i capelli arruffati, la camicia aperta, i pantaloni più o meno allacciati. Quel pensiero la mise a disagio.

«Avrei dovuto chiamarti» gli disse, facendo un passo indietro. «Scusami, non so che cosa mi è passato per...»

«Sciocca.» Le prese le mani e la trasse a sé. Le premette la testa sui capelli. «Adoro il tuo profumo.»

Non c'era nessun altro in casa. Confortata da quel pensiero, lo cinse fra le braccia. Era magro, infreddolito. Lo riscaldò abbracciandolo.

«Stai bene?» gli domandò.

«Adesso sì.»

«Anch'io» ribatté lei con un sorriso.

Lance chiuse la porta e la condusse nel piccolo soggiorno, così lindo e accogliente da sorprenderla.

Stranamente ordinato per essere l'appartamento di uno scapolo.

«Brutta giornata?» domandò lei.

«Brutta serata, in realtà.»

«Non hanno riso?»

Lui la guardò come se l'avesse schiaffeggiato. M.C. gli carezzò la guancia.

«Che cosa c'è, Lance?»

«No, stasera non hanno riso.»

«Scusami, io non...»

Le mise una mano sulla bocca.

Senza una parola, la portò in camera da letto.

E fecero l'amore.

«Wow» disse lui di lì a poco, rompendo il silenzio.

Lei sorrise e gli carezzò il petto sudato. «Mi hai tolto le parole di bocca.»

Era stata l'esperienza erotica più incredibile della sua vita.

«Sei affamata?»

Lei scosse leggermente la testa. «No, sono assonnata. Estasiata.»

«Prima non eri così. Prima assomigliavi a Brontolo. Magari fra poco sarai Eolo o Dotto.»

Quel riferimento ai nani di Biancaneve le strappò una risata.

«Mi stai forse dicendo che io soffro di sdoppiamento di personalità?»

«Come tutte le donne, no?»

M.C. gli diede un pizzicotto e lui emise un gridolino. «Sono anche un poliziotto e porto la pistola. Me ne ricorderei, se fossi in te.»

«Quando sei arrivata sembravi scossa. Guai sul lavoro?» indagò lui.

«Sì, ma non voglio parlarne.»

«Allora che cosa vuoi fare?»

«Io avrei un suggerimento...»

«Credo di capire» ribatté lui con un sorriso malizioso.

Qualche tempo dopo, M.C. si svegliò di soprassalto e capì subito il motivo.

Lance era sceso dal letto.

Rimase immobile, in ascolto. Non era andato in bagno, né in cucina per uno spuntino. Anche se non era casa sua, ne era sicura perché non aveva sentito i passi.

Deformazione professionale tipica del poliziotto: una attenzione estrema

alle percezioni sensoriali e all'ambiente circostante, dovuta al rischio costante di perdere la vita.

M.C. non riusciva a capire dove fosse Lance. Poteva anche esserci andata a letto, due volte, a conti fatti, ma non lo conosceva abbastanza bene da fidarsi ciecamente di lui. Scese in silenzio dal letto e portò con sé la Glock, che aveva riposto sotto il materasso. S'infilò maglietta e mutandine.

Si spostò furtiva dalla camera da letto all'ingresso, e trovò Lance di fronte alla finestra, nudo, lo sguardo fisso sulla strada. Quando si volse a guardarla, aveva l'espressione triste.

«Che cos'hai?» gli domandò.

«Non riuscivo a dormire.» Quando notò l'arma, le rivolse un lieve sorriso. «Addirittura la pistola.»

«Scusa, ormai sono circospetta per abitudine.» Posò l'arma sul divano. «Perché non riesci a prendere sonno?» indagò poi.

«Vuoi la verità?»

«La verità è sempre la cosa migliore.»

Lance trasse un respiro profondo e lei si preparò al peggio. Si domandava forse in che guaio si era cacciato? Voleva darle il benservito?

«Credo che tu mi piaccia troppo.»

Questa proprio non se l'aspettava. Prese a fissarlo con sguardo imperturbabile. «Smettila. Qui non sei di fronte alla tua platea.»

«Non sto scherzando.»

Lo scrutò in volto, studiando la sua espressione. Si rese conto che diceva sul serio.

E, per qualche strana ragione, avvertì una certa inquietudine. Come si sarebbero comportati da quel momento in poi? Lei era pronta a un'eventuale relazione sentimentale?

Sì, pensava di sì.

Gli sorrise. «Grazie, credo che anche tu mi piaccia molto.» Gli appoggiò il viso sul petto.

In quel momento, il cellulare che aveva lasciato in camera da letto prese a squillare. M.C. trasalì: una chiamata a quell'ora della notte poteva solo significare una cosa... era morto qualcuno.

E se avevano chiamato lei, poteva solo temere il peggio. L'Imitatore aveva colpito di nuovo.

Pregò di sbagliarsi.

Lance la strinse. «Devi proprio rispondere?»

«Sì, non posso ignorarla.» Si scostò dal suo abbraccio e corse a rispon-

dere al telefono. Sul display campeggiava il numero della centrale. «Riggio.»

«È stata uccisa un'altra bambina, detective.»

Per una volta detestò di non essersi sbagliata.

CAPITOLO 39

Venerdì 17 marzo 2006
05.20

Quando M.C. giunse sul luogo del delitto, scoprì che Kitt l'aveva preceduta. Parcheggiò dietro l'auto della collega e, scendendo, vide una frase incisa sulla carrozzeria. *Non chiudere gli occhi.* Che cosa significava?

Trovò Kitt seduta sui gradini esterni alla casa. «Che cosa ti hanno fatto all'auto?»

«È stato Nocciolina. Mi ha lasciato un messaggio.»

Il tono di Kitt era stranamente privo di emozioni.

«E che cosa significa, secondo te?»

«Un avvertimento di non perdere di vista le bambine, di stare in guardia. Di sorvegliarle con attenzione. In caso contrario, una di loro sarebbe...»

Non terminò la frase, ma M.C. sapeva perfettamente che cosa intendeva. «Non è colpa tua, Kitt.»

L'altra donna alzò il viso. Aveva gli occhi arrossati. «Questa è la terza.»

M.C. annuì. «Sei stata in casa?»

«Per breve tempo.»

«Investigatrice Riggio?» disse a quel punto un agente alle sue spalle.

Lei si voltò. «Sì?»

L'uomo le tese una tabella.

«Potrebbe firmare, per favore?»

M.C. obbedì. Scorse il registro delle presenze. Gli agenti della Scientifica. Sal. Il sergente Haas. A quanto pareva, c'erano tutti. Non si sarebbe stupita se si fosse presentato anche Brian. «C'è qualcosa che dovrei sapere?» domandò.

«Ho già detto tutto all'investigatrice Lundgren.»

«Ottimo. Grazie.»

M.C. tornò a rivolgersi alla collega.

«Kitt, va tutto bene?»

Per qualche istante non rispose. Poi, con aria sconsolata: «La vittima

non si adatta al profilo del *Killer degli Angeli.* È bruna, con gli occhi castani».

«Bruna» ripeté M.C., riflettendo su ciò che potesse significare. «Che stia cambiando rituale?»

«O forse ha smesso di fingersi il *Killer degli Angeli.* Sa che siamo al corrente che non si tratta di lui.»

«Noi *sospettiamo* che non si tratti di lui, per essere precisi» la corresse lei. «Tutto il resto è come sempre?»

Kitt si alzò. Il suo viso catturò la luce ed M.C. vide quanto fosse stanca. «A quanto posso dire, sì. La vestaglietta, il lucidalabbra, le mani posizionate ad arte. È stata soffocata. Pare sia entrato dalla finestra. La scena del delitto è pressoché intatta.»

«Come si chiama la vittima?»

«Catherine Webber. Il padre è un militare disperso in combattimento. Sei anni fa. La bambina viveva con la madre Marge. Adesso con lei c'è una vicina.» Kitt s'infilò le mani in tasca della giacca a vento. «Non credo che si fermerà a tre.»

«Non possiamo saperlo, Kitt» disse M.C. in tono risoluto, ma la collega non rispose, immersa nelle sue tristi elucubrazioni.

Entrarono in casa. Modesta, pulita, con un piccolo ingresso. La sala da pranzo a destra, il salotto a sinistra.

Sul divano sedevano due donne. M.C. non ebbe difficoltà a individuare la madre della vittima. Incrociò lo sguardo con la donna e, d'improvviso, quella si alzò di scatto dal divano e prese M.C. per il braccio. «È tutta colpa vostra!» gridò. «Siete stati voi!»

M.C. la fissò sconcertata.

«Non era bionda, non aveva gli occhi azzurri! Voi non l'avete protetta, e adesso...»

«Marge, tesoro» tentò di confortarla l'amica, «cerca di calmarti.»

«No! No!» gridò lei, in preda a una crisi isterica. «La mia bambina!» strillava. «Quell'assassino ha preso la mia bambina!»

M.C. si scostò dalla donna e si accorse di tremare. Aveva il petto serrato e non riusciva quasi a respirare per il nodo che avvertiva alla gola.

Adesso capiva Kitt, la sua ossessione, le sue azioni. Era stata Marge Webber a farle comprendere ogni cosa.

«Con ogni mezzo» mormorò.

«Che cosa?» domandò Kitt.

«Non importa che cosa saremo obbligate a fare per catturare quel figlio

di puttana, né quante regole dovremo infrangere. Voglio quell'uomo.»

Kitt la fissò per un lungo istante, poi annuì. «Sì» disse, «con ogni mezzo.»

CAPITOLO 40

Venerdì 17 marzo 2006
11.20

Kitt ed M.C. erano sedute in ufficio, immerse in tetre congetture. La scrivania era costellata di post-it con i nomi di possibili sospetti, date, luoghi, collegamenti. Erano simili ai tasselli di un puzzle, un puzzle che si stava rivelando sempre più difficile da ricomporre.

Le due agenti erano reduci da una lunga riunione con Sal e con il sergente, in presenza del capo della polizia in persona. Erano state torchiate per quaranta minuti riguardo ai loro scarsi progressi nell'indagine.

Il capo non voleva accettare il fatto che Derrick Todd non fosse colpevole. Era troppo perfetto: un ex detenuto per molestie sessuali che lavorava in un parco divertimenti per bambini. Ma ovviamente Todd non poteva aver commesso l'ultimo omicidio... in quel momento si trovava in cella per aver violato le regole della libertà condizionata.

E in ogni caso sarebbe stato rilasciato al più presto: Dale aveva portato alla centrale il diario che lo scagionava, e Kitt l'aveva consegnato all'avvocato di Todd.

Squillò il telefono dell'ufficio e rispose Kitt. «Detective Lundgren.»

«Mi dispiace per quell'angelo.»

Kitt schioccò le dita per attirare l'attenzione di M.C., indicando il post-it che recava scritto Nocciolina. La collega annuì e chiamò il reparto intercettazioni per avviare il rintracciamento della chiamata.

«Sei stato tu?» domandò Kitt.

«A ucciderla? No, Gattina, non sono stato io.» La voce si fece bassa e roca. «Io sceglierei qualcuno più vicino a te, qualcuno cui tu sei legata.»

Tami. «Dimmi il nome di quell'assassino, bastardo!»

«Sei scortese, negli ultimi tempi.»

«Sono stanca dei tuoi giochetti.»

L'uomo rise, palesemente soddisfatto. «Non mi piace quando litighiamo. Perché non facciamo la pace?»

«Dimmi che cosa voglio sapere, e poi noi due possiamo parlarne. In

fondo, tu e io vogliamo la stessa cosa. Fermare l'Imitatore.»

«Sì, tu e io siamo fatti l'uno per l'altro» disse, in tono compiaciuto. «Feriti da chi avrebbe dovuto amarci. Traditi. Ingannati.»

«Se siamo così affini, aiutami.»

L'uomo ignorò quell'appello. «Che cos'hai provato quando hai seppellito tua figlia?»

«Non voglio parlare di mia figlia. Voglio parlare dell'Imitatore.»

«Ma sono io a condurre il gioco, Gattina. Rispondi alla mia domanda, fammi contento e forse... forse ti darò ciò che vuoi.»

Kitt avvertì una punta di eccitazione. Guardò l'orologio. «Tu sei un esperto nel dispensare la morte, dovresti sapere che cosa si prova a sopravvivere a un lutto. La morte di Sadie ha lasciato un vuoto dentro di me, un baratro profondo che nulla può colmare. Anch'io volevo morire. L'ho desiderato ardentemente. E ho pensato di uccidermi.»

«E perché non l'hai fatto?» chiese lui, in tono rapito.

«Non lo so» rispose sinceramente Kitt. «O forse pensavo di farlo con l'alcol.»

«E come ne sei uscita?»

«Grazie agli Alcolisti Anonimi.» Fece una pausa pensando a Danny, a come l'aveva trattato la sera precedente. «Loro mi hanno fatto capire che non ero la sola a provare dolore. Che il dolore è universale, e che siamo tutti legati a doppio filo.»

«E che Sadie non avrebbe voluto vederti distruggere a poco a poco.»

Lei trasalì, sconcertata. Come faceva a saperlo?

M.C. posò un pezzo di carta sulla scrivania.

Ancora *tre* minuti.

Intanto, attorno a lei, si era radunato un gruppetto di persone. Il sergente Haas, diversi agenti, Sal. Guardavano tutti l'orologio, pregando di riuscire a inchiodarlo una volta per tutte.

«Come fai a conoscermi così bene?» domandò Kitt.

«Gattina» disse lui in tono insinuante, «non ti aspetterai che ti riveli tutti i miei segreti...»

«Io ti ho confidato i miei, e tu potresti fare altrettanto. Potremmo collaborare.»

«Collaborare» ripeté lui. «Mi piace l'idea. Anzi, *tu* mi piaci, Kitt. Ti rispetto, nonostante i tuoi errori.»

«Mi fa piacere saperlo. Ma ti piacerò ancora quando ti avrò catturato?»

Lui rise. «Forse anche di più. Ma non succederà, purtroppo per te.»

«Ne sei certo?»

«Sì.»

Kitt lanciò uno sguardo a M.C., che alzò due dita.

«Accetto la sfida. È ufficiale.»

«Sei competitiva, nonostante la tua disperazione. Ecco perché ti ammiro tanto.» Kitt udì lo sfrigolio di un fiammifero, il sibilo di una sigaretta che si accendeva. «Hai avvertito le bambine? Quelle ai margini della tua vita?»

«Non ci sono bambine nella mia vita. Non più.»

«Ti ho già detto di non fare giochetti con me.»

«Stai parlando di me, ma pare che tu stia pensando a te stesso. Io non faccio giochetti, a differenza tua.»

«Oh, tutti giochiamo, Gattina. In fondo, la vita non è un grande gioco? Tutti bramiamo la vittoria, con ogni mezzo.»

«Non sono d'accordo, la vita non è un gioco. Ogni nostra azione può influenzare il destino di chi ci circonda. Spesso in maniera irreversibile.»

«Vorrei continuare questa interessante discussione, ma il nostro tempo è scaduto.»

«No, aspetta! Avevi promesso...»

«Ho detto forse, non ho fatto alcuna promessa.»

«Non è giusto! Io ti ho dato ciò che volevi, e adesso tu...»

«Hai detto tu stessa che la vita non è un gioco. La vita è ingiusta, mia cara. Arrivederci.»

L'uomo riattaccò e Kitt si volse a guardare M.C., sempre in linea con il reparto intercettazioni.

M.C. le lanciò un'occhiata trionfante.

«L'abbiamo scovato, sappiamo da dove telefonava!» esclamò.

«Voglio sei auto di pattuglia» ordinò Sal. «Per non correre rischi, tutti gli uomini indosseranno il giubbotto antiproiettile. Non tollererò alcun errore.» Si rivolse a White e Allen. «Voi due farete da rinforzo a Lundgren e Riggio.»

Tutti si precipitarono alle auto. Prima ancora di giungere a destinazione, sapevano già che si trattava di una palazzina di dodici scale. Mentre Kitt parcheggiava di fronte all'edificio, la centrale era ancora intenta ad analizzare al computer i nomi di tutti gli inquilini.

Le auto di pattuglia erano sul posto e gli agenti erano pronti, le armi spianate.

Kitt scese dall'auto. «Non lasciate uscire nessuno dall'edificio» ordinò. «Controllate i documenti di chiunque scenda.»

White e Allen raggiunsero lei ed M.C., ed entrarono con loro nella palazzina fatiscente. L'atrio era illuminato fiocamente. La centrale aveva rintracciato l'edificio da cui era stata effettuata la chiamata, ma non l'appartamento preciso.

Al primo piano trovarono il portiere, un sessantenne con il ventre prominente e il volto segnato dall'inclemenza del tempo. «Sono l'investigatrice Lundgren» disse Kitt, mostrandogli il distintivo. M.C. fece lo stesso.

«Immagino stiate cercando il tizio del 310.»

«Perché?»

«L'ho beccato a guardare delle fotografie di bambini...» borbottò l'uomo.

«Che genere di fotografie?»

«Fotografie di... insomma, pornografia infantile. Ho quasi vomitato. Grazie a Dio i miei figli sono cresciuti. Comunque ho avvertito tutti gli inquilini coi bambini piccoli. E l'ho sempre tenuto d'occhio per chiamarvi subito in caso di necessità.»

«Come si chiama quell'uomo?»

«Buddy Brown.»

«Lei sa se si trova in casa, al momento?»

«Non ne ho idea, purtroppo. Non lo vedo da una settimana. Ma quello entra ed esce a tutte le ore. Mi fa venire i brividi.»

Il cellulare di M.C. squillò. Si staccò dal gruppo. «Riggio. Grazie. Perfetto.»

«Era la centrale?» domandò Kitt.

«Sì, anche loro hanno trovato Buddy Brown nell'archivio digitale» rispose la collega.

«Molestie sessuali?»

«No. Furto con scasso e aggressione. Alla centrale stanno ancora analizzando i nomi degli altri inquilini. Finora, niente. Solo Brown ha dei precedenti.»

«Brown è il nostro uomo, lo sento» disse Kitt. Tornò dal portiere e lo ringraziò dell'aiuto. «Per precauzione, le consiglio di tornare nel suo appartamento. E ci resti finché non verrò a darle il via libera.»

L'uomo annuì con aria emozionata, quasi fosse intrigato da quell'avventura poliziesca.

Kitt, M.C. e gli altri due detective raggiunsero l'appartamento 310.

Kitt bussò alla porta. «Signor Brown, apra! Polizia!»

Dall'interno giunse un rumore di vetri infranti.

«Andiamo!» White indietreggiò e sfondò la porta con un calcio. I quat-

tro agenti irruppero all'interno, le pistole spianate. Un gatto passò accanto a loro e uscì di corsa in corridoio. Per il resto, l'appartamento sembrava deserto.

«Signor Brown» gridò di nuovo Kitt. «Polizia!»

Non ebbe bisogno di setacciare l'appartamento per sapere che era vuoto. Brown aveva già tagliato la corda.

Si sparpagliarono all'interno del monolocale. Puzzava di escrementi di gatto e di cibo avariato. Kitt notò una sudicia branda accanto alla finestra. Sulla mensola campeggiava un cellulare. L'uomo l'aveva lasciato prima di fuggire.

S'infilò i guanti di lattice, si accucciò e visualizzò l'ultimo numero composto.

Il numero della centrale.

Scorse il menu delle chiamate effettuate, trovando diversi numeri. Ciascuno poteva ricondurre al *Killer degli Angeli*, o al suo Imitatore.

M.C. si affiancò a lei. «Ho mandato White e Allen a interrogare gli altri inquilini.»

Kitt annuì. «Ha immaginato che l'avessimo rintracciato. Mi ha chiamata da questo telefono.»

«Farò rapporto alla centrale in merito. E avvertirò gli altri di cominciare a setacciare la zona. Potrebbe essere qui vicino.»

«Possiede un'auto?»

«Una Ford Escort. È parcheggiata qui sotto.»

«Poniamola sotto sequestro.»

«Hai notato che manca la lettiera del gatto?» domandò M.C.

Kitt la guardò sorpresa, non l'aveva notato. «Possibile che quello scappato poco fa fosse un gatto randagio entrato furtivamente nell'appartamento?»

«Ne dubito. È evidente che il gatto apparteneva a Brown e che è qui da tempo, a giudicare dagli escrementi in giro. Chiama subito la Scientifica per analizzare l'appartamento.»

«D'accordo» disse M.C.

Mentre la collega telefonava alla centrale, Kitt si guardò intorno. Accanto al letto trovò una scatola da scarpe, e alzò il coperchio.

Ritagli di giornale ingialliti. Tutti relativi ai tre omicidi del *Killer degli Angeli.*

Con un nodo in gola, li scorse attentamente. Era tutto inciso a lettere di fuoco nella sua memoria. Parecchi articoli la citavano come investigatrice

incaricata del caso, e il suo nome era cerchiato con l'evidenziatore.

«M.C., vieni a vedere.»

La collega la raggiunse e prese a scorrere i ritagli. «A quanto pare, qualcuno si è preso una cotta per te» osservò in tono amaro.

In fondo alla scatola c'era un tubetto di lucidalabbra, di quelli che si trovavano in tutti i supermercati.

Il colore era... *Bella in rosa.*

CAPITOLO 41

Venerdì 17 marzo 2006
15.50

Wes Williams, funzionario preposto alla sorveglianza dei detenuti rilasciati sulla parola, non era contento di vederle. L'ennesimo ex detenuto che violava la libertà condizionata significava per lui una notevole irritazione, una marea di lavoro burocratico aggiuntivo e varie e interminabili discussioni con gli agenti.

Williams le fece accomodare sulle due poltrone di fronte alla sua scrivania. «Non avrei mai immaginato che Brown finisse di nuovo in prigione. Brown non è come gli altri, non gli piace il carcere.»

Perché a qualcuno piaceva? Kitt abbassò lo sguardo sui suoi appunti.

«Si è sempre presentato regolarmente ogni settimana?» indagò.

«Puntuale come un orologio. Fino a una settimana fa.»

«E poi non si è fatto più vedere?»

«Già.»

«E lei ha fatto rapporto? In archivio non abbiamo trovato riscontro di una violazione della libertà condizionata da parte di Brown.»

Williams allargò le braccia.

«Non so che dire. Io ho sporto denuncia, ma la burocrazia procede a rilento.»

«Che cosa può dirci di lui?» intervenne M.C.

«Brown è uno di quelli che si fanno sempre beccare. Ha cominciato da ragazzino e continua da adulto. Furto, incendio doloso, detenzione di droghe. Brown è una persona con poco cervello, chi è intelligente non si fa sempre pescare come lui.»

«Le sembra il tipo da uccidere qualcuno? In maniera specifica i bambini?»

L'uomo strinse gli occhi.

«Uccidere i bambini? Brown? Nella mia carriera ho visto di tutto, ma se dovessi fidarmi della mia impressione, direi di no.»

«Il portiere sostiene di averlo scoperto con del materiale pedopornografico. Secondo lei è possibile?»

Williams parve sorpreso.

«Non lo sapevo. Sul suo dossier non è riportato.» Diede un'occhiata all'orologio. «Ho un appuntamento fra qualche minuto. Volevate rivolgermi qualche altra domanda?»

«Per adesso no, signor Williams. Se Brown dovesse contattarla, o se dovesse venirle in mente qualcos'altro, non esiti ad avvertirci.»

«Brown non mi contatterà, posso assicurarvelo. In caso contrario, ve lo farò sapere.»

Si fermarono sulla porta. Kitt si volse a guardarlo. «Sa per caso se Brown possedeva un gatto?»

«Un gatto?» ripeté l'uomo, chiaramente perplesso. «Non che io sappia, agente Lundgren.»

Lasciarono l'ufficio di Williams, ma l'uomo le richiamò subito.

«Aspettate, ho dimenticato una cosa. Mi ha chiamato il suo datore di lavoro, dicendo di averlo licenziato per le sue assenze.»

«Prima o dopo che Brown smettesse di venire da lei?»

«Poco prima.»

Interessante.

«Chi era il suo datore di lavoro?»

«Aspettate.» Scorse qualche documento poi, con aria perplessa, rispose: «La *Lundgren Costruzioni*».

CAPITOLO 42

Venerdì 17 marzo 2006
16.20

M.C. attese di essere sull'auto per commentare l'ultima scoperta. «*Lundgren Costruzioni*... Un tuo parente?»

«È l'impresa di mio marito.»

«E tu che cosa ne pensi?»

Lei scosse la testa, la fronte contratta.

«Non lo so neanch'io.»

M.C. avviò il motore, e s'insinuò nel traffico. Aveva una sua opinione su quello sviluppo inatteso, ma avrebbe atteso che Kitt fosse pronta ad ascoltarla.

«Dobbiamo interrogare il tuo ex marito.»

Kitt annuì. «Prima torniamo alla centrale a vedere se la Scientifica ha scoperto qualcosa. White e Allen dovrebbero aver terminato di interrogare gli inquilini della palazzina di Brown e quelli del quartiere. Forse è spuntato qualcosa.»

M.C. annuì. «Se vuoi il mio parere, Brown non è il *Killer degli Angeli.*»

«Perché Williams ha detto che è una sorta di scemo del villaggio?»

M.C. ignorò il suo sarcasmo. «In parte sì. Sappiamo che il *Killer degli Angeli* è dotato di un'intelligenza non comune. Che possiede un assoluto autocontrollo, oltre che una certa superbia. Non mi pare la descrizione di Buddy Brown.»

«Ma a casa sua abbiamo trovato il telefono utilizzato per chiamarmi. E i ritagli sul *Killer degli Angeli*, il lucidalabbra rosa...»

«A volte le apparenze ingannano.»

Kitt si volse a guardarla. «Invece di girarci intorno, parla, esprimi la tua opinione!»

«Strana coincidenza che il tuo ex marito sia il datore di lavoro di Brown, non trovi?»

«E allora? Credi che Joe sia il *Killer degli Angeli?*»

M.C. tenne a freno la lingua per un istante, quindi mormorò: «Non bisogna escludere nulla, Kitt».

L'altra donna s'inalberò.

«Posso dirti che Joe Lundgren è uno degli uomini più onesti e affettuosi che io abbia mai conosciuto. È stato un marito meraviglioso e un padre impagabile, e non farebbe mai del male a un bambino. Mai, M.C.»

«D'accordo, allora che cos'altro potrebbe significare? Cerchiamo di mettere insieme i tasselli del mosaico. Che cosa sappiamo finora?»

«Che tre bambine sono morte, assassinate con la stessa modalità delle vittime del *Killer degli Angeli.* Che un uomo al telefono sostiene di essere il *Killer degli Angeli* e che i suoi delitti sono opera di un Imitatore. E oggi sappiamo che mi telefonava con un cellulare da un appartamento affittato a un ex detenuto di nome Buddy Brown.»

«Quell'uomo ti ha telefonato perché fermassi il suo Imitatore» ragionò M.C. a voce alta. «Ma perché non fermarlo da solo? In fondo sarebbe bastata una telefonata per denunciarlo, perché ha coinvolto espressamente

proprio te?»

«Dove vuoi arrivare?» disse Kitt.

«E se tutto ruotasse attorno a te?»

«Scusa?»

M.C. parcheggiò di fronte alla centrale. Scesero entrambe, sbattendo le portiere all'unisono. «E se non esistesse nessun Imitatore?» disse. «Se i nuovi omicidi fossero sempre opera del *Killer degli Angeli*, e Brown una semplice pedina?»

M.C. notò la frustrazione sul volto di Kitt, e intuì che la collega avrebbe desiderato scardinare quella teoria. Ma non poteva.

«D'accordo. Perché tutto ruoterebbe attorno a me? Credi che c'entri Joe?»

«Ricorda che Joe è il collegamento fra te e Buddy Brown, e questo è un dato di fatto. Non sappiamo ancora che cosa significhi, però. Possiamo solo azzardare delle ipotesi.»

Entrarono alla centrale e salirono al secondo piano. Mentre uscivano dall'ascensore, Kitt si arrestò di colpo. «Figlio di puttana!» esclamò.

«Che cosa succede?» chiese M.C.

«Tami» ribatté Kitt, dirigendosi verso l'ufficio. «Ecco perché quell'uomo sapeva di lei. Per via di Joe.»

«Chi è Tami?» domandò M.C., perplessa.

«La figlia della fidanzata di Joe. L'uomo al telefono l'ha minacciata... Dev'essere Brown o qualcuno che lavorava con lui. Sa di Tami perché ha lavorato per Joe. Probabilmente è riuscito a procurarsi il numero del mio cellulare per lo stesso motivo. Mio Dio, è di una facilità estrema. Joe non è quasi mai in ufficio e la sua segretaria va e viene. Inoltre Joe è un tipo che si fida ciecamente dei suoi dipendenti. Non esiterebbe a farli entrare nel suo ufficio in sua assenza. E lì avrebbero accesso ai suoi archivi, potrebbero scoprire qualsiasi cosa.»

Kitt arrestò di nuovo il passo.

«Ecco perché quel bastardo sa tante cose sul mio conto. Ecco perché sa del soprannome di Sadie, del mio dolore per la sua morte, del fatto che bevevo. Tutto!»

Girò i tacchi e tornò all'ascensore. «Dove stai andando?» domandò M.C., seguendola a ruota.

«Da Joe.» Si volse a guardare M.C. «Brown è ancora latitante, e ha minacciato Tami. E se è lui l'uomo con cui io ho parlato al telefono, penserà che aver rintracciato la sua chiamata sia stato un tradimento da parte mia.

A questo punto non vorrei che si vendicasse di quel tradimento su Tami.»

CAPITOLO 43

Venerdì 17 marzo 2006
17.35

Trovarono Joe in ufficio, in procinto di andare a casa. Stava radunando le carte, con aria stanca. Kitt avrebbe giurato che i suoi capelli si fossero ingrigiti dall'ultima volta che l'aveva visto.

«Salve, Joe» disse.

Lui alzò lo sguardo. «Kitt?» rispose, evidentemente sorpreso di vederla. Prese a fissare ora lei ora M.C. «Che cosa succede?»

«Ti presento la mia collega, l'investigatrice Riggio. Dobbiamo rivolgerti qualche domanda sul conto di un tuo dipendente.»

«Chi?» ribatté lui.

«In realtà non lavora più con lei» rettificò M.C. «Si tratta di Buddy Brown.»

Joe corrugò la fronte. Fece cenno di entrare in ufficio. «Che cosa volete sapere di preciso?»

«Per quanto tempo ha lavorato con te?»

«Tre settimane.»

«E lei sapeva che Brown era un ex detenuto?» domandò M.C.

«Sì. Aveva qualche esperienza da muratore. E un bisogno disperato di ricominciare da capo.»

«Perché l'hai licenziato?» s'informò Kitt.

«Non si è presentato al lavoro per due giorni di seguito. Io sono molto chiaro con la gente come lui: si viene al lavoro tutti i giorni, e con voglia di lavorare, altrimenti chiuso. Ho bisogno di persone su cui poter contare.»

«Ha detto *gente come lui...* Aveva già assunto ex detenuti?» indagò M.C.

«Credo sia giusto concedere un'altra possibilità a chi ha sbagliato» rispose Joe, tornando a rivolgersi a Kitt. «Che cosa c'è? Che ha fatto?»

«Abbiamo ragione di credere che sia l'uomo che mi telefonava, quello che sostiene di essere il *Killer degli Angeli.*»

Joe restò a fissarla inebetito. «Il *Killer degli Angeli*? Credete davvero che Buddy Brown sia... che possa essere davvero lui?»

«Siamo alquanto certi che fosse lui a telefonarmi» ribatté Kitt. «*Killer degli Angeli* o meno, al momento non abbiamo prove sufficienti.»

Intervenne M.C. «Riteniamo che la figlia della sua fidanzata sia in pericolo.»

«Tami... Dio mio...» Joe volse lo sguardo a Kitt, l'aria addolorata. «Non ho avvertito Valerie. Non ti ho creduta. Pensavo che non fossi in te. Non credevo che...»

Prese il telefono con mano tremante.

«La chiamo subito.»

Kitt lo fermò. «No. Meglio che le parliamo noi, prima. È importante.»

Lui esitò.

Kitt notò che era dibattuto. «Fidati di me» gli disse.

L'uomo annuì, quindi scrisse su un biglietto un numero di telefono e un indirizzo, e glielo porse. «Valerie fa l'infermiera. Credo che al momento non sia di turno, perciò la troverete a casa.»

«Grazie, Joe.» Kitt prese il biglietto con l'indirizzo. «Se dovessi venire a sapere qualcosa di Brown, contattaci subito.»

«D'accordo.» Aveva l'aria sconvolta. «Ti prego, devi dire a Valerie di chiamarmi, per dirmi se sta bene. E dille anche che...»

Non terminò l'ultima frase.

Kitt si domandò che cosa volesse chiederle. Voleva forse che le dicesse che l'amava?

Non ne era sicura, ma quel pensiero la turbava.

CAPITOLO 44

Venerdì 17 marzo 2006
18.10

Valerie Martin aprì la porta del suo villino. Era situato nei pressi della città universitaria, un quartiere un tempo prestigioso ma adesso lievemente in declino. Valerie indossava la divisa, anche se portava le pantofole. Doveva essere appena giunta a casa, senza avere il tempo di cambiarsi. Dall'espressione con cui l'accolse, M.C. intuì che conosceva già Kitt.

Lei si presentò comunque.

«Valerie, sono Kitt Lundgren, l'ex moglie di Joe.»

«Sì, mi ricordo. Ci siamo incontrate alla fiera dell'Associazione contro le Leucemie.» A quel punto volse lo sguardo a M.C. e la salutò con un cenno del capo. «Come posso aiutarvi?»

«Questa è la mia collega, l'investigatrice Riggio. Siamo in visita di ser-

vizio. Possiamo entrare?»

«Visita di servizio?» ripeté la donna, sgranando gli occhi. «Joe gli è forse successo qualcosa?»

«Joe sta benissimo» ribatté Kitt, svelta. «Possiamo entrare?»

«Sì, scusate. Accomodatevi pure.»

Kitt entrò per prima, ed M.C. la seguì a ruota. L'interno era confortevole e accogliente, con uno squisito tocco femminile. Tami era seduta sul pavimento del soggiorno intenta a colorare su un blocco da disegno, e non alzò lo sguardo. Nel soggiorno non c'era il televisore, fatto insolito che suscitò la piena approvazione di Kitt. Troppi bambini venivano cresciuti da quell'insidiosa babysitter. Suo malgrado, si trovò ad apprezzare Valerie per quella decisione.

«Lavora per caso all'ospedale *Highcrest*?» domandò M.C. mentre Valerie le faceva accomodare in cucina, dove stava preparando la cena. Era una domanda retorica, perché sulla sua divisa campeggiava la targhetta dell'istituto.

«Sì, in Pediatria.»

«Ci lavora da molto?»

«Da quando ho cominciato a fare l'infermiera. È stato lì che ho conosciuto Joe. Durante uno dei suoi spettacoli di magia.»

«Spettacoli di magia?» domandò M.C., rivolgendo uno sguardo perplesso a Kitt.

«Sì, Joe è un prestigiatore dilettante e si esibisce per i bambini malati.» Kitt si schiarì la gola, impaziente di cambiare argomento. «Valerie, ti do del tu, ti dispiace?» La donna annuì, e Kitt continuò: «Hai sentito di quei tre recenti omicidi di bambine?».

La donna si fermò di colpo, il volto contratto da uno sguardo di paura. «Sì.»

«Abbiamo motivo di credere che Tami sia in pericolo» le annunciò.

Valerie si portò una mano alla bocca e corse alla porta della cucina. Fece capolino in soggiorno per vedere se la figlia stava bene, e tornò da loro.

«Che cosa ve lo fa... Perché pensate questo?» si azzardò a chiedere.

M.C. le rispose con un'altra domanda.

«Ha notato qualcosa d'insolito, negli ultimi tempi? La presenza di qualche estraneo, o di un'auto sospetta, nel quartiere?»

«No.»

«Pensaci bene, Valerie. Un viso che non hai mai visto in precedenza, o magari la sensazione di essere osservata e seguita.»

«Scusate, ho bisogno di sedermi.» Si lasciò cadere su uno sgabello. «Non credo... No» ripeté. «Non mi viene in mente nulla.»

«Per caso, alla fiera vi ha avvicinati un clown?» domandò Kitt.

La donna la fissò con sguardo meditabondo.

«Vendeva dei palloncini» aggiunse Kitt.

«Adesso che ci penso» ribatté Valerie. «Joe ha regalato un palloncino a Tami.»

M.C. lanciò un'occhiata alla collega. La notò restare impassibile, nonostante la tempesta emotiva che si agitava dentro di lei. Kitt spiegò a Valerie perché ritenevano Tami in pericolo, raccontandole delle minacce telefoniche che aveva ricevuto.

«Non intendiamo correre alcun rischio» intervenne M.C. «Quindi le suggerisco di prestare estrema attenzione d'ora in avanti. Non lasci mai sua figlia da sola, in particolare la notte. Finché non cattureremo l'assassino, le consiglio di farla dormire in camera sua.»

La donna annuì, gli occhi velati di lacrime. «D'accordo. Vi ringrazio, se succedesse qualcosa a Tami, non so che cosa...» Lanciò un'occhiata a Kitt, e non terminò la frase. «Scusa.»

«Non importa, Valerie» disse Kitt, in tono severo. «Se ti viene in mente qualcosa o noti qualcosa d'insolito, chiamaci subito.»

Valerie le accompagnò alla porta. Questa volta la bambina alzò lo sguardo e sorrise timidamente. Kitt si trovò a ricambiare il sorriso.

Si era fatto buio. Mentre tornavano alla centrale in auto, M.C. disse: «Dev'essere stato difficile per te. Intendo il fatto che quella donna sia fidanzata con tuo marito, e tutto il resto».

«Sto bene.»

Il tono teso di Kitt suggeriva il contrario. Da quel momento rimasero in silenzio per tutto il tragitto, ciascuna immersa nelle proprie congetture.

M.C. lasciò Kitt alla centrale con l'accordo di rivedersi al lavorò il giorno successivo, e si fermò a cenare al ristorante dei fratelli. Poi tornò all'auto per dirigersi a casa e, mentre usciva dal parcheggio, notò accendersi i fari di un'altra vettura. Un istante più tardi, nello specchietto retrovisore, la vide insinuarsi nel traffico dietro di lei.

M.C. si accigliò. Qualcuno la stava seguendo?

Continuò a guidare, tenendo d'occhio l'auto alle sue spalle. Si manteneva sempre a tre vetture di distanza. Lei rallentò, per dare la possibilità al guidatore di passare. Ma quello non ne approfittò e si mantenne dov'era.

Il semaforo dinanzi a lei era giallo. Anziché fermarsi ad attendere il ros-

so, M.C. accelerò e sfrecciò in avanti. Nello specchietto retrovisore vide l'altra auto costretta a fermarsi. Lei fece una svolta, quindi diverse altre. Certa di non essere più seguita, si diresse finalmente a casa.

Qualche ora più tardi, incapace di prendere sonno, si affacciò alla finestra. Non riusciva a non pensare agli avvenimenti della giornata, ad allontanare il pensiero che il rapporto fra Joe Lundgren e Buddy Brown non fosse solo lavorativo. E poi, nelle dichiarazioni di Valerie Martin, c'era qualcosa che non le tornava.

In quel momento, mentre scrutava la strada, vide passare davanti a casa sua un'auto civetta della polizia. Era una Ford, del tutto simile a quella che l'aveva tallonata quando aveva lasciato il ristorante. E adesso che ci pensava, l'aveva vista parcheggiata di fronte alla casa di Valerie Martin.

Un auto civetta della polizia.

Qualcuno la stava tenendo d'occhio in tutta discrezione. O, meglio, ci provava.

Senza accendere la luce esterna, uscì di casa e raggiunse l'estremità opposta del portico. Da quel punto di osservazione privilegiato, scorse il guidatore passare sotto la luce di un lampione. Ma era arrivata troppo tardi e non riuscì a vederlo con precisione.

Decise di restare in attesa e, di lì a poco, l'auto ripassò davanti a casa sua. E, come aveva previsto, questa volta M.C. riuscì a vedere nei dettagli l'uomo al volante.

Era il tenente Brian Spillare.

CAPITOLO 45

Sabato 18 marzo 2006
08.10

Quando M.C. la chiamò al telefono, Kitt era già alla terza tazza di caffè e stava ancora cercando di chiarirsi le idee. Era rimasta alzata quasi tutta la notte, a riesaminare il dossier di Buddy Brown. L'aveva analizzato minuziosamente, e aveva avuto conferma di quanto quell'uomo fosse un povero sprovveduto. Un autentico ladro di polli. Era stato quasi sempre catturato per tutto ciò che aveva commesso. Con ogni probabilità, se non fosse stato per gli avvocati e per i vari cavilli legali, avrebbe passato gran parte della vita dietro le sbarre.

«Pronto» rispose Kitt.

La collega arrivò subito al sodo.

«Hanno trovato Brown. Non cantare vittoria, però, è morto.»

Kitt impiegò qualche istante ad assorbire quell'informazione. «Come?»

«So solo dove. Al *Paige Park.*»

«Figlio di puttana! Stai già andando sul posto?»

«Sì. Ci vediamo lì.»

Venti minuti più tardi, Kitt parcheggiò accanto all'auto di M.C. Il *Paige Park* era situato nella parte più settentrionale della città. Se un cadavere doveva affiorare in uno dei parchi di Rockford, il *Paige Park* sarebbe stato il primo della lista.

Kitt scese dalla sua vettura sgangherata, e vide subito la collega accanto alla propria auto, le mani in tasca del giubbotto.

«Stai da schifo» disse M.C.

«Anche tu, se è per questo.»

Lei fece un sorriso amaro. «Colpa del lavoro. Anche quello fa schifo.»

«Già, purtroppo non riusciamo mai a farci un bel sonno di bellezza...»

M.C. le rivolse un largo sorriso, e Kitt ne rimase alquanto sorpresa.

«Esatto.»

Raggiunsero l'agente incaricato e firmarono il registro. Il ritrovamento di un cadavere all'aperto era una questione problematica. La pioggia e il vento distruggevano gli indizi, e gli animali devastavano l'ambiente circostante, compreso il cadavere.

Per non parlare delle condizioni climatiche che alteravano il processo di decomposizione.

«Che cos'abbiamo?» domandò M.C.

«Un cadavere in un canalone, dietro quegli alberi. L'ha trovato un passante che faceva jogging o, meglio, l'ha scovato il suo cane. La vittima aveva il portafoglio addosso, compresi i contanti.»

«Quanto?»

«Abbastanza da pagarsi una bella cenetta.»

Il furto non era il movente.

«Qualcos'altro?»

«Pare proprio che sia stato assassinato altrove e poi scaricato qui.»

«Grandioso.»

«Gli altri agenti stanno arrivando. Il mio collega è laggiù, accanto al cadavere.»

Kitt ed M.C. annuirono e si avviarono verso un boschetto di pini. Sotto i loro piedi crepitavano gli aghi di pino e le foglie... l'assassino li aveva usati

per occultare il cadavere.

Kitt ed M.C. discesero la collinetta. L'agente alzò una mano per salutarle e loro lo raggiunsero, presentandosi.

«Siete le prime.»

«Che fortuna.» Kitt si avvicinò al cadavere e si accovacciò per esaminarlo. La vittima era stesa a faccia in giù su un telone nero. Il killer non si era preso la briga di scavargli una fossa, si era limitato a coprirlo con le foglie e gli aghi di pino.

E non si era neanche preoccupato dell'eventuale scoperta del cadavere.

Riconobbe Brown dalle fotografie sul suo dossier. Statura media, sui venticinque anni. Carnagione chiara, occhi e capelli castani.

Lo scrutò, sforzandosi d'immaginarlo nei panni dell'uomo che si era preso gioco di lei, che le aveva imposto di chiamarlo Nocciolina. L'uomo che, con arroganza, aveva definito perfetti i propri delitti.

Sembrava un teppistello qualunque, piuttosto ordinario, un criminale da strapazzo.

«Si direbbe morto da un pezzo» esclamò M.C, accovacciandosi accanto a lei.

«Già.»

Il cadavere era in avanzato stato di decomposizione.

«Qualche idea del momento preciso del decesso?»

«Ci sono troppe variabili, so che andrei fuori strada. Ma non è avvenuto ieri, questo è certo.»

Il che significava che non era stato Buddy Brown a telefonarle il giorno precedente.

Il che cambiava drasticamente le cose, per l'ennesima volta.

Il momento esatto del decesso sarebbe stato determinato dal patologo. Kitt spostò lo sguardo sulla vittima.

«Non presenta ferite di arma da fuoco, né tracce di sangue.»

Dai rumori alle loro spalle, le due investigatrici intuirono l'arrivo degli agenti della Scientifica. Kitt si voltò e vide Sorenstein e Snowe. Assieme al patologo Frances Roselli.

Si alzò, seguita da M.C. «È il vostro sospetto?» domandò Sorenstein. «L'ex detenuto?»

Lei inarcò un sopracciglio. «Vedo che le brutte notizie girano in fretta.»

Il patologo si accovacciò e indicò il collo. «È rotto. Vedete l'angolazione della testa?»

«Ritieni che sia stato ucciso?»

«Non ha senso spezzare il collo a qualcuno già morto, ma non si sa mai.» Per un lungo istante il patologo tacque, poi riprese a parlare. «Il tempo è stato secco, freddo, e tutto ciò rallenta il processo di decomposizione. Io direi che la morte è avvenuta fra le due e le tre settimane or sono. Il responso dell'autopsia sarà più preciso.» Si rivolse a Sorenstein. «E così l'analisi delle creature che stanno banchettando sulla carcassa.»

Snowe rise. «Pronto a farti un'altra scorpacciata di insetti, collega?»

Sorenstein si strinse nelle spalle. «Dio, come odio questo lavoro.»

Kitt ed M.C. si staccarono dal gruppo.

Due o tre settimane? Tre settimane prima Julie Entzel era ancora viva.

«E adesso?» domandò M.C.

«Adesso dobbiamo capire che cosa lega il *Killer degli Angeli*, l'Imitatore e Buddy Brown.»

«E te» aggiunse M.C.

E me, assentì Kitt in silenzio.

CAPITOLO 46

Lunedì 20 marzo 2006
08.40

Kitt entrò alla centrale e si diresse subito agli ascensori. Era stato un weekend movimentato. Roselli aveva eseguito l'autopsia, stabilendo che Brown era morto due settimane prima, giorno più giorno meno.

Il collo dell'uomo era stato spezzato, cosa che aveva richiesto al killer una certa dose di forza e destrezza. Siccome l'autopsia non aveva riscontrato ferite difensive, l'assassino doveva aver colto Brown di sorpresa.

Ergo, Brown lo conosceva.

Kitt era profondamente convinta che i due uomini si fossero incontrati in carcere, e che Buddy Brown fosse stato assassinato dall'uomo che le telefonava, alias il *Killer degli Angeli.*

L'uomo era andato a vivere a casa di Buddy Brown, prima o dopo averlo assassinato. La Scientifica era impegnata a confrontare il lucidalabbra trovato a casa di Brown con i campioni prelevati sulle scene dei vari omicidi, e ad analizzare i ritagli di giornale in cerca di eventuali impronte.

Uscendo dall'ascensore, Kitt fece un largo sbadiglio. Avevano effettuato una ricerca su tutti i detenuti in carcere con Brown che, al momento, fossero a piede libero. Lei ed M.C. avevano trascorso quasi tutta la domenica a

rintracciarli, senza trovare alcunché di rilevante.

Raggiunse gli uffici della squadra Omicidi, salutò Nan e si diresse al distributore di caffè. Nan ricambiò il saluto. «L'investigatrice Riggio si trova in sala interrogatori. Hanno appena cominciato.»

«Che cos'avrebbero appena cominciato, e chi?»

«A interrogare il sospetto. Il sergente Haas e l'investigatrice Riggio.»

«Il sospetto? In quale caso?»

La segretaria la guardò come se avesse perso la ragione. «Gli omicidi dell'Imitatore.»

Ma di che sospetto parlava?

Kitt prese il suo caffè e si diresse alla sala interrogatori. «Grazie, Nan.»

«Ah, quasi dimenticavo...»

La segretaria raccolse diversi post-it. «Devo tenerli?»

«No, grazie, Nan, li prendo io.» Tornò indietro, prese i messaggi e se li infilò in tasca. «Sarò nella sala interrogatori, se qualcuno mi cerca.»

Kitt raggiunse la sala interrogatori e sbirciò dalla vetrata. M.C. era in piedi e le bloccava la visuale del sospetto. Il sergente Haas era seduto, un'espressione impassibile dipinta in viso.

Kitt fece per bussare sulla vetrata, ma in quel momento M.C. si spostò e lei si sentì mozzare il respiro.

Joe. Stavano interrogando Joe.

Perplessa, scrutò il suo ex marito dalla vetrata. L'uomo seduto su quella sedia non poteva essere Joe. Non il mite, onesto e gentile Joe. Non il *suo* Joe.

A quel punto Kitt volse lo sguardo a M.C. Quando aveva preso la decisione d'interrogarlo? E pensava davvero che lei gliel'avrebbe fatta passare liscia per aver agito alle sue spalle?

Bussò finalmente sulla vetrata, cercando di controllare la rabbia che minacciava di sopraffarla. I tre si voltarono a guardarla. Infuriata sino al punto di tremare, Kitt mantenne lo sguardo fisso sulla collega. Evitò di guardare Joe per paura di perdere definitivamente la calma.

Fece cenno a M.C. di uscire, e la collega la raggiunse subito.

«Ce l'hai fatta» disse a Kitt. «Ho chiesto al sergente Haas di sostituirti sino al tuo arrivo.»

«Taglia corto con queste cazzate. Che cosa sta succedendo?» ringhiò lei.

«Ho convocato Joe alla centrale per un interrogatorio» rispose M.C.

«Senza consultarmi? Noi due siamo colleghe, e sono io l'agente incaricata del caso. Il tuo comportamento è inaccettabile.»

«Ho pensato che l'elemento sorpresa sarebbe stato più efficace.»

Kitt si sentì avvampare di rabbia. «Sorpresa per me, o per Joe?»

«Per tutti e due, se devo essere sincera.» Abbassò la voce. «Quando si tratta del tuo ex marito, hai i paraocchi. L'ho capito benissimo.»

«Perché sospetti di Joe?»

«Il tuo ex marito era il datore di lavoro di Buddy Brown.»

«E questo fa di lui un assassino?»

«E Joe fa volontariato all'ospedale *Highcrest* con i bambini.»

«Sì, te l'ho già detto a casa di Valerie. Quando Sadie era ricoverata, Joe la intratteneva con dei trucchetti da prestigiatore. Ha notato che gli altri piccoli degenti si divertivano un mondo, e ha pensato di continuare anche dopo la morte di Sadie. Che cosa c'è di tanto strano?»

«Ho svolto qualche indagine, Kitt. Tre mesi fa, Julie Entzel è stata ricoverata per una settimana in Pediatria all'ospedale *Highcrest*» le annunciò la collega.

«E allora? Credi che Joe l'abbia uccisa? Che sia lui l'Imitatore?» domandò con tono incredulo. In un'altra situazione, sarebbe scoppiata a riderle in faccia.

«Sì, e che sia anche l'uomo misterioso che ti telefona» insistette M.C.

«Ma io lo conosco alla perfezione» ribatté Kitt, sgomenta. «Sono cresciuta con lui, sono stata sua moglie per quasi venticinque anni. Le tue congetture sono del tutto infondate.»

M.C. si protese verso di lei. «Perché, Kitt? È quello che mi sono domandata per tutto il tempo. Perché coinvolgere a tutti i costi te nell'inchiesta? Così tutto acquisterebbe un senso.»

«Non per me.» Kitt era un vortice di pensieri. «E il clown alla fiera? Mi ha dato il palloncino e mi ha telefonato poco più tardi. E Joe era lì con me. Non avrebbe potuto...»

«Joe ha visto il clown darti il palloncino. Quanto alla voce al telefono, sappiamo tutte e due che oggi esistono dei programmi di alterazione vocale accessibili a chiunque.» Kitt si limitava a fissarla con occhi sgranati, e lei continuò. «Joe ti sta punendo. Per averlo lasciato, per aver anteposto il caso a lui. Perché la salvezza delle bambine ti sta più a cuore del tuo matrimonio. Sono tutti moventi validi, ammettilo.»

Kitt si allontanò dall'altra donna a passo risoluto. Joe sapeva tutto di lei. Conosceva le sue speranze e i suoi timori. Era al corrente del suo fiasco con il killer, la sera in cui era caduta e aveva perso i sensi; sapeva che era sprofondata nell'alcolismo.

Sapeva tutto di lei.

No. Non era possibile.

«Ho telefonato alla madre di Julie Entzel.»

Kitt si volse a guardarla.

«Ha visto lo spettacolo di magia di Joe. E la figlioletta era entusiasta.»

Mio Dio.

Doveva esserci un'altra spiegazione.

«Te la senti d'interrogarlo assieme a me?» domandò M.C. «O devo far restare il sergente?»

«Non posso decidere così su due piedi, maledizione. Dammi almeno un minuto.»

M.C. non commentò e tornò nella sala degli interrogatori. Kitt udì la porta chiudersi.

Come avrebbe potuto guardare Joe negli occhi?

Flesse le dita per scacciare la tensione che l'attanagliava. Tutto ciò che diceva M.C. era vero. Se ci fosse stato un altro uomo seduto in quella stanza, avrebbe voluto affrontarlo a viso aperto. Kitt ripensò alle parole della collega, ai vari punti che aveva elencato a sfavore di Joe. No, per lei non avevano alcun significato. Non avevano niente a che fare con l'uomo che conosceva... e amava.

Ma succedeva spesso che i famigliari di un accusato si sentissero sgomenti e increduli per azioni commesse dai loro cari che mai avrebbero potuto sospettare.

Molto spesso.

Kitt trasse un respiro profondo e fortificante. Non cambiava opinione sul comportamento scorretto di M.C. verso di lei. Ma aveva un lavoro da fare, e intendeva farlo. Anche se sapeva benissimo che, se i sospetti su Joe si fossero rivelati fondati, sarebbe stata allontanata dall'indagine. Legata personalmente a un principale indiziato, avrebbe dovuto rinunciare al caso. Al momento, tuttavia, la sua presenza durante l'interrogatorio poteva rivelarsi un'importante risorsa.

Raggiunse la porta della sala e l'aprì con gesto risoluto. «Vai pure, sergente» disse. «Ci penso io.»

L'uomo annui e si alzò. Prima di uscire, le strinse la spalla in segno di rassicurazione. Si domandava se fosse coinvolto nelle macchinazioni di M.C., e si augurava ardentemente di no.

«Ciao, Joe» disse, sedendosi al tavolo di fronte a lui.

«Kitt?» Lei trasalì nell'udire il tono di sollievo nella sua voce. «Che cosa

succede?»

«Vogliamo solo rivolgerti alcune domande. Tutto qui.»

«Ma mi avete già interrogato, no? E per quale ragione mi avete fatto venire qui? Non bastava chiamarmi nel tuo ufficio?»

«Alla nostra Riggio piace fare le cose in pompa magna.» Kitt gli sorrise con aria rassicurante, sentendosi un verme. «Andrà tutto bene.»

«D'accordo» esclamò Joe. «Facciamo in fretta, però. Mi aspettano gli operai.»

Fu Riggio a cominciare. «Ci risulta che lei faccia volontariato all'ospedale, in Pediatria.»

«Sì, è vero.»

«Anche dopo la morte di sua figlia?»

«Sì. Un anno o due fa, mi sentivo solo. Sadie mi mancava e...» Si schiarì la gola. «Avevo parecchio tempo libero, così ho deciso di fare volontariato con i bambini in ospedale. Più o meno ogni due settimane, vado a fare qualche spettacolino di magia.»

«Sempre all'*Highcrest?*»

«No, mi esibisco anche all'ospedale pediatrico *Ronald McDonald.* A volte anche in qualche clinica.»

Kitt vide M.C. prendere nota. Di sicuro avrebbe indagato nei luoghi in questione, in cerca di eventuali collegamenti con le altre vittime.

«A quanto pare, per la sua attività di volontariato sottrae parecchio tempo al lavoro» osservò M.C.

«Il lavoro non è tutto, investigatrice. Nella vita bisogna anche fare qualcosa per chi soffre.»

«Come risponderebbe, signor Lundgren, se ora noi le dicessimo che lei ha incontrato una delle povere vittime dell'Imitatore?»

Joe guardò ora lei ora M.C.

«Risponderei che vi sbagliate.»

«Julie Entzel ha assistito a uno dei suoi spettacoli in ospedale.»

L'uomo sbiancò in volto. «Non lo sapevo. Ho visto la sua fotografia sul giornale... ma vedo così tanti bambini e non l'ho riconosciuta...» Non terminò la frase. Aveva l'aria stremata, ed M.C. tentò un altro approccio.

«Parliamo di Buddy Brown.»

Joe non commentò e si limitò ad annuire.

«Com'è finito a lavorare per lei?» lo incalzò M.C.

«Mi ha contattato, dicendo di avere qualche esperienza come muratore. E io l'ho assunto.»

«Le ha parlato del suo passato?»

«Sì, certo.»

«E la cosa non l'ha preoccupata?»

«Ascolti, qualcuno deve pure assumere quei ragazzi. Come possono rimettersi in carreggiata se non riescono neanche a guadagnarsi da vivere?»

«Dunque lo ritiene un suo dovere di cittadino.»

Lui trasalì. «Non proprio. Li pago perché lavorino, non sono un ente caritatevole.»

«Dove si trovava le notti del sei, nove e sedici marzo?» gli chiese M.C.

«Posso consultare la mia agenda elettronica?»

M.C. gli diede il permesso e Joe la trasse di tasca.

Dopo aver verificato, disse: «La notte del nove ero con Valerie».

«Tutta la notte?»

Kitt non distolse lo sguardo, anche se avrebbe voluto. Si spostò sulla sedia, chiaramente a disagio.

«Di solito non accade, tuttavia in quell'occasione sua figlia Tami dormiva dalla nonna e così...»

«E le altre due notti?»

«La sera del sei, Valerie, Tami e io siamo andati fuori a cena. Il sedici avevo una riunione di lavoro.»

«E a che ora sei rincasato?» domandò Kitt.

L'uomo rifletté per un istante. «Intorno alle ventidue in entrambi i casi. Non più tardi.» Joe si volse a guardarla. «Ho bisogno di un avvocato, Kitt?»

Svelta, Riggio rispose al suo posto. Ulteriore prova che non si fidava di lei. «Ne ha il diritto, come ovvio. Solo lei può sapere se le occorre un avvocato.»

Un trucco per indurre l'indiziato a pensare che, chiamando in causa un avvocato, si stesse incriminando da solo. L'aveva usato spesso anche lei.

Allora perché adesso lo giudicava sbagliato?

M.C. si alzò.

«Ci scusi, può concederci qualche minuto?»

Lui guardò l'orologio, con aria frustrata. «Per quanto tempo pensate ancora di...»

«Non molto.»

Joe volse lo sguardo a Kitt in cerca di rassicurazione. Lei avrebbe tanto desiderato accontentarlo, ma proprio non poteva.

«Posso parlarti da solo?» le domandò.

«Perdonami, Joe. Ma non è possibile. Non adesso.»

Sul volto dell'uomo si disegnò uno sguardo di comprensione, di presa di coscienza. Di dolore.

«Credo che mi rivolgerò a un avvocato» annunciò, in tono secco. «Come ha detto lei, è un mio diritto.»

M.C. lanciò uno sguardo tagliente a Kitt.

«Certo. Le procurerò al più presto un telefono.»

«Gradirei anche chiamare il mio capocantiere, così potranno cominciare i lavori.»

«Nessun problema.» Indicò la porta a Kitt. «Spostiamoci nell'atrio.»

Uscirono dalla sala ed M.C. si volse a guardarla. «Che cos'hai fatto?»

«Scusa?»

«Gli hai lanciato qualche segnale, per caso?»

Adesso l'aveva fatta incazzare di brutto. «Questo è un insulto. Non ti degnerò neanche di una risposta.»

«Gli è bastato scambiare uno sguardo con te e ha subito chiesto un avvocato. Che cos'hai in mente?»

«Non ho in mente nulla. È solo una persona intelligente. M.C., ha vissuto con un'investigatrice per venticinque anni. Credi che non gli abbia mai parlato degli interrogatori? Che non sappia quali tecniche utilizziamo per torchiare i sospetti?» M.C. aprì la bocca per obiettare, ma Kitt glielo impedì. «Se dobbiamo essere colleghe, anche solo per questo caso, dobbiamo fidarci l'una dell'altra. Credi di farcela?» domandò, sfidando la donna a rispondere.

Per un lungo istante, M.C. rimase in silenzio. Poi mormorò: «Ci proverò. Al momento, è la cosa migliore che possa fare».

CAPITOLO 47

Lunedì 20 marzo 2006
10.10

M.C. aveva deciso di fare un salto da Valerie per interrogarla. Non voleva che Joe avvertisse la fidanzata chiedendole di mentire per coprirlo, quindi non aveva ritenuto opportuno avvisare Kitt. E aveva anche tralasciato di dirle che, in caso Valerie non avesse confermato le dichiarazioni di Joe, lei avrebbe dato l'ordine di arrestarlo.

M.C. portò con sé White, lasciando Kitt ad assistere all'incontro dell'ex

marito con il suo avvocato. Kitt sapeva bene che, con Joe sospettato, la situazione fra lei e la collega si era ribaltata. Adesso era M.C. ad avere le redini dell'inchiesta, e Kitt non riusciva a non provare del risentimento nei suoi confronti.

Guardò l'orologio domandandosi come stessero andando le cose. Se Valerie non avesse confermato il suo alibi per la notte del nove, Joe sarebbe stato nei guai sino al collo. In ogni caso M.C. avrebbe chiesto un mandato di perquisizione, e l'avrebbe sicuramente ottenuto... anche se il suo alibi fosse stato confermato, i sospetti a carico di Joe erano troppi.

L'avvocato di Joe non era ancora arrivato. Nell'attesa, Kitt decise di rivedere le trascrizioni delle telefonate di Nocciolina. Studiò la prima chiamata registrata, notando la scelta delle frasi, l'eloquio, lo stile.

Joe non parlava così. Sì, era possibile camuffare la voce, ma non certo il modo di parlare.

Strinse gli occhi, e passò ad analizzare il contenuto della telefonata. Quell'uomo sapeva di Derrick Todd. Com'era possibile? Si era definito onnipotente, diceva di sapere sempre tutto. Quasi fosse coinvolto in prima persona nell'indagine.

Possibile che Nocciolina fosse un poliziotto?

L'idea era sensata. In polizia sapevano tutto di lei, del suo alcolismo, del suo rapporto con Joe e di Sadie. E chiaramente il *Killer degli Angeli* era un esperto d'indagini scientifiche nei casi di omicidio. Aveva lasciato sempre il luogo del delitto intatto, e sembrava sempre conoscere in anticipo i passi successivi degli inquirenti.

«Kitt?» Si voltò. Sal era fermo sulla porta, con aria cupa. «Vieni nel mio ufficio.»

Lei lo seguì.

«Chiudi la porta, per favore» disse l'uomo. «Vuoi aggiornarmi sugli ultimi sviluppi?»

«Di sicuro saprai che M.C. ha convocato Joe per un interrogatorio. Lui ha chiesto un avvocato, e dice di avere un alibi per la notte del nove. M.C. lo sta verificando in questo momento.»

«Voglio che tu abbandoni questo caso, subito.»

«Sissignore. E se l'avvocato arrivasse prima del ritorno di M.C. che cosa...»

«Presenzierò io o il sergente Haas.» La sua espressione si addolcì. «Mi dispiace, Kitt.»

«Per avermi tolto il caso?» Il tono amaro non la stupiva, a differenza del

nodo che avvertiva alla gola.

«No, per il motivo alla base della mia decisione.»

«Joe non c'entra, Sal.»

«Ne sei certa?» La fissò per un lungo istante, poi: «Se Joe sarà scagionato, tornerai a occuparti dell'indagine. Per adesso non ho scelta, Kitt».

«Capisco.» Si voltò e raggiunse la porta, ma prima di uscire si fermò. «Ti chiedo il permesso di seguire una pista non correlata a Joe. Vorrei vedere come procede l'inventario del deposito.»

«Mi sembra un utilizzo intelligente del tuo tempo. E, Kitt, per quel che vale, spero che tu abbia ragione riguardo a Joe.»

Lei lo ringraziò e tornò alla sua scrivania. Riprese a studiare le trascrizioni telefoniche e si sentì di colpo smarrita. Aveva bisogno di un amico.

Brian, pensò. Lui avrebbe capito.

Kitt raggiunse l'ufficio dell'amico, ma trovò la porta chiusa. Fece per bussare, e si pietrificò quando udì la voce di M.C. «Basta! Smettila di seguirmi!»

«Non so di che cosa parli» diceva lui.

«Stronzate. Ieri sera ti ho visto girare intorno a casa mia. E poco prima mi avevi già seguita. Non vorrei essere costretta a riferirlo al capo.»

«Io scommetto che non lo farai» sibilò Brian. «Non vorrai che tutti sappiano che hai fatto carriera in polizia aprendo le gambe.»

Kitt udì M.C. inalberarsi.

«Sporco bastardo, non è vero!»

«Con me l'hai fatto, e sai come si spargono rapidamente le notizie alla centrale. Alla velocità della luce, tesoro.»

Chiaramente i due avevano avuto una relazione.

Quando? Brian aveva usato la sua influenza per far entrare M.C. nella squadra Omicidi?

«Provaci» lo sfidò M.C., «e te pentirai, te lo giuro.»

«Mi stai minacciando, detective?»

«Pensala come vuoi, ma stai alla larga da me.»

A quel punto Kitt fece un passo indietro. Aveva ascoltato abbastanza. Il rispetto per i due colleghi le imponeva di allontanarsi.

Indietreggiò ancora e, in quel momento, la porta dell'ufficio di Brian si spalancò. M.C. uscì come una furia, fermandosi di colpo quando la vide.

«Kitt!» esclamò, rossa in volto. «Che coincidenza, stavo giusto venendo da te.» Lanciò un'occhiata alla porta di Brian, quindi tornò a guardare Kitt. «L'alibi di Joe è confermato.»

«Lo sapevo.»

«Questo non significa che non sia colpevole.»

«Chiederai un mandato di perquisizione.»

Non era una domanda, ma la donna rispose comunque. «Sì. Dovrei ottenerlo entro un'ora.»

«Sal mi ha tolto il caso. Temporaneamente.»

M.C. annuì. Ovviamente, se non lo sapeva già, se lo aspettava. «Ti terrò informata sui nostri progressi.»

«Ne sarei lieta.»

Kitt la osservò andarsene, quindi bussò alla porta di Brian. Era al telefono e le fece cenno di entrare.

«Allora chiamami» disse. «Mi manchi. D'accordo?»

Riattaccò con espressione affranta.

«Che cos'hai, Brian? Sembra che tu abbia perso il tuo migliore amico.»

«Ivy e io ci siamo lasciati. Un'idea sua.»

Brian era un ottimo poliziotto ed era stato un collega e un amico meraviglioso. Ma lei non avrebbe mai potuto sposarlo: era affetto da una grave forma di sindrome di Peter Pan.

«Mi dispiace. Posso fare qualcosa?»

Brian si fece passare le mani tremanti fra i capelli. A Kitt parvero notevolmente ingrigiti dall'ultima volta che l'aveva incontrato. Che cosa gli era successo?

«Vorrei tanto. Ma credo che questa volta faccia sul serio...» mormorò.

Per via della relazione con M.C., che era molto più giovane di lui? O per qualcos... qualcun'altra?

Brian si alzò, cercando di scacciare i suoi tetri pensieri. «La tua collega è stata appena qui.»

A quelle parole, Kitt inarcò un sopracciglio.

«Ho visto.»

«Mi ha parlato di Joe.»

Davvero? Strano. «E che cos'ha detto esattamente?»

«Che è un sospetto. Un ottimo sospetto, e che tu sei fuori dal caso.»

«Temporaneamente» lo corresse lei. «Finché Joe non verrà scagionato.»

«Mi dispiace, Kitt. È un pessimo periodo per tutti quanti.»

«Joe non c'entra, lo so.»

L'uomo cominciò a camminare per l'ufficio, con aria inquieta. «M.C. ne era quasi contenta, e l'ho trovato curioso. Pensavo che voi due andaste d'accordo.»

Kitt trasalì. Quando lei li ascoltava di nascosto non avevano parlato di Joe... Ma perché Brian avrebbe dovuto mentirle? Forse ne avevano discusso prima del suo arrivo.

«Ci sopportiamo, più o meno.»

O almeno l'aveva pensato sino a quella mattina.

Lui si fermò e si voltò a guardarla. «Posso darti un consiglio?»

«Sempre, Brian.»

«Non fidarti di lei. È ambiziosa... e farà di tutto per arrivare dove vuole.»

Dopo essersi tolto quel peso dal cuore, parve rilassarsi. Si sedette sul bordo della scrivania di fronte a lei. «Sei venuta qui solo per sfogarti, o per una ragione più specifica?»

«Volevo discutere con te di una cosa.»

«Dimmi tutto.»

«Stavo rivedendo le trascrizioni delle telefonate di Nocciolina. Possibile che il *Killer degli Angeli* sia un poliziotto?»

«Un poliziotto?» ripeté lui. «Cristo, Kitt, come ti è venuto in mente?»

«Per come parla, per il fatto che sapeva di Derrick Todd. Pensaci.» Si protese in avanti. «Conosce le nostre procedure, sa come sfuggire alle intercettazioni.»

«D'accordo, ma quale sarebbe il movente?»

«Forse è qualcuno che si sente snobbato. Qualcuno che non è stato considerato per una promozione... o magari licenziato o cacciato per qualche motivo.» Questa volta fu lei ad alzarsi e a cominciare a camminare per l'ufficio, riflettendo ad alta voce, rimettendo insieme i tasselli dell'enigma. «Quell'uomo è arrogante, fiero dei suoi delitti perfetti, rimarca di continuo che ci siamo dati un gran da fare senza successo.»

Lui assentì con il capo. «D'accordo, in teoria potrebbe anche essere. Ma credi davvero che possa essere un poliziotto? Può capitare che gli agenti prendano qualche dollaro sottobanco, che accettino dei favori, ma qui si parla di omicidi in serie...»

Lei rifiutò di soprassedere. «Un poliziotto mosso da un desiderio di vendetta?»

«Ma perché coinvolgere te?»

«Forse perché me lo sono lasciato sfuggire quando ero schiava dell'alcol. Forse è una sua maniera perversa di girare il coltello nella piaga.»

«Forse.» Si strofinò la mascella, e Kitt notò che non si era sbarbato. In quello stesso istante si accorse anche degli abiti stazzonati, come se ci a-

vesse dormito.

«Ti viene in mente qualche nome?» gli domandò.

Lui ci rifletté un istante, poi scosse la testa. «Ne hai già parlato con Sal?»

«Non ancora. Volevo prima discuterne con qualcun altro» disse lei, sorridendo. «E ho scelto il mio vecchio e caro amico.»

«Apprezzo questo voto di fiducia.» Anche lui sorrise, e si alzò. «Prima di parlarne con Sal, lasciami studiare un po' la situazione. Farò qualche ricerca, per vedere se vengo a capo di qualcosa... o di qualcuno.»

Lo ringraziò e raggiunse la porta. Ma anziché andarsene si fermò sulla soglia, ricordandosi che il *Killer degli Angeli* le aveva confessato gli omicidi delle tre donne. «Volevo chiederti notizie in merito a tre casi su cui avete indagato tu e il sergente Haas, qualche anno fa.»

«Chiedi pure.»

«Tre donne anziane, tutte picchiate a morte. Dopo i decessi, l'assassino applicava il nastro adesivo sulla bocca delle vittime. Te le ricordi?»

Lui fece una smorfia. «E come potrei dimenticarmene? Che cosa vuoi sapere?»

«Avete mai scoperto un collegamento fra le tre donne assassinate?»

«Mai. Sapevamo che erano state uccise dalla stessa mano, ma non siamo andati oltre, purtroppo.»

«Il *Killer degli Angeli* sostiene di esserne l'assassino.»

Brian la fissò con aria perplessa.

«Il *modus operandi* è del tutto diverso» le fece subito notare. «Il *Killer degli Angeli* uccideva le bambine di dieci anni.»

«Lo so. Ma è proprio questo il punto.» Kitt gli spiegò la sua teoria sulle contrapposizioni fra le vittime. «In ogni caso, lui sostiene di essere il colpevole.»

Brian annuì.

«E poi, adesso che mi ci fai pensare, anche le donne assassinate sono tre come le bambine, e le scene dei crimini sono intatte come nel caso degli *Angeli*.»

«Esatto.»

«Nel corso dell'inchiesta sul *Killer degli Angeli*, non ho mai pensato a quella vecchia indagine. Mi sento un idiota.»

«E come potevi? Se quell'uomo non mi avesse provocato dicendo di aver commesso altri delitti, neanch'io avrei mai scoperto il collegamento.»

«Posso aiutarti in qualche modo?»

«Ricordi per caso se, fra i testimoni, qualcuno ti avesse colpito in maniera particolare? Se tu e Haas avete interrogato qualche sospetto senza arrivare a nulla? Ricordi qualcuno che abbia risposto in maniera vaga o poco convincente?»

Lui scosse la testa. «Fu un caso orribile su cui lavorare. Eravamo tutti sconvolti dalla brutalità degli omicidi. Jonathan e io cercammo con tutte le forze un collegamento fra le tre donne, pensando che ci avrebbe condotto all'assassino, ma siamo rimasti a secco.»

«Grazie, Brian. Rivedrò i vari dossier, e in caso abbia qualche domanda da farti...»

«Io sarò qui a disposizione.» Brian le fece un sorriso, Un sorriso che, per qualche strana ragione, Kitt giudicò del tutto falso.

CAPITOLO 48

Lunedì 20 marzo 2006
15.30

Come previsto, M.C. riuscì a ottenere un mandato di perquisizione per la casa, le auto e la ditta di Joe Lundgren. Partirono da quest'ultima per via del collegamento con Buddy Brown, e controllarono i dati delle assunzioni, i tabulati telefonici, i libri contabili, i computer.

Da lì si spostarono nella residenza di Joe a Highcrest Road, ed M.C. si domandò se fosse la casa in cui lui e Kitt avevano vissuto da sposati. Un'occhiata in soggiorno le diede la risposta che cercava: sulla mensola sopra il caminetto campeggiavano varie foto di famiglia che risalivano al periodo precedente alla morte di Sadie. Molte di queste ritraevano Kitt, con espressione spensierata e sorridente.

Moglie e madre. Felice. Amata.

Un archivio fotografico di tutto ciò che Kitt aveva perduto.

M.C. pensò alla nuova situazione affettiva di Joe Lundgren. Che cosa provava Valerie Martin nei confronti di quelle fotografie? La facevano sentire minacciata? Ne era gelosa?

«Investigatrice Riggio?»

Lei si voltò. Sulla soglia sostava uno degli agenti incaricati di perquisire il furgone di Joe Lundgren. «Trovato qualcosa?» domandò lei.

«Pulito. Vuole che lo faccia mettere sotto sequestro?»

«Sì.» Anche se non stavano cercando indizi biologici degli omicidi del

Killer degli Angeli, Buddy Brown era stato assassinato altrove e quindi trasportato al *Paige Park*. Il furgone di Joe poteva essere quindi rilevante nell'inchiesta. «Il detective White è con l'avvocato di Lundgren?»

«Sì. Nel seminterrato.»

L'avvocato li aveva seguiti in casa, mentre un altro agente aveva trattenuto all'esterno un confuso, seppure indignato, Joe Lundgren.

M.C. tornò a rivolgere l'attenzione alle fotografie, e trasalì. Qualcosa non andava per il verso giusto. Joe Lundgren era davvero un buon sospetto come pensava? Secondo lei era sensata l'idea che stesse punendo Kitt: in fondo l'aveva lasciata dopo che lei aveva continuato a trascurarlo. Ma era possibile che un uomo che provava rancore nei confronti dell'ex moglie ne custodisse con tanta cura le fotografie?

Più lei ci rifletteva, meno Joe Lundgren si adattava al profilo dell'assassino che stavano cercando. E non avevano neanche trovato la cosiddetta *pistola fumante*, ovvero la prova schiacciante della colpevolezza dell'uomo.

Ripensò alla lite con Brian e all'incontro con Kitt fuori dalla porta del suo ufficio. Aveva per caso ascoltato di sfuggita la loro discussione? Si era forse fatta un'idea sbagliata del loro rapporto? A meno che non avesse sollevato l'argomento con lei, non l'avrebbe mai saputo. E Kitt avrebbe potuto restare di quell'idea.

Si rese conto che le mancava la presenza della collega. Anche se non si fidava ciecamente dei metodi della donna, aveva finito per ammirarla. E per qualche strano motivo, insieme non erano una pessima squadra.

Erano quasi le sei di sera quando M.C. tornò alla centrale. «Com'è andata?» le domandò Sal.

«La verifica dei dettagli richiederà un po' di tempo, ma non ci vorrà molto.»

«E adesso?»

«Ti chiedo di riaffidare il caso a Kitt.»

L'uomo inarcò un sopracciglio. «Sei sicura che sia un'idea saggia?»

«Joe Lundgren non è il nostro uomo.»

«Qualche ora fa eri convinta del contrario.»

«Sì, ma sbagliavo.»

Sal tacque per un istante. «D'accordo, ma finché non avrai verificato nei minimi dettagli tutto ciò che avete trovato da Joe Lundgren, preferisco non reintegrare ufficialmente Kitt. A questo punto non possiamo permetterci alcuna leggerezza.»

«D'accordo, adesso vado a farmi una pausa per cena. Al ritorno me ne occuperò io.»

M.C. non disse a Sal che non avrebbe cenato da sola. Per tutto il giorno aveva pensato a Lance, e non vedeva l'ora d'incontrarlo.

Passò da un take away cinese e poi andò dritta da lui. «Ciao» disse, quando lui aprì la porta. «Ho preso qualcosa da mettere sotto i denti.»

«Il mio angelo misericordioso.»

La fece accomodare in casa. M.C. si guardò intorno e rimase sbalordita: l'appartamento di norma lindo e ordinato sembrava reduce da un tornado. Libri, fotografie, appunti, fogli di carta sparsi per tutto il soggiorno. Tazze di caffè e lattine vuote, e un portacenere traboccante di mozziconi di sigarette.

M.C. trasalì. «Fumi?»

Lui fece una smorfia. «Un amico è passato a trovarmi. Fuma come un turco.» Raggiunse il divano e le fece spazio, quindi raccolse i vuoti e le carte sparse. «Scusa il casino. Sto buttando giù un nuovo numero, e non cavo un ragno dal buco.»

«Vedo. Vuoi che ti aiuti a...»

«No, grazie.»

Piccata dalla risposta brusca, M.C. non commentò.

Qualche istante più tardi, stavano cenando in silenzio. Dopo un po', Lance posò le bacchette. «Scusami» disse.

«Per che cosa?»

«Sono stato sgarbato. E poi...» La fissava con una strana espressione.

«Che cosa c'è, Lance?»

«Mi sto innamorando di te.»

M.C. era perplessa. Come rispondere a quella frase? Che cosa provava lei?

Era felice. Terrorizzata. Fiduciosa. Vulnerabile.

«A che cosa stai pensando?» le domandò Lance con un lieve sorriso.

«Che devi esserti ammattito.»

«Perché mi sto innamorando di te? O in generale?»

Lei sorrise. «Perché ti stai innamorando di me.»

«Attenta. Questo significa che sei matta anche tu. I simili si riconoscono, in fondo.»

«Oppure gli opposti si attraggono» rispose lei, ridendo. «Comunque, anch'io, forse, mi sto innamorando di te.»

Lance sorrise. Si alzò e le tese la mano. M.C. l'accettò e si spostarono in

camera da letto. Fecero l'amore.

Più tardi, erano sdraiati sul letto in silenzio, l'uno fra le braccia dell'altro. M.C. ripensò alla lite con Brian, alla sua minaccia. A quel pensiero, trasalì. Non sapeva perché, dopo tutto quel tempo, lui avesse assunto quello strano comportamento. Era come se fosse diventato un altro.

«Che cos'hai?» domandò Lance. «Ti sento tesa.»

«Ti ricordi di quel mio collega al bar, quello da cui mi hai... salvata? Sai, si è messo a seguirmi.»

Lance si alzò a sedere, con aria preoccupata. «Da quando?»

«Da un paio di giorni. Prima si è presentato a casa mia, ubriaco, e mi ha proposto di tornare insieme. Quando io l'ho respinto, ha cominciato a seguirmi.»

«E che problema ha, quell'idiota?»

«Non lo so, è strano. Oggi l'ho messo alle strette. Gli ho detto di stare alla larga da me.»

«E lui come l'ha presa?»

«Non bene. Ha minacciato di dire in giro che ho fatto carriera in polizia perché sono stata a letto con lui.»

«Che bastardo. Vuoi che ci parli io, da uomo a uomo?» le propose.

M.C. pensò alla scena: Lance sarebbe finito in cella... dopo un salto al pronto soccorso. «Grazie, mio eroe. Ma credo di avere la situazione sotto controllo.»

«Mi piacerebbe essere il tuo eroe, Mary Catherine Riggio. Basta che tu mi faccia un fischio.»

Lei lo baciò con gratitudine, poi si ritrasse.

«Non sai quanto vorrei restare, ma non posso. Il lavoro mi chiama.»

«Peccato, avevo ancora fame» disse lui, non alludendo alla cena.

Lei sorrise e lo baciò di nuovo.

Mentre scendeva dal letto, le prese la mano. «Quando ci vediamo? Magari dopo?»

«Non so, forse farò tardi. Chiamami, d'accordo?»

«Chiamami tu. Io resto qui.»

M.C. assentì, e si precipitò a vestirsi.

CAPITOLO 49

Lunedì 20 marzo 2006
18.30

Kitt aveva trascorso tutta la giornata nel seminterrato della centrale, dov'erano stati scaricati gli oggetti raccolti dal deposito indicato da Nocciolina. Ricordava le parole dell'uomo al telefono, *Devi avere fiducia*, e temeva di aver gettato la spugna troppo presto. Ma, come ovvio, poteva anche essere l'ennesimo trucchetto di quel maniaco per spedirla sull'ennesima falsa pista. Nonostante avesse appena cominciato a setacciare in quell'accozzaglia di oggetti, Kitt si era subito accorta che avevano un tratto in comune: erano tutti di gusto femminile.

O quelle minutaglie appartenevano a una donna, oppure era stata una donna a sceglierle per allestire quella messinscena.

Interessante. Sin dall'inizio avevano ipotizzato che il *Killer degli Angeli* fosse un uomo. Sì, di norma i serial killer erano uomini, specie quelli che commettevano i delitti più efferati. Le assassine recidive sceglievano invece armi più *soft*, come il veleno o il soffocamento. Escludevano a priori le pistole, i coltelli e tutto ciò che era cruento.

Gli omicidi del *Killer degli Angeli* erano a tutti gli effetti *puliti*.

E, a onor del vero, l'assassino faceva di tutto per *abbellire* le vittime.

E se fossero state vittime di una donna?

Kitt si strofinò le tempie. Problema: gli altri tre delitti di cui si era detto colpevole Nocciolina, quelli delle tre donne anziane barbaramente assassinate.

Il *Killer degli Angeli* non era una donna.

Ma il suo Imitatore sì.

La verità la colpì come un muro di mattoni. Si alzò di scatto. Era quello l'indizio che Nocciolina voleva farle trovare? Quel maniaco si rifiutava di facilitarle le cose, da lei si aspettava un'intuizione geniale.

L'idea era sensata.

Kitt rifletté sugli indizi che aveva a disposizione. Un uomo aveva affittato il deposito. Un presunto uomo, rettificò. Con una carta d'identità rubata. Un uomo di cui non avevano la fotografia; solo il vago ricordo di un impiegato dell'agenzia che affittava i depositi.

E se avesse avuto ragione? Se l'Imitatore fosse stato una donna?

«Mi hanno detto che eri qui, Lundgren. E a quanto pare, lavori sodo.»

Lei si voltò e sorrise a Scott Snowe, ignorando la sua battuta ironica. «Che cosa ti ha spinto a lasciare i tuoi amati uffici della Scientifica?»

L'uomo entrò, sorridendo. «Ho un regalo per te. L'analisi delle fibre ritrovate sui luoghi dei delitti Entzel e Vest.»

Scott le tese il rapporto, con aria tronfia e compiaciuta. Kitt lo accettò.

«Sono fibre di Tywek» disse Scott. «Appartengono a una tuta protettiva.»

Kitt studiò l'esito delle analisi. I tecnici che analizzavano la scena di un crimine indossavano delle tute protettive di Tywek, un materiale monouso, non deperibile e idrorepellente. Spesso i tecnici le utilizzavano per impedire la contaminazione della scena del crimine, e tali indumenti erano spesso provvisti di cappuccio e di babbucce. Oltre al cappuccio era possibile indossare anche una maschera munita di respiratore, specie in presenza di eventuali agenti contaminanti a diffusione aerea. «Il colore delle fibre è grigio» borbottò Kitt. «Insolito come colore, non trovi? Dovrebbe essere meno difficile risalire alla tuta cui appartengono.»

Il dipartimento si affidava alle tute bianche, il colore standard. Ma Kitt aveva visto utilizzare anche tute di colore grigio, come per esempio nel caso di una squadra della protezione civile.

«Hai ragione, ma non è detto sia così facile. A volte capita che vengano usate quelle bianche assieme alle babbucce grigie» ribatté Scott.

«In ogni caso, tutto acquista un senso. L'assassino indossa la tuta protettiva per non lasciarsi dietro alcuna traccia.»

«Esatto. Ho ritenuto opportuno avvertirti subito.»

«Grazie, Scott.» Alzò lo sguardo su di lui. «M.C. ha visto il rapporto?»

«Non ancora. Vuoi mostrarglielo tu?»

«Va bene, anche se a dire il vero il caso mi è stato tolto.»

«Ho sentito. E se vuoi il mio parere, è una gran cazzata.» S'infilò le mani in tasca, con aria imbarazzata.

Kitt cambiò argomento. «Hai finito, per oggi?»

«Sì, faccio un salto al bar a bere qualcosa con gli amici. Ci vediamo, Kitt.»

Mentre l'uomo si allontanava, lei gli gridò dietro: «Grazie, Scott. Sei stato gentile!».

Lui rispose con un gesto di diniego e uscì, lasciando Kitt alle sue elucubrazioni. Una tuta di Tywek. Una svolta inattesa, che sicuramente corroborava la sua teoria secondo cui il *Killer degli Angeli* poteva essere un poliziotto.

Trasse un respiro profondo, e si scoprì stanca, affamata e intellettualmente provata. Al momento non aveva la forza per pensare alla soluzione dell'enigma. Invidiava Snowe per la serata che avrebbe passato al bar con gli amici. Lei al massimo poteva accontentarsi di una bibita analcolica e

qualche cracker. Da sola. Decise di tornare in ufficio, e prese l'ascensore.

Giunta al secondo piano, trasse di tasca il telefonino e si accorse di un SMS. Nel seminterrato aveva abbassato la suoneria, e non l'aveva sentito arrivare. Prima di riuscire a leggerlo, passò di fronte all'ufficio di M.C. e vide che la collega era ancora al lavoro. Aveva di fronte un'immensa pizza appena consegnata.

Kitt non la vedeva da quella mattina e le risuonavano ancora in mente le parole di Brian.

Mi ha detto di Joe. Sembrava quasi trionfante.

È ambiziosa... farà di tutto per arrivare dove vuole.

M.C. la vide e le fece cenno di entrare. «Non sapevo fossi ancora al lavoro.»

Kitt intascò di nuovo il cellulare e si sedette davanti a lei: l'SMS poteva aspettare. «Ero nel seminterrato» disse alla collega. «E ho scoperto qualcosa di molto interessante. A te com'è andata?»

«Meglio di quanto mi aspettassi» rispose M.C. in tono vigile. «Anche se la perquisizione è stata alquanto noiosa.»

La perquisizione della vita di Joe.

«White ti ha abbandonata?»

«L'ho mandato a casa. Gli ha telefonato la moglie, lui ha sentito il bambino che piangeva e gli altri due che strillavano come pazzi... Insomma, un inferno. Gli ho detto di scappare subito a casa prima che scoppiasse la terza guerra mondiale.»

Kitt non poteva non domandarsi se M.C. avesse congedato il collega perché aveva un cuore d'oro, o per prendersi il merito tutto da sola. Cercò di scacciare quel pensiero maligno.

«Meno male che sei qui, così mi aiuti a finire questa pizza» disse M.C. con un sorriso.

«Grazie. È enorme, in effetti.»

«Uno scherzo dei miei fratelli, quelli del ristorante. Ne ho ordinata una piccola, e loro mi hanno fatto consegnare questa. Serviti pure.»

Mentre gustavano la pizza, Kitt le consegnò il rapporto della Scientifica e aggiornò la collega sulle fibre trovate dagli esperti.

«Tyvek? Accidenti!» esclamò M.C.

«Anch'io l'ho pensato.»

Qualche istante più tardi, dopo una lettura accurata, M.C. posò il rapporto. «Interessante. Credi che l'assassino indossi la tuta prima di raggiungere il luogo del delitto, o direttamente sul posto? Magari fuori dalla stanza del-

la bambina...»

«Io penso che la indossi sul luogo del delitto, e che successivamente la distrugga.»

«Assieme agli eventuali indizi che possano collegarlo all'omicidio» aggiunse M.C. «Niente da eccepire, l'assassino è furbo.»

«O l'assassina» ribatté Kitt.

«Scusa?» esclamò M.C., sorpresa.

«Ritengo ci siano forti possibilità che l'Imitatore sia una donna.»

Kitt espose la sua teoria alla collega, partendo dall'osservazione degli oggetti presenti nel deposito e terminando con il profilo tipico dell'assassina recidiva.

M.C. si adagiò allo schienale della sedia, bevendo un lungo sorso di birra.

«Quindi tu suggerisci che l'Imitatore del *Killer degli Angeli* sia una donna? È un'ipotesi interessante.»

«E non ho ancora finito» disse Kitt, in tono insinuante. «E se il *Killer degli Angeli* fosse un poliziotto?»

«Stai scherzando?»

«Mi piacerebbe. Ho ricontrollato le trascrizioni delle telefonate con Nocciolina. Sapeva di Todd, ricordi? Com'è possibile? Chi altri sapeva che era un sospetto?»

«Al di fuori del dipartimento, vediamo... ZZ e Sydney Dale. Pochissima gente, in effetti.»

«Appunto. Siccome il caso mi è stato tolto, queste informazioni dovrai verificarle tu.»

«Ti comunico in anteprima che sei di nuovo della partita, collega.»

«Davvero? Io non ne sapevo nulla.»

«Ho chiesto a Sal di reintegrarti nell'indagine. Lui mi ha detto di avvertirti solo dopo aver controllato gli ultimi dettagli della perquisizione. Ecco perché sono ancora al lavoro a quest'ora.»

«Immagino di doverti ringraziare.»

M.C. tacque per qualche istante, visibilmente in imbarazzo. «Ho commesso un errore, Kitt. Mi dispiace.»

«Perché la perquisizione di Joe non ha portato a nulla?» si azzardò a chiederle lei.

«No, perché siamo colleghe. Non c'entra Joe, né il caso. È per come ti ho trattata, non te lo meritavi.»

«Quanto alla perquisizione, invece?»

«Diciamo che non sospetto più di Joe, come prima.»

Kitt annuì, raddolcita ma non del tutto convinta. Non riusciva a dimenticare le parole che Brian le aveva rivolto riguardo a M.C. Era suo amico da tempo, si era guadagnato la sua fiducia. Per quale ragione avrebbe dovuto mentirle?

«Allora, che cosa ne pensi, Kitt? Te la senti di lavorare con me?»

Lei rispose con un'altra domanda.

«E tu te la senti di fidarti di me?»

«Farò del mio meglio. Sono sincera, no?»

«Non male. Adesso tocca a me essere sincera, ho ascoltato di sfuggita la tua conversazione con Brian.»

M.C. si irrigidì. «Lo temevo.»

Il che avrebbe spiegato la sua improvvisa e insolita magnanimità.

Kitt ricordò le ultime parole di Brian: *Mi stai minacciando, detective?*

M.C. doveva aver intuito la sua perplessità. Si alzò con un'imprecazione. «Lo temevo perché ero convinta che ti saresti fatta un'idea sbagliata.»

«Da quel che ho ascoltato di sfuggita, non so se ci si possa fare un'idea *giusta.* Hai avuto una relazione con Brian?»

«Sì. Anni fa. Ero una recluta e lui un investigatore della squadra Omicidi. Oltre a essere separato dalla moglie. Sono stata una stupida. Ero giovane, ingenua. Pendevo dalle sue labbra... Per me era una divinità. Una forza della natura, il detective macho. Sapeva tutto, le aveva viste tutte.»

«E poi che cos'è successo?»

«Mi sono resa conto che andare a letto con un collega era un errore. E lui è tornato dalla moglie. Senza colpo ferire.»

«Fino a oggi...»

M.C. trasalì. «Già. E non riesco a capire. In tutti questi anni, Brian e io abbiamo avuto un ottimo rapporto lavorativo. Poi, di colpo, ha cominciato a darmi il tormento. Facendomi proposte, seguendomi di nascosto. È strano, non trovi?»

Sì, era strano, pensò Kitt. Quel comportamento non era tipico del Brian che lei conosceva da anni. Era sempre stato un dongiovanni, su questo non si discuteva. Un casanova che non doveva chiedere mai. Non sempre fedele alla moglie. Eppure, che lei sapesse, Brian non aveva mai avuto relazioni extraconiugali serie. Non aveva mai superato quel confine.

Che cosa gli stava mai succedendo, allora? Crisi di mezza età e un matrimonio a pezzi? Qualcosa forse di più significativo?

O era M.C. a mentire?

Vuoi un consiglio, Kitt? Non fidarti di lei.

«A che cosa pensi?» le domandò M.C.

«Che si è fatto tardi e devo andare.» Kitt terminò la sua fetta di pizza e si pulì la bocca con un tovagliolo di carta.

«Non hai nient'altro da dirmi?»

Kitt la fissò negli occhi. «In realtà, non so che cosa dirti. Brian è un mio amico. Un mio caro amico.»

«Ah, capisco» ribatté la collega, in tono amaro. «Avevi detto che saresti stata sincera.»

«Sto cercando anche di essere obiettiva. Scusami.»

«Non scusarti. La vita va così.»

«M.C., io...» Kitt non terminò la frase conciliatoria che stava per pronunciare. «Ci vediamo domattina.»

«Sì, ci vediamo.»

Kitt uscì dall'ufficio, pensando di dover dire di più, ma senza sapere che cosa. Forse M.C. aveva ipotizzato che lei si stesse schierando con Brian, e invece non era così. Semplicemente, non riteneva neanche opportuno schierarsi con M.C. Per qualche strana ragione, al momento, non si fidava di nessuno dei due.

Prese l'ascensore e scese nel parcheggio. Quando raggiunse l'auto si ricordò dell'SMS che non era riuscita a leggere e trasse di tasca il telefonino.

L'SMS era di Brian.

Ho fatto qualche indagine e ho scoperto una cosa incredibile. Ti spiegherò a voce, chiamami sul cellulare.

CAPITOLO 50

Lunedì 20 marzo 2006
20.30

Eccitata, Kitt salì sull'auto. Il tono dell'SMS di Brian poteva significare una sola cosa: il suo amico aveva trovato qualcosa che poteva collegare un poliziotto ai delitti del *Killer degli Angeli* e del suo Imitatore. Allacciò la cintura di sicurezza, avviò il motore e compose il numero di Brian. Il collega era irreperibile, ma le rispose la segreteria telefonica.

Spazientita, Kitt gli lasciò un messaggio.

«Non puoi mandarmi un SMS del genere e poi farmi rispondere dalla segreteria. Richiamami.»

Mezz'ora più tardi, seduta sul divano di casa dopo essersi infilata un comodo paio di jeans, provò a richiamarlo. Ancora irreperibile. In preda alla frustrazione, decise di telefonare a sua moglie Ivy. Forse Brian era andato a trovare le figlie, o magari si stava riappacificando con Ivy.

Se non l'avesse trovato neanche dalla moglie, avrebbe provato in uno dei suoi posti preferiti. Senza dubbio era in qualche bar a fare bisboccia, com'era suo solito.

Compose il numero di casa sua e rispose la moglie. «Ciao, Ivy, sono Kitt Lundgren.»

«Ciao, Kitt. Se cerchi Brian, non è qui.»

«Sì. mi ha detto che vi siete separati. Come stai tu?»

«Benissimo» rispose in tono amaro. «Per essere una quarantenne prossima al divorzio.»

«Mi dispiace, Ivy.»

«Anche a me, avrei voluto divorziare qualche anno fa.»

Kitt decise di cambiare argomento, per non gettare benzina sul fuoco. «Cercavo Brian per via di un'indagine importante. Sai dove posso trovarlo?»

«Forse in quella sudicia topaia dove portava le sue amanti... Il motel *Starlight*, sulla Sixth Street.»

Kitt conosceva il posto. Ed era realmente una sudicia topaia, dove si affittavano le camere a ore.

«Grazie, Ivy. Se lo senti, digli che l'ho cercato.»

La donna non rispose, si limitò a riattaccare.

Quei due erano proprio ai ferri corti.

Dopo aver riprovato a telefonare al collega senza successo, Kitt chiamò la reception dello *Starlight* e apprese che Brian era effettivamente registrato nel motel. Chiese all'impiegato di passarle la sua stanza.

Dopo quindici squilli senza risposta, riattaccò e richiamò l'impiegato.

«Non risponde. Lei l'ha visto questa sera?»

«Non ci ho fatto caso, signora.»

«Per caso nel parcheggio c'è la sua auto?»

Per un lungo istante, l'uomo tacque. Poi esalò un sospiro. «Ascolti, signora. Io non spio i clienti, né faccio la segretaria. Se è preoccupata per il suo amichetto, venga a cercarselo da sola.» Stava per riattaccare, ma Kitt lo colse di sorpresa.

«No, mi ascolti lei» disse in tono intimidatorio. «Sono l'investigatrice Kitt Lundgren del dipartimento di polizia di Rockford e sto cercando il *te-*

nente Brian Spillare. Siccome non risponde al telefono della sua stanza, le chiedo di controllare se nel parcheggio c'è la sua auto, una Pontiac blu. Il numero di targa dovrebbe avercelo sul registro. La mia richiesta non è negoziabile. Ci siamo capiti?»

Di lì a poco l'uomo tornò al telefono. «L'auto è qui, ha bisogno di qualcos'altro?» domandò in tono più arrendevole ma comunque irritato.

«Mi serve il suo numero di stanza.»

«Duecentodieci.»

Kitt riappese e, sospinta da uno spiacevole presentimento, uscì di casa e si precipitò all'auto.

Brian era nei guai.

Raggiunse in fretta lo *Starlight.* Scese dalla macchina e, rapida, si diresse al secondo piano del motel, fermandosi di fronte alla stanza duecentodieci. Bussò. Dall'interno proveniva il brusio della TV. «Brian! Sono Kitt!»

Non ottenne risposta e prese a bussare più forte. Invano. Tentò la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave.

Sempre più tesa, Kitt spianò la pistola e spalancò la porta.

Soffocò un grido. Brian era steso a terra nell'ingresso, gli occhi sgranati e vitrei. Era senza camicia; gli avevano sparato due colpi al petto. Il corpo giaceva in una pozza di sangue.

Kitt si sentì soffocare. Volse le spalle all'amico, prese il cellulare e, ricacciando indietro le lacrime, chiamò la centrale.

CAPITOLO 51

Lunedì 20 marzo 2006
22.20

M.C. si fermò sgommando di fronte al motel. Non era stata la prima ad arrivare, il parcheggio era affollato di auto di pattuglia. Oltre alla macchina del coroner, e ad altre auto civetta della polizia. Senza dubbio c'erano anche Sal e il sergente Haas, e si sarebbe presentato pure il capo in persona.

Era caduto un agente di polizia. Un tenente.

Kitt l'aveva chiamata, riferendole l'accaduto. In tono distaccato, privo di emozioni.

Ma M.C. non si era lasciata ingannare. Kitt e Brian erano stati colleghi. Erano amici intimi. Per lei era un duro colpo.

Raggiunse il secondo piano del motel, gremito di poliziotti. Tutti silenziosi, cupi, immersi nelle loro tetre congetture.

Quando vide Brian steso a terra, dovette sforzarsi di non perdere l'equilibrio.

L'aveva visto solo quella mattina, vivo, combattivo, una forza della natura come sempre.

Avevano litigato, si erano scambiati parole di fuoco.

Provaci e te ne pentirai, te lo giuro.

Mi stai minacciando?

Pensala come vuoi.

Ricacciando indietro quel pensiero, alzò lo sguardo e vide Kitt accanto al cadavere, intenta a seguire l'esame del patologo. La collega si accorse di lei, ed M.C. la raggiunse.

«Come stai?»

«Ho visto giorni migliori.»

«Mi dispiace moltissimo.»

Kitt annuì e distolse lo sguardo. «Oggi pomeriggio avevo chiesto a Brian d'informarsi se qualche poliziotto potesse nutrire del rancore verso il dipartimento. Stasera mi ha inviato un SMS dicendo di aver scoperto qualcosa. Ed ecco la fine che ha fatto...»

«Mio Dio!» esclamò M.C. abbassando la voce, «credi che l'abbia ucciso il *Killer degli Angeli*, oppure l'Imitatore?»

«Sì, credo che Brian abbia indagato con la persona sbagliata.» M.C. tacque per un istante e Kitt continuò. «La morte di Brian segue di poco la tua conversazione con lui, ci hai pensato?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che potrebbe crearti dei problemi. Qualcun altro ha ascoltato la vostra lite di stamani? Pensaci bene.»

M.C. apprezzò la sincera preoccupazione della collega. «Non che io sappia. Ma non significa che non sia accaduto.»

«Ti do un consiglio, M.C. Parlane con Sal prima che sia lui a chiederti spiegazioni in merito.»

Il pensiero di svelare al capo la sua relazione con Brian l'atterriva. Sarebbe stata una macchia sul suo curriculum, un errore che avrebbe messo a rischio la sua carriera futura.

«Non c'è niente da dire. Io non c'entro nulla con la morte di Brian.»

«M.C., cerca di ragionare, sarebbe oppor...» Kitt non terminò la frase. Da quel momento in poi non avrebbero più potuto parlare in privato: erano

arrivati Sal e il sergente Haas.

«Investigatrici» le salutò il capo, quindi si rivolse solo a Kitt. «Aggiornami.»

Kitt gli spiegò come aveva scoperto il cadavere di Brian. Sal annuì e volse lo sguardo al patologo. «Che cosa puoi dirci, Frances?»

«A giudicare dalla polvere da sparo che circonda i fori delle pallottole, chi ha sparato si trovava a meno di mezzo metro di distanza da Brian.» Indicò le due ferite d'arma da fuoco. «Il primo proiettile è penetrato nella zona polmonare, il secondo gli ha perforato il cuore.»

«Quando è avvenuto il decesso?» domandò Sal.

«Non da molto. Da qualche ora, direi. Ma risaliremo al momento preciso mediante l'autopsia. A giudicare dalle dinamiche del decesso, tuttavia, sono portato a credere che Brian conoscesse il suo assassino.»

«Concordo con te» ribatté Sal, rivolgendosi a Kitt. «Lo scenario mi pare evidente: Brian ha aperto la porta ed è stato colpito a morte.»

Considerata quell'ipotesi e il fatto che fosse stata lei la prima a trovarlo, Kitt si rese conto di essere una probabile indiziata. Trasse la pistola dalla fondina e la porse a Sal. «La mia arma» disse.

Ogni volta che una pistola faceva fuoco, una certa quantità di particelle di polvere da sparo si depositavano sulla mano del tiratore e sulla canna dell'arma. Sal indicò al sergente Haas di prendere la pistola di Kitt. L'uomo la esaminò con cura in cerca di eventuali residui, quindi la restituì a Kitt. «Tienila, per adesso.»

Kitt la ripose nella fondina.

«Grazie, sergente. C'è qualcos'altro che vorrei dirvi.» Per un istante, M.C. la fissò inorridita, pensando che volesse rivelare ai colleghi la sua storia con Brian. «Riguarda l'SMS di Brian, possiamo parlarne fuori nel parcheggio?»

Qualche istante più tardi, erano tutti radunati accanto all'auto di Kitt. «Oggi pomeriggio ho esposto al tenente Spillare una mia teoria, secondo cui il *Killer degli Angeli* potesse essere un poliziotto.»

Sal e il sergente Haas strinsero gli occhi. «E che cosa ti ha portato a formularla?»

Ripeté quanto aveva detto a M.C. quella sera, e Sal la fissò con aria poco convinta.

«Non è detto che sia come sostieni tu, l'assassino potrebbe essere un esperto di criminologia o, magari, parente di un poliziotto.»

«Sì, ma potrebbe anche essere un ex poliziotto che serba rancore verso il

dipartimento.» Tacque per qualche istante, in attesa di eventuali osservazioni da parte degli altri. Poi, notando che restavano in silenzio, riprese a parlare. «Ho chiesto a Brian di controllare negli archivi, per vedere se saltava fuori qualche nome. Nell'SMS che mi ha inviato diceva di aver indagato e di aver scoperto qualcosa d'incredibile.»

I due uomini continuarono a riflettere in silenzio. Fu Sal alla fine che si decise a parlare per primo: «Hai conservato il messaggio?».

«Certo.»

Sal imprecò. «Rintracciate i movimenti del tenente Spillare. Voglio sapere con chi ha parlato, quali documenti ha consultato, quali carte ha toccato. Se Kitt ha ragione, e chi gli ha fatto questo è davvero un poliziotto, lo farò a pezzi con le mie mani.»

CAPITOLO 52

Lunedì 20 marzo 2006
23.57

Mancava poco a mezzanotte quando Kitt giunse a casa. Parcheggiò nel viale d'ingresso, spense il motore e rimase seduta in auto. Tuonava, e il cielo era spazzato da nuvoloni neri. Minacciava un acquazzone.

Brian era morto. Il suo amico e confidente. L'uomo che l'aveva difesa a spada tratta.

E lei lo aveva mandato a farsi uccidere.

Aveva il volto rigato di lacrime, e non riusciva a smettere di singhiozzare.

Brian l'aveva fatta ridere, le aveva ricordato di continuo l'importanza del loro mestiere, per lei era come uno di famiglia.

Famiglia. Tre figlie, adesso orfane di padre.

Kitt strinse le labbra, pensando a Ivy. Sal si era incaricato di avvisarla della tragedia, e il sergente Haas si era offerto di accompagnarlo. Con ogni probabilità, in quel momento, stavano portando a termine quell'infelice compito.

Perché aveva spinto Brian a indagare sulla sua teoria? Perché non ci aveva pensato lei?

Forse adesso sarebbe stata all'obitorio al posto suo, con due pallottole nel petto.

Più pensava all'amico scomparso, più il dolore lasciava posto alla rabbia.

E al desiderio di vendetta contro quel figlio di puttana che aveva premuto il grilletto. L'avrebbe scovato e gliel'avrebbe fatta pagare, fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto nella vita.

Scese dall'auto e raggiunse la porta di casa. Sui gradini l'attendeva un sacchetto di carta. Forse una vicina magnanima le aveva lasciato qualcosa da mettere sotto i denti. Come quando era morta Sadie.

Eppure Kitt continuava a fissare il sacchetto, sempre più infuriata. Non era stato lasciato da una vicina. Era da parte di Nocciolina, le bastò uno sguardo più attento per accorgersene. Anche senza aprirlo.

Quel bastardo voleva gloriarsi del proprio gesto.

Tornò all'auto a prendere i guanti di lattice e le bustine trasparenti che, di solito, si utilizzavano sul luogo di un delitto. Infilati i guanti, raccolse il sacchetto ed entrò in casa. «D'accordo, bastardo» mormorò. «Mettiamoci al lavoro.»

Aprì con cautela il sacchetto, e scoprì che conteneva un cellulare. Dalla luce verde lampeggiante capì che era acceso. Trasse l'apparecchio dal sacchetto e notò qualcos'altro. Dietro al cellulare era attaccata una ciocca di capelli. Biondi, infantili. I capelli di un angelo.

Kitt sentì accelerare i battiti del cuore. Era la ciocca di uno degli *Angeli* assassinati? O apparteneva a una nuova vittima?

E se fosse soltanto l'ennesimo giochetto perverso di Nocciolina?

Kitt staccò con cura il nastro adesivo e rimosse la ciocca di capelli. La infilò in una bustina trasparente, e scrutò il misterioso cellulare. In quel momento, prese a squillare, facendola sobbalzare.

«Pronto?» disse, stizzita.

«Ciao, Gattina.»

«Figlio di puttana, dove sei?»

«Che maniere, pensavo fossimo amici.»

Kitt scrutò la strada, le auto e le finestre buie.

Era lì da qualche parte e la osservava divertito.

L'uomo rise.

«Dove sei stata? Ti ho aspettata per tutta la sera.»

«Chiami per vantarti di quello che hai fatto a Brian? Di averlo ucciso?»

«Non so di che cosa parli, e non conosco nessun Brian.»

«Il tenente Brian Spillare» gridò lei a quel punto, ancora inorridita da quella tragedia. «Un mio amico, un mio ex collega. Ti aveva scovato, vero? Ti ha rivolto una domanda che non doveva e tu l'hai ucciso. Sei anche tu un poliziotto?»

«Mi dispiace. Ma non sono stato io a ucciderlo. Non è per questo che ti ho chiamata.»

«E per che cosa, bastardo? Che cosa vuoi da me? Di chi sono questi capelli?»

«Per questo esiste il test del DNA, Gattina» le fece notare lui.

«Appartengono a uno degli *Angeli* assassinati?» si azzardò a chiedergli.

«Sì.»

«E tu sai chi è l'Imitatore?»

«Sì.»

Kitt si sforzò di tenere a bada la collera.

«Dammi un nome. E io lo fermerò. Non è questo che vuoi anche tu?»

«Ricordati che tutto ha un prezzo.»

«Che cosa vuoi in cambio?»

«Te, Kitt. Voglio conoscerti meglio. Voglio entrare nella tua mente, sapere quello che pensi, conoscere le tue emozioni. I tuoi sogni. E le tue paure.»

«Ma sai già tutto di me» ribatté Kitt, quasi esasperata. «Me l'hai dimostrato più volte. E io ti ho già dato quello che vuoi, ti chiedo solo un nome.»

«Sei sempre la solita egoista, Gattina. Lo eri anche con tuo marito, ricordi? Parlami di lui.»

«Di mio marito?»

«Sì, lui ti amava ma tu gli hai voltato le spalle, pensando solo a te stessa e al tuo dolore. E adesso lui non vuole più saperne di te.»

Ripensando al marito, Kitt sentì gli occhi velarsi di lacrime. Joe. Il suo Joe. Gli ultimi eventi le avevano fatto capire che era ancora innamorata di lui. Avevano sempre condiviso gli stessi valori, gli stessi sogni. Vivevano l'uno per l'altro. Ma dopo la morte di Sadie, lei era cambiata, aveva gettato la spugna, aveva dimenticato di amarlo. Ed era stato un errore.

E invece adesso si era accorta di volergli ancora bene come allora. Di non avere mai smesso.

«Joe è ancora la persona che più mi sta a cuore» disse all'uomo al telefono, e lui scoppiò in una risata.

«Sei una stupida, Gattina. È fidanzato con un'altra donna. Non ti ama più.»

«Non è vero» disse lei risoluta, poi, cercando di tornare al nocciolo della questione: «Ti ho parlato di Joe, adesso è il tuo turno. Che cosa vuoi suggerirmi con quella ciocca di capelli? Dirmi forse quel nome, chi è l'Imita-

tore?».

«Torna a guardare le vittime, le vittime ti parlano, ma tu non te ne accorgi. Come sempre, pensi solo a te stessa» le spiegò lui.

«No, non è...»

L'uomo riattaccò. Un rombo di tuono la fece sobbalzare, seguito da un fulmine. *Si stavano aprendo le cateratte del cielo.* In quel momento cominciò a piovere.

Per qualche istante rimase a osservare la pioggia sferzare il quartiere. Quella telefonata l'aveva scossa, ma le aveva aperto gli occhi definitivamente. Quell'uomo le aveva reso un grande servigio, le aveva fatto capire la verità. Su se stessa, su Joe, sul loro matrimonio, sul terribile sbaglio che aveva commesso. Joe. Aveva bisogno di lui. Doveva scusarsi per quello che era accaduto quel giorno, per tutto ciò che gli aveva fatto in passato.

Doveva implorare il suo perdono.

Senza riflettere oltre, prese le chiavi della macchina e si gettò nell'acquazzone.

CAPITOLO 53

Martedì 21 marzo 2006
01.30

La tempesta non accennava a placarsi. Kitt parcheggiò nel viale di Joe, aprì la portiera e si precipitò alla porta dell'ex marito.

Quando la raggiunse, era zuppa di pioggia.

Con l'acquazzone si era abbassata anche la temperatura. Kitt si accorse di battere i denti, e aveva le mani e i piedi intorpiditi.

Ma non le importava della pioggia. O del freddo. Le interessava solo di Joe. Doveva condividere con lui ciò che aveva appreso quella notte. Implorarlo di perdonarla. Anche se era troppo tardi per ricominciare, Joe meritava le sue scuse.

Aveva sbagliato con lui, su tutta la linea. Aveva commesso un errore dopo l'altro.

Suonò il campanello e picchiò alla porta. «Joe» gridò. «Sono Kitt, aprimi!»

La casa restava buia. Suonò di nuovo il campanello. «Joe! Apri, per favore!»

All'interno si accese una luce. Poi un'altra sopra di lei. Joe sbirciò dal

portellino. Vedendolo aprire la porta, Kitt avrebbe voluto gridare di gioia.

«Fammi entrare, devo parlarti!»

Joe la fece entrare.

«Non potevo aspettare! Devo dirti una cosa importante» gli annunciò lei.

Lui indietreggiò leggermente. Forse l'avrebbe fatto anche lei vedendosi piombare a casa in piena notte una pazza, fradicia di pioggia e con gli occhi sgranati.

«Riguarda il caso?» domandò Joe.

«No» disse lei, ricordando che quel giorno il poveretto aveva subito un interrogatorio e una perquisizione a tappeto. «Riguarda noi due. Perdonami per averti respinto. Per averti allontanato dalla mia vita quando Sadie è morta. Tu avevi bisogno di me e io...»

Scoppiò in lacrime e singhiozzi, come mai aveva fatto prima. Dopo qualche istante, Joe la trasse fra le sue braccia.

«Perdonami» ripeté lei a quel punto, indietreggiando di un passo.

«Cerca di calmarti, Kitt.»

Si asciugò la lacrime.

«Dopo la morte di Sadie, non ho neanche pianto. Mi sono gettata a capofitto nell'indagine sul *Killer degli Angeli.* E quando sono stata sospesa dal servizio, mi sono data all'alcol.»

«Perché mi stai dicendo questo, Kitt?»

«Avrei potuto rivolgermi a te. Anzi, avrei dovuto. Adesso lo so.»

«Ma è acqua passata.»

«No, Joe, non è vero. Io ti amo ancora. Sono ancora innamorata di te.»

Per lunghi istanti, Joe si limitò a fissarla. Che cosa provava per lei?, si domandava Kitt, incapace di intuire i sentimenti dell'uomo. Era in collera? Felice? Sollevato? Irritato?

O dopo tutto quel tempo, non provava più nulla?

Le lacrime presero a rigarle il volto, e lui ne arrestò una con le dita. «Anch'io ti amo, Kitt.»

Lei impiegò qualche secondo ad assorbire quelle parole, e a quel punto un grido le salì alla gola. Si gettò fra le sue braccia, il volto premuto sul suo petto.

Lui la strinse. «Stai tremando, hai freddo.» Le strofinò la schiena, per riscaldarla. «Vieni.» La condusse in casa, al bagno padronale. Le diede un asciugamano e il suo accappatoio bianco. «Fatti una doccia. Io ti aspetto di là.»

Le bastò qualche istante sotto il getto caldo per sentirsi rinfrancata. Si

lavò in fretta e riempì la doccia del profumo del bagnoschiuma di Joe. Si asciugò, s'infilò il morbido accappatoio e si spostò nella camera attigua.

Joe era seduto sul bordo del letto, la testa fra le mani. Con un nodo in gola, lo raggiunse. S'inginocchiò di fronte a lui e gli prese le mani. Joe alzò lo sguardo.

Aveva pianto.

Lei avrebbe voluto domandargli se erano lacrime di gioia o di disperazione, se le aveva versate pensando al passato, o al futuro.

Kitt gli prese invece il viso fra le mani e lo baciò. All'inizio con delicatezza, poi con gesti sempre più appassionati. La passione li portò a desiderare di più, a prendere di più.

A fare l'amore.

Più tardi, erano a letto abbracciati. Kitt si sentiva in pace per la prima volta dopo la morte di Sadie. Teneva il viso premuto sul petto di Joe, assaporandone la familiare fragranza speziata.

Lui le carezzò i capelli.

«Non che m'interessi particolarmente, ma cos'è che ti ha portata qui?»

Brian. Il suo psicopatico assassino. L'inchiesta. «Non credo sia opportuno dirtelo. Non adesso, almeno.»

«Perché?»

«Perché rovinerei questo momento.» Si schiarì la gola. «E io voglio centellinarlo sino all'ultimo.»

Era un momento di felicità, pensò con timore pronunciando quelle parole. Un momento che avrebbe potuto non vivere mai più.

CAPITOLO 54

Martedì 21 marzo 2006
08.10

Kitt era giunta alla centrale in ritardo, ancora galvanizzata dalla notte passata a casa di Joe e dalle parole con cui si erano congedati quella mattina.

«Lo so che le cose sono complicate, Joe» gli aveva detto prima di uscire di casa. «Adesso c'è Valerie, la sua bambina. Ma riuscirai a perdonarmi per tutto ciò che ti ho fatto?»

Lui l'aveva stretta fra le braccia. «Ti ho già perdonata, Kitt.»

Non riuscendo a non pensare a quell'evento inatteso dagli esiti scono-

sciuti, dopo un salto alla Scientifica a consegnare la ciocca di capelli e il cellulare che gli aveva lasciato Nocciolina la sera precedente, Kitt entrò in ufficio... solo per vedersi aggredire verbalmente da M.C.

«Sei arrivata, finalmente. Come ti senti dopo avermi pugnalata alle spalle?»

Kitt chiese spiegazioni e la collega disse di essere reduce da una riunione con Sal e un detective degli affari interni.

«Mi hanno domandato dei miei rapporti con Brian. Se negli ultimi tempi lui e io abbiamo avuto degli screzi. Sono stata persino obbligata a consegnare la mia Glock di ordinanza per accertare l'assenza di tracce di polvere da sparo. E tutto per colpa tua.»

«Credi che sia andata a raccontare a Sal della tua lite con Brian?»

«Perché, non è forse così?»

«No, M.C. Non sono il tipo da pugnalare alle spalle una collega, a differenza tua.»

«Ti ho già detto che mi dispiace di aver convocato Joe per un interrogatorio senza prima consultarti, ma non era il caso di vendic...»

«Non mi sono vendicata, se è questo che stavi per dire. Qualcun altro deve aver ascoltato di nascosto la vostra lite, o forse, prima di morire, Brian aveva parlato di voi in giro. Ma, devi credermi, non sono stata io.»

M.C. tacque, convinta suo malgrado che le dicesse la verità.

Kitt aggiunse poi: «Com'è andata con la tua Glock d'ordinanza?».

«Niente di fatto. Me l'hanno già restituita. Dagli esami balistici preliminari, pare che Brian sia stato assassinato con una Smith & Wesson calibro 45. Scelta interessante, non trovi?»

«Sì, il revolver preferito dei poliziotti sino agli anni Settanta. Non certo l'arma che userebbe un teppista di strada.»

«Ce l'hai fatta ad arrivare, Kitt» intervenne Sal, comparso sulla soglia dell'ufficio.

«Scusa, ho fatto un po' tardi» rispose lei. «Ma ho una cosa importante da comunicarvi. Ieri sera mi ha chiamato Nocciolina, e mi ha lasciato un pacchetto davanti a casa. Una ciocca di capelli biondi, legati con un nastro rosa.»

L'uomo annuì con aria meditabonda. «Spostiamoci nel mio ufficio. Avverto anche il sergente Haas.»

Una volta che tutti furono radunati lì, Kitt riprese a parlare.

«Nocciolina mi ha detto che la ciocca di capelli appartiene a una delle vittime del *Killer degli Angeli*, invitandomi a sottoporla al test del DNA.

Prima di venire qui sono passata della Scientifica, e i ragazzi sono già all'opera. Ci avvertiranno non appena l'esito sarà pronto» annunciò.

«Dunque credi che sia stato Nocciolina ad assassinare Brian?» domandò Sal, in tono secco.

«Non lo so, ma ne dubito. Forse è stato l'Imitatore.»

Sal si accigliò. «O magari non è stato nessuno dei due, può darsi che l'assassinio di Brian non abbia nulla a che vedere con l'indagine.» Tacque per un istante, poi riprese a parlare. «Kitt, voglio che rintracci tutti i movimenti di Brian nella giornata di ieri, da quando ha parlato con te sino al momento in cui l'hai trovato morto. Accedi al suo computer per vedere quali file ha visionato. Voglio i tabulati del suo cellulare e del telefono nel suo ufficio. Ti darà una mano Allen.»

«Vuoi che l'assista anch'io, Sal?» domandò M.C.

«No, tu ti occuperai di Nocciolina. A momenti dovrebbe arrivare l'esito del rintracciamento della telefonata che ha fatto a Kitt. Dovrebbero essere risaliti al numero da cui l'ha chiamata.»

Quasi avesse ricevuto l'imbeccata, il telefonino di Kitt squillò. Era Sorenstein del reparto intercettazioni: «Il cellulare appartiene a un uomo deceduto in un incidente stradale lo scorso weekend. Anche questa volta, il numero risulta non rintracciabile».

Kitt lo ringraziò e aggiornò i presenti.

«Ma com'è riuscito a procurarsi il cellulare?» domandò Sal.

«Potrebbe averlo sottratto sulla scena dell'incidente. Forse lavora sulle ambulanze, o al pronto soccorso. O forse l'ha rubato prima che avvenisse l'incid...»

«Non me ne frega niente delle ipotesi, voglio dei fatti, dannazione!» esclamò Sal con un ringhio che fece sobbalzare Kitt ed M.C. Raramente Sal alzava la voce. Quel caso stava mettendo a dura prova i nervi di tutti.

Più tardi, le due poliziotte erano sedute alla scrivania di Kitt, cercando di riflettere sugli ultimi avvenimenti.

«Adesso siamo solo tu e io» disse M.C., «pensi che l'omicidio di Brian c'entri con la nostra indagine?»

«Prima di dare una risposta definitiva, voglio rintracciare tutti i suoi movimenti. Ieri gli ho parlato degli omicidi delle tre donne anziane, quelli su cui aveva indagato assieme al sergente Haas. Forse aveva scoperto qualcosa di nuovo su quei delitti.»

«Che ne dici di interrogare i famigliari e gli amici delle donne assassinate?» domandò M.C.

«Avevo già messo in conto di farlo.»
«Ci penso io, collega, tu occupati dei tabulati. Diamoci una mossa.»

CAPITOLO 55

Martedì 21 marzo 2006
11.55

«Entra pure, Kitt.»
Sorenstein era impegnato a confrontare i dati dei proiettili che avevano ucciso Brian con le informazioni contenute nel database balistico nazionale. Grazie a quell'archivio digitale, era possibile mettere a confronto le immagini parcellizzate dei vari proiettili e dei bossoli ritrovati sul luogo di ogni delitto avvenuto su scala regionale o nazionale. Sorenstein stava cercando un'eventuale corrispondenza fra le caratteristiche delle pallottole esplose contro Brian Spillare e quelle riscontrate in altri delitti precedenti, in modo da risalire alla pistola e, in ultima analisi, a chi la possedeva.
Era una procedura lunga, che poteva anche richiedere qualche settimana. Questo, ovviamente, se esisteva una corrispondenza, e se la pistola con cui era stato ucciso Brian aveva già fatto fuoco in passato.
«Come va la ricerca?» domandò Kitt.
«Meglio di quanto mi aspettassi» ribatté Sorenstein. «Pare che il campo sia ristretto alla regione, il che facilita le cose. Ti avvertirò subito se arrivo a scoprire qualcosa d'interessante.»
«Grazie infinite. Sal vuole che rintracci le telefonate di Brian. Tu sai dove posso trovare i tabulati?»
«Sì. Sia quelli del cellulare, sia quelli del fisso. Li ha preparati Snowe, sono lì sulla sua scrivania.»
«Grazie ancora.» Kitt raggiunse la scrivania di Scott Snowe e recuperò i tabulati. «Ci sentiamo più tardi.»
Kitt uscì dall'ufficio di Sorenstein e si diresse al piano di sopra. In quel momento ricevette una chiamata dall'agente in servizio alla reception.
C'era una visita per lei... Valerie Martin.
La fidanzata di Joe.
Fu assalita dai sensi di colpa. Era stata a letto con l'uomo di un'altra. E non importava se pensava che Joe le appartenesse ancora, i documenti del divorzio dicevano il contrario.
Valerie aveva già scoperto di lei e Joe? E come poteva? Forse gliel'ave-

va detto lui. Aveva rotto il fidanzamento con Valerie. O forse, pentito di ciò che aveva fatto, aveva informato Valerie del tradimento, chiedendo il suo perdono. E Valerie era venuta al dipartimento a farle un culo come un secchio.

In senso figurato, ovviamente.

Kitt sentì le ginocchia indebolirsi. Si sentiva pronta ad affrontare un assassino, ma al pensiero di fronteggiare la fidanzata di Joe provava il desiderio di fuggire il più lontano possibile.

A quel punto disse all'agente alla reception di far passare la sua visitatrice. L'avrebbe attesa all'ascensore del secondo piano.

Quando Valerie uscì dall'ascensore, Kitt notò che indossava la divisa da infermiera. Aveva l'aria scossa.

«Ciao, Valerie. Come posso aiutarti?»

«Devo parlarti» disse lei con fare agitato. «Si tratta di una cosa importante, ma... sono in pausa pranzo e non ho molto tempo.»

Kitt annuì. «Seguimi.»

La condusse in una sala interrogatori vuota, dove nessuno le avrebbe disturbate.

Si sedettero, e Kitt accarezzò l'idea di dirle tutto... del suo amore per Joe, di come se se ne fosse accorta.

Ma il pudore le vietava di parlare.

«Non so come dirtelo» esordì Valerie, giungendo le mani in grembo.

Kitt notò che portava ancora l'anello di fidanzamento. «Provaci.»

La donna annuì, trasse un respiro profondo e cominciò. «Ho mentito alla tua collega. Sulla notte della morte di quella bambina, quando avrei dovuto essere con Joe.»

Kitt trasalì. «In che senso hai mentito?»

«Joe e io non eravamo insieme quella notte.»

Joe non aveva un alibi per l'omicidio di Julie Entzel.

Perché Valerie si era decisa a dire la verità solo ora?

Kitt si sforzò di mantenere il controllo e di riflettere a mente chiara. Con Joe di nuovo indiziato, l'etica le imponeva di cedere subito la mano a un altro investigatore.

Avrebbe dovuto, ma non poteva. Non ancora.

Ma ciò non significava che fosse tanto sprovveduta da non proteggere se stessa... o l'inchiesta.

«Valerie, data la natura della conversazione, devo registrare e prendere nota delle tue parole. Per te va bene?» le domandò.

La donna esitò per un istante, quindi annuì.

«Basta che la faccenda non richieda troppo tempo...» mormorò.

«No, te lo prometto.»

Nel giro di qualche istante, Kitt aveva regolato il videoregistratore ed era seduta di fronte a Valerie, taccuino alla mano.

«Perché sostieni di aver mentito, Valerie?»

«Non avrei dovuto» rispose l'altra, abbassando lo sguardo. «L'ho fatto per proteggere Joe.»

«Che cosa ti fa credere che abbia bisogno di essere protetto?»

«Joe mi parlò dell'ex detenuto che lavorava per lui, mi disse che gli avevate rivolto delle domande e che lo avevate messo a disagio.»

Valerie trasse un respiro profondo.

«Sapevo che Joe non poteva c'entrare in nessun modo con... la vicenda. E allora ho mentito.»

«E perché adesso hai cambiato idea?»

«Continuo a pensare a quello che mi avete detto, al fatto che Tami possa essere in pericolo. E a... tutte le altre bambine. E non posso più tacere.»

Si torse le mani, e l'anello di brillanti catturò la luce. Era bellissimo, pensò Kitt. Più grande e prezioso del suo. Lei e Joe erano dei ragazzini quando si erano sposati, avevano a malapena un tetto sulla testa.

Valerie guardò l'orologio. «Sono sicura che Joe non ha niente a che vedere con quei delitti. Ma non posso continuare a mentire.»

Per lunghi istanti dopo che Valerie se ne fu andata, Kitt rimase seduta nella sala interrogatori con lo sguardo fisso sulla soglia, cercando di valutare obiettivamente la storia della donna. C'era qualcosa che non tornava.

Kitt abbassò gli occhi sui tabulati telefonici di Brian, che non era riuscita ancora a esaminare. Un numero le balzò agli occhi. Un numero che conosceva a memoria.

Lo conosceva a memoria perché, un tempo, era stato il suo.

CAPITOLO 56

Martedì 21 marzo 2006
12.30

M.C. cominciò il suo giro di indagini da Rose McGuire, la seconda vecchina assassinata, semplicemente perché al momento dell'omicidio risiedeva in una casa di riposo, la *Walton B. Johnson*, anziché in un appartamento

privato. Anche se erano trascorsi sette anni dalla tragedia, M.C. sperava che qualcuno del personale serbasse dei ricordi vividi del delitto e potesse aiutarla. Un incidente come quello era difficile da dimenticare.

Fu la direttrice della casa di riposo ad accoglierla, Patsy Anderson. La condusse nel suo ufficio e, in tutta cordialità, la fece accomodare.

«Che cosa posso fare per lei, investigatrice Riggio?» le domandò.

«Speravo mi potesse dire qualcosa di Rose McGuire» esordì lei.

Il sorriso della donna si spense.

«Non alluderà a...»

«Alludo proprio a lei, signora Anderson. Stiamo pensando di riaprire l'inchiesta.»

La signora Anderson non pareva affatto compiaciuta della notizia, ed M.C. non la biasimava. Se il caso fosse stato riaperto, avrebbe attirato l'attenzione dei mass media e per l'istituto sarebbe stata una cattiva pubblicità.

Peggiore di quanto immaginasse.

«Sono passati parecchi anni.»

«Sette, per la precisione» puntualizzò M.C.

«All'epoca non facevo parte dello staff. Ci sono entrata quattro anni fa.»

«Al momento, nella sua casa di riposo, lavora ancora qualcuno del personale di allora?»

La donna trasalì.

«Così su due piedi, non ricordo. Dovrei controllare in archivio.»

«Potrebbe farlo, per favore?»

«Ci vorrà un po' di tempo, l'avverto.»

«Quando pensa di potermelo comunicare?»

La direttrice guardò l'orologio. «A fine giornata, al massimo.»

«Mi farebbe un gran favore, signora Anderson.»

«Investigatrice Riggio» continuò, «mi viene in mente che l'ex direttrice dell'istituto abita qui in città. Scommetto che sarebbe lieta di parlare con lei. Decise di andare in pensione proprio dopo l'omicidio, tanto ne rimase scossa. Se è d'accordo, posso chiamarla e dirle se può riceverla.»

Venti minuti più tardi, M.C. venne accolta in casa da Wanda Watkins, un'arzilla vecchietta con una chioma argentea e degli enormi occhioni che le occupavano quasi tutto il viso.

«Grazie per avermi ricevuto, signora Watkins.»

«Mi chiami Wanda. Prego, si accomodi.»

Condusse M.C. in un piccolo soggiorno. Sul bracciolo del divano a stampe floreali era appollaiato un gatto siamese, un altro era spaparanzato

sui cuscini.

«I miei bambini» disse la donna. Sollevò il primo e fece sloggiare il secondo. «Si sieda.»

M.C. obbedì e prese taccuino e penna.

«Come le ha spiegato la signora Anderson al telefono, stiamo pensando di riaprire l'inchiesta sull'omicidio di Rose McGuire. Siamo su una nuova pista.»

«Grazie a Dio» ribatté la donna, carezzando il gatto. «Non è stato facile sapere che l'assassino fosse ancora a piede libero. Ma soprattutto perché Rose era una donna dolcissima. Sempre sorridente, mai una lamentela.»

«Come ha fatto l'assassino a entrare nell'edificio? Ho notato che le misure di sicurezza sono molto rigorose. Era così anche ai tempi del delitto?»

«Da allora abbiamo installato un sistema di videosorveglianza, ma niente più. Riteniamo sia stato un ospite della casa di riposo a farlo entrare. A volte capitava, vedevano qualcuno *gentile* suonare alla porta e gli aprivano. Non sa quanti venditori ambulanti abbiamo dovuto mandare via...»

«Può dirmi qualcosa dei giorni precedenti alla morte di Rose McGuire? Si ricorda qualcosa di particolare? Di diverso dal solito?»

La donna ci rifletté un istante.

«Avevamo dato una festa per il suo compleanno solo qualche giorno prima. Me lo ricordo bene perché Rose aveva persino ballato.»

Una festa di compleanno? M.C. avvertì un brivido lungo la schiena. *Anche Julie Entzel e Marianne Vest avevano festeggiato il loro compleanno prima di essere assassinate.*

«Può raccontarmi qualcosa della festa?»

«C'era la musica e le nostre ospiti hanno ballato, come le ho già detto. E poi dei piatti speciali e tanto champagne. Ah, ora che ci penso, c'era anche un clown. Divertentissimo.»

Un clown.

Kitt aveva ragione.

«Come si chiamava il clown, se lo ricorda?»

«No» rispose la donna. «Ma mi pare fosse raccomandato da qualcuno...» Si soffermò a riflettere. «Era parente di una nostra ospite, ma chi era? Non ricordo, purtroppo...» mormorò.

«Da allora quel clown è tornato nella casa di riposo?» insistette M.C.

«No, purtroppo. Provammo a contattarlo l'anno successivo, ma non riuscimmo più a trovarlo.» A quel punto Wanda Watkins assunse uno sguardo perplesso. «Perché mi domanda di lui? Non mi dirà che quell'uomo tan-

to gentile ha qualcosa a che fare con...»

«Forse no, ma vorrei fargli qualche domanda. Sa se posso trovare il suo nome nell'archivio dell'istituto?»

«Non credo. Ma sono sicura che conservino una copia della fattura per il suo ingaggio.»

M.C. si alzò, emozionata. Forse sbagliava, ma sentiva di essere sulla pista giusta.

«La ringrazio del suo aiuto, se le venisse in mente qualcos'altro, mi chiami a qualsiasi ora» disse, porgendo alla signora Watkins il suo biglietto da visita.

Doveva contattare Kitt. Avevano interrogato i dipendenti del *Funland*, ma non avevano chiesto ai genitori delle vittime se, in occasione delle feste di compleanno, avessero ingaggiato qualcuno esterno al parco divertimenti. E dovevano anche domandare alle famiglie Olsen e Lindz se, in quei due frangenti, era presente un clown.

Qualche istante più tardi, tornò all'auto e chiamò la collega sul cellulare. Le rispose la segreteria telefonica.

«Kitt, sono M.C. Credo proprio di averlo scovato. Un clown si è esibito alla festa di Rose McGuire. Mi metterò in contatto con le altre famiglie. Ci sentiamo.»

CAPITOLO 57

Martedì 21 marzo 2006
13.00

Kitt scrutava quello stramaledetto numero di telefono sul tabulato.

Brian aveva chiamato Joe il pomeriggio precedente.

Controllò l'ora.

Alle 17.20. Poco prima di chiamare lei.

Aveva la vista offuscata. Perché? Che motivo aveva per chiamarlo? Forse Brian stava cercando lei e aveva provato a casa di Joe. Le aveva lasciato un messaggio perché aveva bisogno di parlarle e...

Lei e Joe avevano divorziato da tre anni, perché Brian avrebbe dovuto cercarla sua?

Si sentiva atterrita. M.C. aveva sospettato di Joe, e invece lei non riusciva a crederci. Non lui. Non l'uomo che aveva amato da sempre.

Ma se Joe aveva mentito riguardo all'alibi...

Poteva aver mentito anche in altre occasioni.

Raggiunse la scrivania, su cui campeggiavano due calendari. Uno del 1989, l'altro del 1990. Erano dei calendari pubblicitari, dell'Istituto per Sordomuti.

Uno recava un messaggio di M.C.

Vengono dal deposito. Forse significano qualcosa. Chiamami.

«Ehi, Lundgren, tutto bene?»

Kitt alzò lo sguardo.

Accanto alla scrivania era comparso il detective Allen, che la scrutava con aria interrogativa.

«Sì, che cosa succede?»

«Ho controllato il computer di Brian. Ieri ci ha passato parecchio tempo, in cerca di vecchi casi. Ti ho fatto la stampata delle pagine che ha visionato.» Gliela porse. «Troverai dei casi irrisolti, assieme a quelli che hanno avuto esito positivo.»

Kitt studiò la pagina. Fra gli altri, Brian aveva controllato i dossier di Marguerite Lindz, Rose McGuire e Janet Olsen. Tutti casi su cui, all'epoca, aveva indagato personalmente.

Restituì la stampata ad Allen.

«Ti dispiacerebbe controllare gli altri casi sull'elenco e vedere chi erano gli investigatori incaricati? Io sarò impegnata a interrogare le persone con cui Brian ha parlato ieri. Per ogni evenienza mi trovi sul cellulare.»

In realtà, aveva una sola cosa in mente: andare a parlare con Joe e vedere che cosa scopriva.

Le squillò il telefonino. Era M.C. Fece per rispondere, poi esitò. Non poteva dirle che Valerie aveva confutato l'alibi di Joe. Non ancora.

Doveva prima parlare con Joe. Lasciò rispondere la segreteria.

Ripose il cellulare in tasca e si precipitò all'ascensore. Mentre usciva dalla cabina, il telefonino riprese a squillare, e stavolta era Danny.

Non parlava con il suo amico dalla notte in cui lui l'aveva baciata.

«Ciao, Danny» disse.

«Speravo di poter parlare con te dopo l'altra notte.»

«Non è il momento, adesso.»

Lui tacque per un istante.

«E quando sarebbe il momento?»

Kitt trasalì.

«Non lo so, sono sincera. L'inchiesta sta diventando rovente.»

«Che cosa ne dici di vederci dopo la seduta di gruppo?» le propose lui.

«Non so se ci sarò, dipende dal...»

«Dall'inchiesta.»

Il tono di Danny era gravido di sarcasmo e quel particolare la fece irritare non poco.

«Sono un poliziotto. E a volte il mio lavoro è questione di vita o di morte.»

«Giusto, come ho fatto a dimenticarmene?»

«Ascolta, mi dispiace per l'altra notte. Siamo amici, e il nostro rapporto mi sta troppo a cuore per comprometterlo con una storia romantica.»

Si aspettava che lui si scusasse per la sua insistenza. Per averla messa in una situazione che minacciava la loro amicizia. Invece, quando Danny riprese a parlare, aveva un tono infuriato.

«Ti conosco, Kitt. So che cosa ti divora... e che cosa ti spinge a bere. Hai bisogno di noi. Hai bisogno di *me*.»

Qualcosa nelle parole di Danny le diede i brividi.

«Devo andare. Tornerò al gruppo il prima possibile.»

Riattaccò e si mise in cerca di Joe.

Lo rintracciò grazie all'aiuto della segretaria Flo, in uno dei cantieri della ditta.

«Ciao» disse lui con un sorriso. Fece per baciarla, ma lei indietreggiò. «Che cos'hai?»

«Dobbiamo parlare.»

«D'accordo.» Lui si guardò intorno, ma c'erano operai ovunque.

«Andiamo sul mio furgone, ti va?»

Kitt annuì e lo seguì sul fuoristrada. Senza perdere un istante, cominciò a parlare.

«Valerie è venuta da me stamani. Mi ha detto che hai mentito riguardo a quella notte famosa, e che non l'avete passata insieme.»

Lui trasalì.

«Non capisco.»

«Ha ritrattato, Joe. Non hai più un alibi per nessuno degli omicidi commessi dall'Imitatore. Vuoi cambiare la tua versione?»

«No! Valerie e io siamo stati insieme. Tutta la notte.»

«Lei dice di no.»

«E tu le credi?»

«Non vorrei, ma...»

«Pensavo che tu mi conoscessi bene, Kitt» le fece notare lui.

«Ed è così. Ma ho un lavoro da svolgere.» Udì la propria voce strozzata,

e si rese conto di essere troppo coinvolta, che M.C. aveva ragione a insistere per toglierle il caso.

A differenza della collega, non riusciva a essere fredda e distaccata. Obiettiva.

«Non ti è passato per la mente che Valerie abbia ritrattato per ripicca? Perché stamani ho rotto il fidanzamento con lei?»

«Portava ancora il tuo anello. Ho pensato che...»

«Io fossi ancora fidanzato con lei? Dopo ieri notte? Che genere di uomo sarei se facessi una cosa simile?» Le prese le mani. «Ti amo Kitt, e non ho mai smesso di amarti.»

«Allora perché...»

«Perché desideravo una vita, una famiglia. Pensavo che Valerie e io potessimo stare bene insieme. E lei aveva bisogno di me, per Tami, per il suo handicap.» La fissò negli occhi. «Avevo perso le speranze che tu avessi di nuovo bisogno di me.»

«Ho sempre avuto bisogno di te» disse lei. «Ero troppo addolorata per... Scusa, ma quale handicap?»

Lui la guardò con aria confusa.

«Tami» ripeté lei. «Qual è il suo handicap?»

«Pensavo lo sapessi» rispose lui a quel punto. «Tami è sordomuta.»

CAPITOLO 58

Martedì 21 marzo 2006
13.40

Mentre M.C. stava lasciando la casa di riposo per la seconda volta quel giorno, le squillò il cellulare. La sua ricerca negli archivi dell'istituto era durata più del previsto, in quanto non sapeva chi stava cercando esattamente e la data in cui era stato staccato l'assegno per l'ingaggio del clown.

«Riggio» rispose, sicura che all'altro capo del filo ci fosse Kitt.

E invece non era lei, ma Lance. «Devo parlarti» disse l'uomo, in tono incalzante. «È importante.»

Lei trasalì. «Va tutto bene?»

«Sì... no. Non riesco a smettere di pensare a te. A quanto significhi per me.»

«Da parte mia, è bello sentirtelo dire.» Raggiunse l'auto.

«Ci sono delle cose che devi sapere di me. Del mio passato. Potrebbero

influenzare i tuoi sentimenti per me.»

«Che genere di cose?» rispose M.C. a quel punto, in tono interessato.

«Riguardano la mia famiglia, come sono cresciuto.»

«Dubito molto che la tua famiglia potrebbe farmi cambiare idea su di te» gli fece notare lei.

«Perché non l'hai mai incontrata.»

Il tono di Lance la fece sorridere. «Aspetta d'incontrare la mia.» Entrò nell'auto e si allacciò le cinture di sicurezza. «Lance, perdonami, ma non è un bel momento. L'indagine...»

«Ti chiedo dieci minuti» disse lui interrompendola. «Quindici al massimo.»

Lei guardò l'orologio. Non aveva ancora pranzato e avvertiva le avvisaglie un'emicrania.

«Devo mettere qualcosa sotto i denti, magari noi due potremmo...»

«Vieni da me» le propose lui. «Ho un tramezzino pronto per te. Anche se temo che la mia storia ti rovinerà l'appetito. La mia famiglia è alquanto strampalata.»

«Le famiglie strampalate mi sono simpatiche. Sarò lì fra dieci minuti.»

CAPITOLO 59

Martedì 21 marzo 2006
14.20

Kitt impiegò qualche istante ad assorbire la portata delle parole di Joe. *Tami era sordomuta?*

Come aveva fatto a non capirlo? Ricordò le occasioni in cui l'aveva incontrata. Alla fiera, nei pochi momenti in cui era stata in sua compagnia non l'aveva sentita proferire parola. A casa di Valerie, l'aveva vista giocare in silenzio e si era stupita dell'assenza del televisore in soggiorno.

I calendari, pensò. Quelli che M.C. le aveva lasciato sulla scrivania quella mattina, pubblicati dall'Istituto per Sordomuti. Nocciolina non aveva mentito... il deposito custodiva un indizio per loro. Un indizio che sino ad allora non avevano trovato.

«Kitt?» Joe la stava fissando con aria strana. «Che cos'hai?»

«Devo portarti con me, Joe. Io ti credo, ma se dovessi dare l'idea di coprirti o di usare un comportamento scorretto per aiutarti, la situazione peggiorerà... per tutti e due. Devi fidarti di me.»

Lui non esitò. «D'accordo. Avverto i miei uomini e ti raggiungo alla tua auto.»

Qualche istante più tardi, i due erano già in viaggio. Kitt guidava in silenzio, pensando a Valerie. Sapeva quanto fosse difficile, per una donna divorziata con dei figli a carico, trovare un uomo. E doveva esserlo doppiamente per la madre di una bambina handicappata.

Kitt era tormentata da un pensiero assillante. Possibile che Valerie avesse inscenato tutto per assassinare la propria figlia?

L'idea era raccapricciante, ripugnante. Folle. Ma con la sua esperienza in polizia, sapeva quanto fosse labile il confine della follia. E le madri assassine erano una tragica realtà.

Valerie aveva un collegamento con Buddy Brown e con il reparto pediatrico in cui Julie Entzel era stata ricoverata. Sin dall'inizio, Kitt aveva pensato che gli oggetti contenuti nel deposito appartenessero o fossero stati raccolti da una donna.

E adesso Valerie aveva anche un movente, la libertà.

«Parlami di Tami» disse Kitt, diretta alla centrale di polizia.

«Che cosa succede, Kitt?»

«Non posso dirtelo.» Gli lanciò un'occhiata. «Ti chiedo solo di fidarti di me.»

Lui annuì e cominciò a parlare. «Tami è sorda dalla nascita, ma i suoi genitori se ne sono accorti solo quando aveva due anni. Frequenta una scuola per sordomuti e usa il linguaggio dei segni. È del tutto integrata, ed è una brava bambina.»

«E Valerie? Come affronta l'handicap della figlia?»

«Per lei è stata molto dura. Suo marito l'ha lasciata quando hanno saputo che Tami era sorda. Non poteva tollerare l'idea di avere una figlia handicappata.»

«È uscita con molti uomini prima di te?»

«Ci ha provato, ma quando venivano a conoscenza del problema di Tami non la richiamavano più.»

«A parte te.»

«Già, a parte me.»

Il gentile, paziente e amorevole Joe. In un certo senso, la malattia di Sadie era un handicap. Nei suoi primi dieci anni di vita, la bambina non era certo stata quello che il mondo avrebbe definito *normale.*

Kitt strinse la dita sul volante. Il clown che le aveva dato il palloncino era l'uomo che la chiamava al telefono, il *Killer degli Angeli* originario.

Come accidenti si erano incontrati lui e Valerie? Ed erano complici, o avversari?

Forse erano amanti?

Si soffermò su quel pensiero.

Amanti. Complici.

Lanciò un'occhiata a Joe, travolta da una sensazione di disagio. Joe aveva vissuto con lei e conosceva le procedure di polizia. Sapeva tutto di lei... i suoi sogni e i suoi timori. I suoi incubi. Sapeva che si era lasciata sfuggire l'assassino perché ubriaca.

Brian aveva chiamato Joe poche ore prima di morire. Joe aveva assunto Buddy Brown.

Ma era stato il clown a darle il palloncino, gesto di cui Nocciolina si era vantato al telefono.

Joe aveva visto il clown e aveva usato quel fatto come prova della sua innocenza. Possibile che lui e Valerie fossero...

No. Si sforzò di pensare chiaramente, di separare gli eventi reali dalle paure. Pensare che Joe fosse colpevole era una follia. Lo conosceva da sempre. Anche se avesse utilizzato un dispositivo per camuffare la voce, l'avrebbe riconosciuto e...

Ma poteva essere sicura delle sue sensazioni? O erano offuscate dal suo amore per Joe?

Si accorse che lui la stava fissando e trasalì. Non l'aveva ammanettato, non l'aveva perquisito in cerca di un'arma.

Certo che no.

Quell'uomo era Joe. Il suo Joe.

Si volse a guardarlo e azzardò un sorriso. «Ci siamo quasi.»

«Pensi che Valerie sia nei guai?»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Da quando ti ho detto che Tami è sordomuta ti comporti stranamente.»

Non riusciva a mentirgli, e gli disse la verità. «Per etica professionale, non posso discutere con te di ciò che penso, Joe. Dovrò parlarne con Sal, e lui ti metterà al corrente.»

Kitt raggiunse la centrale di polizia e si fermò nel parcheggio sotterraneo. «Sei pronto?»

Lui le afferrò il braccio. «Mi ami?»

Kitt lo fissò negli occhi, con un nodo in gola. Avrebbe continuato ad amarlo, se si fosse rivelato un'infanticida? O il complice di un'assassina? Come avrebbe potuto? Per adesso, per il momento, anche se era divorata

dal sospetto, sentiva di amarlo.

«Sì» rispose in tono sommesso. «Ti amo.»

Qualche istante più tardi salirono sull'ascensore. «Dove andiamo?»

«Ti porterò in sala interrogatori, poi andrò a parlare con Sal.»

«Quando lui m'interrogherà ci sarai anche tu?»

Lei scosse la testa. «Sono già troppo coinvolta, non posso.»

«Mi lascerai da solo?»

«Temo di sì.»

Raggiunsero il secondo piano e uscirono dall'ascensore. Condusse Joe in sala interrogatori e si fermò sulla soglia. «Farò più in fretta che posso.» Prima di uscire dalla sala, Kitt aggiunse: «A proposito, perché ieri pomeriggio Brian ti ha chiamato?».

«Brian Spillare?» le domandò lui. A un suo tacito consenso si affrettò ad aggiungere: «Non mi ha chiamato, perché?».

All'udire quella menzogna, stava per gridargli: «Bugiardo!». Invece finse un sorriso rassicurante. «Mi stava cercando, tutto qui. Cominciamo lo spettacolo.»

CAPITOLO 60

Martedì 21 marzo 2006
15.00

Kitt chiuse la porta della sala interrogatori con il cuore in gola. Joe le aveva mentito. Brian l'aveva chiamato, era riportato sui tabulati telefonici.

Brian aveva forse telefonato a Joe perché aveva trovato qualcosa che lo incriminava?

Kitt andò a cercare Sal. Dalla sua segretaria apprese che lui e il sergente Haas erano nel suo ufficio. Con un respiro profondo, bussò alla porta del suo superiore. «Avanti» si udì dall'interno della stanza, e lei entrò. «Kitt» disse Sal, smettendo di parlare con il sergente Haas. «Che cosa posso fare per te?»

«Devo parlarti, Sal, è importante.»

«Vieni e sputa il rospo.»

Kitt salutò i due uomini e si appoggiò alla scrivania, per timore di accasciarsi. «Potrei aver scoperto qualcosa sul caso dell'Imitatore.» Sal cambiò leggermente espressione, e lei continuò. «Una semplice ipotesi, ma la sto sviluppando.»

Sal e il sergente Haas la fissavano con estremo interesse. «Valerie Martin è venuta qui stamani. Ha ritrattato le sue dichiarazioni. A suo dire, Joe non era con lei la notte dell'omicidio di Julie Entzel.»

Sal trasalì. «M.C. era con te?»

«No. Stava indagando su eventuali legami fra le tre vecchine assassinate e il *Killer degli Angeli.*»

Sal avvampò di rabbia, ma tenne a freno la lingua. Kitt sapeva che cosa l'aspettava dopo che il suo superiore avesse valutato il danno che aveva compiuto con quel gesto sconsiderato.

«Ho videoregistrato le sue dichiarazioni.»

«Almeno hai usato un po' di buonsenso.»

Senza dubbio Sal avrebbe ritirato quell'affermazione quando avesse sentito il resto. «E a quel punto, sono andata a parlare con Joe.»

L'uomo la fissò con uno sguardo allarmante, quasi potesse scoppiare da un momento all'altro. «Da sola?»

«Sì. E Joe mi ha seguito qui di sua spontanea volontà, in questo momento si trova in sala interrogatori. Parlando con lui ho fatto una scoperta inquietante.»

«E che cos'avresti scoperto?» intervenne il sergente Haas.

Kitt raccontò dei calendari trovati nel deposito, della rivelazione di Joe sull'handicap di Tami e dei suoi sospetti su Valerie.

«Ho ragione di ritenere che gli omicidi dell'Imitatore fossero una semplice cortina fumogena per coprire l'assassinio di sua figlia.»

«Perché dovrebbe ucciderla?»

«Per ottenere la libertà. È stanca di essere bloccata dalla figlia disabile.»

«Supponiamo che tu abbia ragione. Quali sono i suoi rapporti con il *Killer degli Angeli*?»

«A dire il vero, è quello che mi domando anch'io. Dove si sono incontrati e qual è la natura del loro rapporto? Sono nemici, come sostiene Nocciolina? O sono complici, o addirittura amanti? E a quel punto sono giunta a una conclusione...» Tacque per un istante, poi riprese. «Supportata dal mio esame dei tabulati telefonici di Brian. Poco prima di morire ha chiamato Joe.»

Sal annuì. «Quindi tu pensi che Joe e la sua fidanzata siano complici in questa vicenda?»

«Sì» rispose lei, con voce tremante. «Joe sa tutto di me. Sa che mi sono lasciata sfuggire il *Killer degli Angeli.* E io ho ragione di ritenere che il mio ex marito e Nocciolina siano la stessa persona.»

Sal e il sergente Haas si scambiarono un'occhiata. «Credi che il *Killer degli Angeli* non c'entri? Che sia tutto un complotto ordito da Joe e dalla sua fidanzata per coprire l'omicidio della figlia? A me pare assurdo, Kitt.»

«E la ciocca di capelli che ti ha lasciato Nocciolina?» domandò Haas. «O la scatola di ritagli e il lucidalabbra ritrovati nell'appartamento di Buddy Brown?»

«Finché non avremo l'esito del test del DNA sui capelli non possiamo escludere nulla.»

«Ma perché Joe avrebbe fatto questo, Kitt?» intervenne Sal.

Lei si schiarì la gola. «Non lo so, per punirmi, forse.»

«Ma se sono complici, perché Valerie Martin avrebbe ritrattato le sue dichiarazioni?»

Kitt abbassò lo sguardo. «Ha scoperto che Joe e io siamo stati a letto insieme. Il mio ex marito sostiene che Valerie ha ritrattato perché lui ha rotto il fidanzamento.»

«Il che potrebbe essere anche vero.»

«Sì, ma per ora sono tutte ipotesi e prove circostanziali. Dovremo...»

«No, Kitt» la interruppe Sal. «Non parlare al plurale. Dopo quello che hai fatto sei fuori dal caso. Una volta per tutte.»

«Capisco.»

«Ma che cosa ti passava per la testa quando tu hai deciso di interrogare Valerie Martin da sola? Quando quella donna si è presentata qui, avresti dovuto indirizzarla subito da M.C. o da qualche altro agente.»

«Hai ragione, ma...»

«E poi sei corsa subito da Joe, il principale indiziato, rivelandogli degli elementi fondamentali dell'indagine. Possibile che tu non...»

Il cicalino suonò e Sal alzò il telefono. «Che cosa?» ringhiò al ricevitore. «Ripeti, Nan?»

Mise una mano sulla cornetta e fissò Kitt.

«La mia segretaria dice che hai autorizzato a salire un tizio di nome Danny.»

«Danny?» ripeté lei, confusa. «Io non...»

«Si è presentato alla centrale, e ti cerca.»

«Io non l'ho autorizzato a fare un bel nulla» disse Kitt furiosa, mentre si apprestava a lasciare l'ufficio. «Me ne liber...»

«Resta dove sei! Non ho ancora finito con te.»

Disse alla segretaria di fare aspettare il visitatore, e tornò a rivolgersi a lei.

«Cosa ti sta più a cuore, Kitt? Il tuo lavoro, o Joe?»

«Sono venuta qui da te, no?»

«Sì, ma io sono obbligato a domandarti se credi che Joe sia innocente.»

Lei lo fissò intensamente, cercando la risposta. Una parte di sé avrebbe voluto rispondere di sì, ma non riusciva a separare la mente dal cuore.

Scosse la testa. «Non posso essere obiettiva, Sal.»

Lui strinse gli occhi, e si rivolse al sergente Haas. «Manda Allen e White a prendere Valerie Martin.»

L'altro agente uscì senza commentare, e Sal si alzò.

«È il momento di andare a trovare Joe.»

CAPITOLO 61

Martedì 21 marzo 2006
15.35

Kitt trovò Danny seduto in corridoio, con aria inquieta. Quando la vide, si alzò e sorrise sollevato.

«Che cosa ci fai qui, Danny?»

«Dovevo parlarti faccia a faccia.» Abbassò la voce. «Prima che sia troppo tardi.»

«Troppo tardi per che cosa?»

Lui scosse la testa. «Dammi un'altra possibilità. L'altra notte ho commesso un errore. Ti ho attaccata e...»

«Non ho tempo, adesso.» Un collega passò accanto a loro, fissandoli con aria incuriosita. «Te l'ho già detto.»

«Possiamo parlarne in privato?» domandò lui.

Kitt pensò a Sal e al sergente Haas, che si accingevano a rivedere le dichiarazioni di Valerie e a interrogare Joe. «No, non possiamo, Danny.»

Lui s'irrigidì. «Pensavo fossimo amici.»

«E lo siamo. Ma io sto lavorando e tu non dovresti essere qui.»

«Hai bisogno di me, Kitt» ribatté lui, prendendole le mani. «Hai bisogno di noi. Sono preoccupato per...»

«Datti una calmata, d'accordo?» Si divincolò dalla sua presa. «Sto bene. Sei tu a comportarti come uno che ha bisogno di aiuto.»

E aveva ragione. Aveva sempre ritenuto Danny una persona che imparava dai propri errori e che cresceva in fretta. Le era parso maturo, stabile. E invece adesso non ne era più tanto sicura. Adesso si era quasi sdoppiato in

due personalità: l'amico e l'amante geloso.

Lui avvampò.

«Lasciamo perdere. Ho cercato di avvertirti.»

Kitt lo osservò allontanarsi, quindi si diresse alla sala interrogatori, controllando i messaggi sul cellulare lungo il tragitto.

Ce n'era uno di M.C.

«*Kitt, sono M.C. Credo di averlo scovato. Un clown si è esibito alla festa di Rose McGuire. Mi metterò in contatto con le altre famiglie. Ci sentiamo.*»

Un clown? Se il complice di Valerie era il clown, Joe era innocente. Chiamò M.C. e le rispose la segreteria telefonica. «Ho ricevuto il tuo SMS. Scoperto altro sul clown? Sono alla centrale. Ci sono stati sviluppi importanti. Chiamami.»

Mentre terminava la telefonata, Sal uscì dall'ufficio, le rivolse un cenno del capo e si diresse in sala interrogatori. Erano pronti a cominciare.

Lei si affrettò a raggiungere il sergente Haas nella sala attigua, munita di un falso specchio da cui si poteva assistere all'interrogatorio.

«Salve, Joe» disse Sal, entrando nella sala. «Lieto di vederti.»

«Vorrei dire lo stesso, ma date le circostanze...»

«Immagino.» Sal si sedette al tavolo di fronte a Joe. «Devo rivolgerti qualche domanda.»

«Kitt mi ha già informato.»

«Sai già che la tua fidanzata ha ritrattato le sue dichiarazioni, e che ha confutato il tuo alibi?»

«Sì» rispose lui, «ma sta mentendo. Siamo stati insieme tutta la notte.»

«Puoi provarlo?»

Ci rifletté un istante. «No. Ma Valerie cambierà idea. Adesso è in collera, ed è ferita perché ho rotto il fidanzamento con lei.»

«E perché l'hai fatto?»

«Perché amo ancora Kitt.»

Joe l'aveva detto anche a lei, ma sentirlo ripetere a Sal le mozzò il fiato.

«Dimmi di Valerie. Com'è?»

«Una donna paziente. Un'ottima madre. Una persona semplice e schietta.»

«Non sembra il profilo di una donna vendicativa, che arriverebbe a mentire alla polizia.»

«No, in effetti.» Joe si guardò le mani, poi tornò a fissare Sal. «Devo averla ferita molto per indurla a comportarsi così. Altrimenti non so come

spiegarlo.»

«Kitt mi ha detto che la figlia di Valerie è sordomuta...» mormorò Sal.

«Esatto.»

«Dev'essere difficile comunicare con lei.»

«In realtà, no. Usa il linguaggio dei segni e legge le labbra. Un osservatore distratto non si accorge quasi del suo handicap.»

«Com'è la bambina?»

«Dolce, timida. Forse per via del suo problema.»

«E rende la vita difficile alla madre?»

«Non più di un bambino sano. Prima d'imparare a comunicare a gesti, dava in escandescenze. Arrivava persino ad aggredire Valerie, per via dell'incapacità di farsi comprendere, ma poi si è risolto tutto.»

«Il problema è questo, Joe. Abbiamo trovato un collegamento fra te e una delle vittime, e fra te e Buddy Brown. E il tuo alibi è stato confutato.»

Joe trasalì. «Nel giro di un paio di giorni, Valerie ci ripenserà e dirà la verità. Ne sono certo.»

«E se non accadesse?»

Per la prima volta, Joe pareva a disagio.

Sal si protese leggermente verso di lui. «Dimmi una cosa, Joe. Qual era il suo piano?»

«Quale piano? Di chi parli?»

«Il piano di Valerie per uccidere le bambine allo scopo di coprire quello della figlia...»

Joe prese a fissare Sal, con una maschera d'incredulità dipinta in volto. Osservandolo non vista, Kitt pensò che non potesse fingere sino a quel punto.

O sì?

«Che follia! Valerie non è un'assassina. È un'ottima madre. Vuole bene a sua figlia... è oltraggioso!»

«Forse ti ha ingannato, Joe. Ci hai pensato? Può darsi che sin dall'inizio progettasse di far ricadere la colpa su di te.»

Kitt abbassò lo sguardo. Riusciva quasi a sentire i pensieri di Joe. *Kitt, come hai potuto farmi questo?*

Kitt tornò a fissare Joe, e vide la sua vita, la loro vita insieme, lampeggiargli dinanzi agli occhi. Tutto ciò che erano stati, e tutto ciò che loro due avrebbero potuto ancora essere...

Che cos'aveva fatto?

«Allora, Joe? Che cosa ne pensi? Vuoi prenderti la colpa al suo posto?»

Joe fissò l'uomo negli occhi. «Voglio un avvocato.»

«Certo.» Sal si alzò dal tavolo. «A proposito, Joe. Hai saputo di Brian Spillare?» Quando Joe annuì, gli domandò: «Mi chiedo perché ieri sera ti ha chiamato...».

«Non mi ha chiamato.»

Sal aprì la cartella sul tavolo di fronte a lui ed estrasse i tabulati telefonici. Li mostrò a Joe. «Qui dice di sì.»

Joe fissò i tabulati. Kitt si accorse dell'istante preciso in cui Joe vide il suo numero di telefono, perché sbiancò in volto.

«Voglio il mio avvocato» ripeté. «Non dirò più una parola sino ad allora.»

Sal gli porse il cellulare. «Hai bisogno di un elenco telefonico?»

«No, conosco il suo numero a memoria.»

Kitt osservò Joe digitare il numero e, guardandogli le mani, un pensiero le sfiorò la mente.

Finché non ha imparato a comunicare a gesti...

Usa il linguaggio dei segni...

Che cosa le aveva detto Nocciolina l'ultima volta che avevano parlato?

Le vittime ti parlano.

«Oh, mio Dio» disse Kitt.

Il sergente Haas le scoccò un'occhiata.

«Che cosa c'è?»

Kitt si alzò. «Ci sono. Le mani delle bambine. Sono posizionate secondo il linguaggio dei segni!»

CAPITOLO 62

Martedì 21 marzo 2006
17.05

«Che cosa ne pensi, Jimmy?» domandò Kitt a Jimmy Ye, l'esperto della polizia nel linguaggio dei sordomuti. L'uomo era intento a studiare le fotografie delle vittime e i primi piani delle mani, mentre lei e il sergente Haas attendevano il responso con apprensione.

«Potrebbe essere il linguaggio dei segni, sì.»

«Riesci a decodificarlo?»

«A essere sinceri, è un po' difficile.» Indicò uno degli ingrandimenti delle mani. «Il linguaggio dei segni è particolare. La sua sintassi comprende

anche i movimenti facciali e l'uso dello spaziò circostante a chi comunica.»

«Ovvero?»

«Sulle fotografie, senza i movimenti, vediamo solo parte del linguaggio. Sarà arduo determinare le intenzioni dell'assassino... Posso solo andare a intuito.»

«Allora ti prego di fare del tuo meglio» ribatté il sergente Haas.

Jimmy indicò la fotografia di Julie Entzel. «La mano destra della bambina indica il suo petto, mentre la sinistra è rivolta all'esterno. Con la destra la bambina potrebbe voler dire Io...»

Kitt lo interruppe bruscamente. «La *bambina* non vuol dire nulla, Jimmy. È il killer che ci sta parlando. Lei è un semplice mezzo.»

«Giusto, investigatrice» rispose Jimmy, chiaramente colto alla sprovvista dalla sua correzione. «L'altra mano punta all'esterno. È un esempio dell'uso dello spazio circostante, per descrivere una persona o una cosa che non è presente.»

Kitt non rimase sbalordita da quelle parole. «Io e te. Tu e io.»

«Non necessariamente. Potrebbe anche significare lui ò lei. Non si possono applicare le normali regole della sintassi grammaticale al linguaggio dei segni. Potrebbe significare tu e io, ma anche lei e io, o io sono lui. Non possiamo...»

«Io sono lui» disse Kitt, riflettendo sulla frase. «Ci sta dicendo chi è. È lui, il *Killer degli Angeli.*»

Il sergente Haas annuì. «Potrebbe essere. Passiamo a Marianne Vest.»

Jimmy esitava. «Non lo so. Io...»

«Pendiamo tutti dalle tue labbra, Jimmy.»

Per qualche lungo istante, l'uomo studiò le fotografie. «D'accordo, qui credo che stia indicando delle lettere singole. Una *W* e una *E.* La mano destra è posizionata con l'indice, il medio e l'anulare alzati mentre il pollice e il mignolo sono piegati sul palmo... una *W.* La sinistra è stretta in un pugno. Una *E.*»

«E se la destra significasse tre?» domandò Kitt. «Intendendo il numero?»

«Una maniera per dirci che ci sarebbe stata un'altra vittima?» azzardò Haas.

«Potrebbe darsi. Ma lo escluderei, se il nostro uomo usa il linguaggio dei segni. Il numero tre si indica con il pollice, l'indice e il medio, e con il dorso della mano rivolto all'esterno.»

«Io sono lui...» mormorò Kitt meditabonda, «e adesso *We*, noi. Ora ve-

diamo la piccola Webber.»

Jimmy selezionò diverse fotografie e le studiò. Tutte e due le mani di Catherine Webber erano state posizionate a indicare un uno. L'indice sollevato, le altre dita piegate nel palmo a formare un pugno.

Ma le mani erano posizionate in maniera diversa dal punto di vista spaziale. La sinistra aveva il dorso rivolto all'esterno, mentre l'indice della mano destra era vicino alla bocca e il palmo rivolto a sinistra.

«La sinistra indica il numero uno, giusto?» domandò il sergente Haas.

«Sì. Mentre per la destra è più difficile intuire il significato. Credo proprio che la parola indicata sia *Be*, il verbo essere.»

«Leggendo da destra a sinistra, pare indicare la frase essere uno.» Kitt volse lo sguardo ad Haas. «Intende forse essere uno con la vittima?»

Sal sopraggiunse in quel momento. «Che cos'abbiamo finora?»

Kitt spiegò tutto quanto. Quando ebbe terminato, intervenne Jimmy Ye. «Come ho detto prima, queste interpretazioni sono basate sull'intuito.»

«Ricapitoliamo.» Sal spostò lo sguardo sulle fotografie. «Io sono lui, o io e te.»

«O se abbiniamo le posizioni della Vest e della Webber» disse Jimmy, «leggiamo noi siamo uno.»

Il cellulare del sergente Haas squillò e l'uomo si allontanò per rispondere.

Kitt si rivolse a Sal.

«Per me funziona, e per te, Jimmy?»

Lui annuì. «Potrebbe essere, ma non ci metto la mano sul fuo...»

Lei lo interruppe prima che potesse terminare.

«Un'ultima domanda. È logico ipotizzare che, per utilizzare il complicato linguaggio dei segni, l'assassino sia sordomuto o abbia un sordomuto in famiglia?»

«Non necessariamente. Potrebbe avere fatto un corso e averlo imparato a prescindere. Oppure potrebbe averlo ricavato da uno dei tanti dizionari in commercio. Si trovano persino su Internet.»

Kitt non nascose il suo disappunto. L'ipotesi che lei aveva avanzato avrebbe indirizzato i sospetti su Valerie Martin.

Jimmy si congedò, e in quel momento tornò il sergente Haas. A giudicare dalla sua espressione, la telefonata non doveva essere stata piacevole. «Valerie Martin non è tornata al lavoro dopo la pausa pranzo. La casa era chiusa a chiave, e l'auto non era in garage. Prima di scomparire è andata a prendere la figlia a scuola.»

Sal assunse uno sguardo cupo. «Avvertiamo le auto di pattuglia di cercarle.»

«E Joe?» domandò Kitt.

«Lo terremo in custodia sino all'arrivo dell'avvocato. A quel punto dovremo arrestarlo o lasciarlo andare.»

«Lui potrebbe sapere dov'è diretta Valerie. Sono molto preoccupata per Tami. Se Valerie è colpevole e non sospetta che siamo sulle sue tracce, la bambina potrebbe essere in pericolo.»

«Vuoi parlare con lui?» domandò Sal.

«Ci proverò. Ma dubito fortemente che lui sarà lieto di vedermi.» Il cellulare di Kitt squillò e lei rispose. «Lundgren.»

«Sono Sorenstein. Ho delle buone notizie. Dal rapporto balistico sui proiettili che hanno ucciso Brian, abbiamo trovato una pista.»

CAPITOLO 63

Martedì 21 marzo 2006
17.40

La pistola utilizzata per assassinare Brian era stata usata per uccidere anche una donna a Dekalb, una comunità agricola che distava un'ora di viaggio da Rockford. Dekalb aveva due ragioni per essere celebre: era il luogo di nascita della top model Cindy Crawford ed era sede del campus della *Northern Illinois University.*

«Corrisponde quasi perfettamente» disse Kitt, visionando la schermata del computer di Sorenstein.

I segni dei proiettili estratti dal corpo di Brian coincidevano con il proiettile usato in un omicidio del 1989.

«Mentre ti aspettavo, ho svolto delle ricerche approfondite» dichiarò il collega. «Nel 1989 un uomo di nome Frank Ballard ha ucciso la moglie, sparandole in mezzo agli occhi. Fu arrestato, processato e condannato, ma la pistola non fu mai trovata. Si riteneva che fosse l'arma di ordinanza di Ballard. Stessa fattura e modello, una Smith & Wesson calibro 45.»

«L'arma di ordinanza? Era un poliziotto?»

«Già. Era vicesceriffo della contea di Dekalb.»

Kitt prese a riflettere. Un poliziotto. Com'era possibile che una pistola utilizzata per un omicidio di diciassette anni prima fosse ricomparsa a Rockford?

E perché proprio adesso?

E che cos'aveva a che fare con l'inchiesta sul *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore?

«Qualcos'altro?»

«Tutto qui. Ecco la stampata. Ho pensato di lasciare a te il resto dell'indagine.» La fissò con un sorrisetto. «E io mi sono guadagnato l'ennesima birra.»

«Sì, Sorenstein. Grazie.»

Il sorriso dell'uomo si spense. «Brian era un mio amico. Più di un amico. Voglio inchiodare quel figlio di puttana che l'ha ucciso.»

Kitt tornò negli uffici della squadra Omicidi. Trovò Sal e lo aggiornò sull'ultima scoperta. «Vado a parlare con Joe, per vedere se sa dove potrebbe essere andata Valerie. Poi pensavo di telefonare allo sceriffo di Dekalb per saperne di più.»

«Tienimi informato.» Kitt fece per tornare in ufficio, ma Sal la fece arrestare sulla soglia. «Per caso hai sentito Riggio?»

«Le ho lasciato un messaggio un'ora fa circa. La richiamerò...» mormorò lei.

Un istante più tardi, incrociando le dita nella speranza che avesse scoperto qualcosa in più sul conto del clown, chiamò M.C. La collega rispose al secondo squillo.

«Dove sei scomparsa?» disse Kitt. «Non ci sentiamo da un pezzo.»

«Ho appena ascoltato il tuo messaggio. Quali sono gli sviluppi importanti di cui parlavi?»

Kitt l'aggiornò rapidamente su Valerie, Joe e il rapporto balistico. «Tu invece dimmi del clown.»

«Era una falsa pista, mi dispiace.»

Kitt era amareggiata. Il clown avrebbe potuto significare la libertà per Joe, e invece...

«Hai contattato qualcuno dei famigliari che potrebbe ricordare...»

«Sì. Niente. Nessun clown e nessuno spettacolo di magia.»

Kitt rimase sorpresa dall'ultima affermazione. «Non sapevo che stessi indagando anche su quello. Se me l'avessi detto, ti avrei risparmiato la fatica... Joe all'epoca non si dilettava a fare il prestigiatore.» M.C. non rispose, cosa insolita da parte sua, e Kitt continuò. «Pensi di passare in ufficio?»

«No, mi spiace. Come sai, il martedì ho la solita riunione di famiglia da mia madre.»

«Capisco.» Kitt guardò l'orologio. «Ascoltami, io resto qui. Tu cena pure

con la tua famiglia. Se ho bisogno di te, ti chiamo.»

«E se fossi io ad avere bisogno di te?»

Kitt rise. «Terrò il cellulare acceso tutta la notte, in caso debba venire a salvarti da tua madre.»

«Ho un'altra chiamata in attesa, Kitt. Devo andare.»

Riattaccò prima che lei potesse salutarla. Kitt era perplessa: M.C. sembrava un tantino alterata. Quasi si sforzasse con tutta se stessa di essere cordiale.

Era forse preoccupata per qualcosa?

Kitt ripose il telefono in tasca e tornò a pensare a Joe. Nel beneaugurato caso che lui si fosse rivelato innocente, pregava di poter salvare il loro rapporto e ricominciare da capo.

Entrò in sala interrogatori. Joe, rimasto solo nella stanza, alzò lo sguardo su di lei. Kitt notò la rabbia disegnata sul suo volto. La sofferenza.

«Hai ancora sete di sangue?» le domandò.

«Mi fa male sentirti parlare così, Joe.»

«E ti stupisci? È stata un'imboscata, Kitt.»

«Non per colpa mia.»

«Ti prego, non sono uno stupido. *Fidati di me*, così mi hai detto» la imitò con disprezzo. «E io mi sono fidato. Che idiota.»

«Dicevo sul serio, poi la situazione è cambiata e...»

«... e tu dovevi fare il tuo lavoro. Sarei ricco sfondato se avessi avuto un dollaro ogni volta che hai pronunciato questa frase. Ma credo di meritarmelo» continuò, «se dopo tutto ciò che abbiamo passato insieme, dopo aver amato, e seppellito insieme una figlia, tu non mi conosci ancora.»

Quelle parole la ferirono come un pugnale. Lei sentiva di conoscerlo, perché lo amava... e nonostante questo, sospettava di lui. E avrebbe continuato a sospettarlo finché qualche prova concreta non l'avesse scagionato.

Che cos'avrebbe potuto dirgli?

«Ti amo, Joe. Da sempre.»

Lui emise un gemito di dolore. «Prima di essere mia moglie, sei sempre stata un poliziotto. E non cambierà mai, vero? Quando tutto questo sarà finito e la mia innocenza verrà chiarita, ricomincerai da capo. Ci sarà sempre qualche altro caso, qualche altra vittima.»

«Non è vero! Quando tutto sarà finito e tu sarai scagionato, noi...»

«Niente *noi*, per favore. Io ti amo, Kitt. Ma voglio qualcosa in più da te, e tu non puoi darmelo.»

Lei tese una mano.

«Non parliamone adesso, ti prego.»

Pronunciò quelle parole con voce spezzata.

Spezzata. Era così che si sentiva nel profondo di sé.

Si schiarì la gola. «Valerie se n'è andata. Dopo aver lasciato la centrale non è tornata al lavoro e ha preso Tami da scuola. Temo per la bambina.»

«Questa frase l'ho già sentita» ribatté lui, in tono sempre più amaro.

«Speravo tu potessi sapere dov'è andata.»

«Prova dalla madre di Valerie. Si chiama Rita Martin e abita a Rockton. Ha anche una sorella a Barrington. Lori Smith.»

L'investigatore White fece capolino nella stanza. «L'avvocato è tornato, Kitt.»

«Solo un minuto.» Poi, rivolta a Joe. «Voglio che tu sappia che...»

Lui la interruppe. «Lascia perdere. Corri a fare il tuo lavoro e a catturare il tuo assassino, perché io non lo sono di certo.»

Passò accanto all'avvocato senza guardarlo. Aveva il petto così serrato da non riuscire quasi a respirare. Presentiva che la situazione potesse peggiorare ulteriormente, e pregò con tutta se stessa di sbagliarsi.

CAPITOLO 64

Martedì 21 marzo 2006
19.10

Kitt riattaccò. La telefonata allo sceriffo della contea di Dekalb non aveva portato quasi a nulla. Gli agenti del turno serale erano in pattuglia e il vicesceriffo con cui aveva parlato sembrava un dodicenne inesperto.

Ma forse era lei che stava invecchiando.

Il giovane vice aveva promesso di avvertire lo sceriffo e di richiamarla al più presto. A giudicare dalla flemma dell'agente, poteva significare anche la mattina successiva e, a quel punto, Kitt decise di raggiungere di persona Dekalb per indagare da sola.

Chiamò M.C. e le rispose ancora una volta la segreteria. «Sono io. Sto andando a Dekalb per verificare di persona il caso Ballard. Se hai bisogno di me, mi trovi sul cellulare.»

Perché M.C. si ostinava a tenere il telefono spento? Non si rendeva conto che poteva saltar fuori un'emergenza da un momento all'altro? Quel comportamento non era da lei.

Kitt uscì dall'ufficio, diretta all'ascensore, ma si fermò di colpo prima di

raggiungerlo.

Come sai, il martedì sera ho la solita riunione di famiglia da mia madre.

Ma non era il mercoledì? Al dipartimento si scherzava spesso su quella che M.C. definiva la sua tortura settimanale. Ed M.C. l'aveva confermato qualche giorno prima, quando avevano discusso in auto.

Possibile che la collega si fosse confusa? E come mai quello strano tono, quasi si stesse sforzando di sembrare naturale? Come se nascondesse qualcosa.

Quell'errore era voluto: era un messaggio in codice per lei.

Ecco perché M.C., che si teneva costantemente in contatto, era irreperibile: si trovava nei guai.

Come aveva fatto a non accorgersene?

Il clown, si rese conto Kitt con sgomento. M.C. aveva indagato sugli omicidi delle tre donne anziane e aveva scoperto una pista che riconduceva al clown.

Si era forse messa in pericolo? Che cosa le era accaduto?, si domandò a quel punto.

Incalzata da quel presentimento, Kitt tornò in fretta alla scrivania. Trovò il nome e il numero di telefono della madre di M.C. e, preoccupata, lo compose,

«Pronto?»

«Parlo con la signora Riggio?»

«Sì, sono io.»

«Buonasera, sono Kitt Lundgren, la collega di M.C.»

«Proprio con lei volevo parlare!» rispose la donna, con voce energica e squillante. «Sa dov'è finita mia figlia? È tutto il giorno che la cerco, e al cellulare mi risponde sempre la segreteria.»

«Le ho parlato poco fa» ribatté Kitt e, con il cuore in gola, azzardò: «Mi ha detto che stava venendo a cenare da lei, come ogni martedì sera».

La signora Riggio tacque per qualche istante, poi: «Da quando frequenta quell'uomo, mia figlia ha perso la tramontana. Non si ricorda neanche più che giorno è... La cena è domani! È sempre stato così da sempre.».

Quelle parole colpirono Kitt come un macigno. Il suo presentimento era fondato: M.C. era nei guai.

«Mi scusi, forse ho sbagliato io...» mormorò Kitt, per non inquietare la signora Riggio, ma la donna la interruppe bruscamente.

«Lei sa dirmi qualcosa di quell'uomo con cui esce M.C.? Mia figlia non mi ha detto nulla. So solo che le piace molto.»

Lance Castrogiovanni.

Il tipo divertente.

Forse lui avrebbe potuto aiutarla a rintracciare M.C. Doveva trovarlo, e subito.

«Signora Riggio, sono mortificata ma mi chiamano dal lavoro, devo lasciarla. La terrò informata.»

Riattaccò e telefono subito a Sal, che accettò di diramare un comunicato a tutte le auto per cercare M.C. e la sua auto. Le consigliò anche di farsi aiutare da Allen e White a ripercorrere i passi della collega a partire da quella mattina.

Lei obbedì e chiamò i due colleghi, che si dissero pronti a collaborare.

Subito dopo aver riattaccato con loro, ricevette un'altra telefonata. Pregando che fosse M.C. rispose al primo squillo.

«Sono il vicesceriffo Roberts della contea di Dekalb. So che voleva sapere dell'omicidio di Mimi Ballard.»

«Sì» ribatté Kitt, accantonando per un istante la grande preoccupazione per la collega. «Un agente del nostro dipartimento è stato ucciso con una pistola che potrebbe essere stata usata per quell'assassinio avvenuto diciassette anni fa nella vostra contea.»

«In effetti la pistola non fu mai trovata. Frank Ballard frustò la moglie con la cinghia, poi le sparò un colpo in mezzo agli occhi, uccidendola. C'erano le sue impronte su tutta la cinghia.»

«Sa dirmi qualcosa di preciso sui Ballard? Che tipi erano?»

«Frank Ballard non era molto espansivo, ma era un poliziotto rispettato. Tutti rimasero sconcertati dal suo gesto. Lui si dichiarò sempre innocente, e si trova ancora in carcere. La casa non è stata mai venduta.»

«E la moglie?»

«Mimi proveniva da una famiglia di agricoltori della zona. Era una persona ordinaria, gentile. Ben integrata nella comunità nonostante fosse sordomuta.»

«Sordomuta?»

«Sì, e questo ha reso l'assassinio ancora più atroce. Oltre al fatto che il suo cadavere fu trovato dal figlio, o forse dalla figlia, adesso non ricordo bene dopo tutti questi anni.»

«Quindi avevano dei figli. Quanti?»

«Mi pare fossero due. Un maschio e una femmina.»

«Ricorda per caso come si chiamavano, che età avevano?» indagò lei.

«Sono passati diciassette anni, e potrei sbagliarmi. Può darsi che i Bal-

lard avessero solo un figlio, non ricordo bene. Se ha ancora un po' di pazienza, faccio qualche ricerca e la richiamo.» Kitt si disse d'accordo e l'uomo riattaccò.

Il Killer degli Angeli e la sua Imitatrice. Fratello e sorella.

Ecco come si conoscevano. E lei avrebbe scommesso che, all'epoca dell'omicidio Ballard, uno dei due avesse dieci anni.

In quel momento, un agente entrò di corsa nel suo ufficio. «Un'auto di pattuglia ha localizzato la vettura dell'investigatrice Riggio. All'angolo fra la North Main e la Auburn. Attendono ulteriori istruzioni.»

«Gli dica di restare dove sono. Sto arrivando.»

CAPITOLO 65

Martedì 21 marzo 2006
20.40

Kitt parcheggiò dietro l'auto di pattuglia, spense il motore e scese dalla vettura. Raggiunse i due agenti accanto alla vettura di M.C.

«Torcia» disse Kitt. L'agente più vicino a lei le porse la propria. Lei l'accese e indirizzò il fascio di luce all'interno dell'abitacolo. A quanto pareva, non c'era nulla di insolito.

Annuì.

«Apriamola.»

Il secondo agente tornò all'auto di pattuglia a prendere una sorta di piccolo grimaldello. Nel giro di qualche istante, l'auto era aperta.

Kitt controllò il vano portaoggetti e il cruscotto, quindi sotto i sedili e nel bagagliaio. Niente.

M.C. aveva parcheggiato l'auto, l'aveva chiusa e si era portata via il telefono, il giaccone e il taccuino con le note sull'indagine.

Kitt spense la torcia e la restituì all'agente di pattuglia. Scrutò la strada e posò lo sguardo su un ristorante che le pareva famigliare.

Glielo aveva indicato M.C. qualche tempo prima. Vi aveva cenato con un uomo.

M.C. aveva detto che era un abituale frequentatore di quel ristorante. Oltre che divertente.

Era forse Lance Castrogiovanni?

Kitt diede istruzioni agli agenti di attenderla accanto all'auto di M.C. e raggiunse in fretta il ristorante. Era abbastanza affollato per essere martedì

sera. La donna alla cassa le sorrise.

Kitt ricambiò il sorriso e lesse il suo nome sulla targhetta. Betty.

«Salve, Betty, sto cercando un mio amico. Forse lei lo conosce, si chiama Lance Castrogiovanni.»

«Lo conosco benissimo. Viene qui spesso.»

«Questa sera è stato qui?»

«No, mi dispiace.»

«Vive nei paraggi?»

La donna divenne meno cortese.

«Perché vuole saperlo?»

«Perché devo parlargli.» Kitt le mostrò il distintivo. «Si tratta di una questione della massima urgenza.»

Betty s'inquietò. «Non si è messo nei guai, vero?»

«In realtà sto cercando una donna che frequenta da qualche tempo, una mia collega. L'agente Mary Catherine Riggio.»

La donna tornò a sorridere. «Sì, ho presente. Quella ragazza tanto simpatica. Sono venuti qui a cenare una sera e, adesso che ci penso, credo di averla vista nei dintorni oggi pomeriggio.»

Un minuto più tardi Kitt era di nuovo per strada, munita dell'indirizzo di Lance. Una volta raggiunta la casa dell'uomo assieme agli agenti di pattuglia, bussò alla porta.

Nessuna risposta. Tentò la maniglia, ma la porta era chiusa a chiave.

La presenza dell'auto abbandonata di M.C. e il fatto che, quel pomeriggio, Betty avesse visto la sua collega nei paraggi bastarono a convincere Kitt della necessità di ciò che stava per fare.

Sperava che il giudice la pensasse come lei.

«Sfondate la porta» disse.

La serratura cedette facilmente e i tre agenti entrarono, le pistole spianate. L'appartamento sembrava vuoto. Si spostarono nelle varie stanze. In soggiorno non c'era nulla. Il bagno era deserto. Kitt scostò la tendina della doccia, e trovò la vasca vuota. Guardò sotto il letto, che era sfatto, quindi raggiunse il ripostiglio e controllò anche lì.

Nulla. Fece per chiudere la porta, quando un barlume arancione attrasse la sua attenzione. Le strizzava l'occhio da una scatola in fondo al ripostiglio.

In quel momento, le squillò il cellulare.

«Lundgren.»

«Sono White. Ho rintracciato i movimenti di M.C. e ho parlato con l'ex

direttrice della casa di riposo. Il clown che si esibì poco prima dell'omicidio di Rose McGuire si chiama Lance...»

«... Castrogiovanni» terminò lei, in tono inquieto.

«Esatto. Ma come hai...»

Passò il telefono a uno dei due agenti di pattuglia e si chinò a prendere la scatola dal ripostiglio. Ne scostò i lembi ed estrasse una parrucca arancione da clown.

CAPITOLO 66

Martedì 21 marzo 2006
22.10

M.C. riprese i sensi. Le dolevano tutte le membra del corpo. Apri gli occhi e si trovò immersa in una fonda oscurità. Spostò lo sguardo nel buio, in cerca di una fonte di luce. Invano.

Aveva le mani legate dietro la schiena con il nastro adesivo, e anche i piedi erano legati. Giaceva sul fianco su un pavimento freddo e umido. Un seminterrato, a quanto pareva. Ecco perché tutta quell'umidità.

E il buio.

A fatica riuscì ad alzarsi a sedere. Aveva del sangue sulla lingua. E il sapore del sangue le fece ricordare ogni cosa. Era andata a casa di Lance. Si erano abbracciati. Lui l'aveva tenuta stretta a sé, quasi con disperazione. L'amava, aveva detto in tono risoluto.

Nonostante fosse un comico, non aveva parlato a cuor leggero. Sembrava quasi pensare che fosse la fine.

La fine.

M.C. fece una smorfia. La fine per loro due. Per lei.

Non sapeva che cos'avesse il sapore più amaro... il sangue o il tradimento.

M.C. cercò di allontanare ogni pensiero se non quello di una via di fuga. Ma i ricordi continuavano a travolgerla. Lance era andato in cucina a prepararle un tramezzino e lei aveva ricevuto una telefonata al cellulare. Wanda, l'ex direttrice della casa di riposo. Si era ricordata il nome del clown. Era felice di esserselo rammentato dopo tutti quegli anni, e perdipiù alla sua età.

«*Lance Castrogiovanni.*»

M.C. era rimasta senza parole. Stringendo il telefono all'orecchio, aveva

preso a fissare Lance, che camminava verso di lei con il tramezzino in mano. Nonostante l'incredulità e la sensazione di essere stata tradita, aveva cercato di estrarre la pistola.

Ma in quell'istante aveva avvertito un dolore lancinante alla testa e aveva perso i sensi.

Nell'appartamento c'era qualcun altro.

Il complice di Lance. Insieme erano forse il *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore? Non nemici, ma compagni di squadra? Era una delle teorie che aveva formulato con Kitt.

M.C. si sforzò di ricordare almeno un dettaglio del momento precedente al suo svenimento, qualcosa che potesse fornirle un indizio sull'identità del complice.

Invano.

Quando aveva ripreso i sensi, lei e Lance erano soli. O così sembrava. Lei aveva mani e piedi legati. Lui brandiva una pistola. Un revolver. Sembrava una Smith & Wesson calibro 45.

La Smith & Wesson calibro 45 usata per uccidere Brian?

Lance aveva pianto. Le mani gli tremavano mentre le puntava la pistola alla testa. Lei si aspettava quasi che premesse il grilletto per errore, tanto era scosso. In quel momento aveva telefonato Kitt, e lui l'aveva obbligata ad assicurarle che andava tutto bene.

A dirle che il clown era una falsa pista.

Lei l'aveva assecondato per prendere tempo. Sapeva che, se fosse scomparsa, Kitt l'avrebbe cercata dappertutto. Aveva tentato di avvertire Kitt con lo stratagemma della riunione famigliare da sua madre, sbagliandone deliberatamente il giorno.

A giudicare dalla risposta che le aveva dato la collega, non aveva intuito nulla. Ma prima o poi l'avrebbe fatto, quando lei avesse fatto perdere le sue tracce.

Come ovvio, a quel punto poteva essere troppo tardi. Per lei, almeno.

Aveva cercato di ragionare con Lance, provando a convincerlo a cambiare idea. A liberarla e a costituirsi. E a far catturare il suo complice.

Non aveva forse detto che l'amava? Non si fidava del fatto che l'avrebbe aiutato?

In un batter d'occhio, Lance aveva assunto l'atteggiamento opposto. Da fragile e spaventato si era tramutato in una furia, e l'aveva colpita con il calcio della pistola.

Era l'ultima cosa che ricordava sino a quel momento.

M.C. sentì una porta aprirsi e chiudersi, quindi un rumore di passi sulle scale. Scale di legno, si rese conto udendo lo scricchiolio di un gradino.

Scrutò nell'oscurità, restando in attesa. Un istante più tardi, Lance uscì dal buio.

«Salve, Mary Catherine.»

Lei non rispose e Lance la raggiunse. S'inginocchiò e le prese il viso fra le mani tremanti.

«Stai bene?»

Non rispose ancora. Non si fidava di se stessa. Temeva di imprecare contro di lui, o di sputargli in faccia. Non sapeva che cosa lo avesse fatto infuriare l'ultima volta, e non voleva correre di nuovo quel rischio.

Era convinta che il suo cranio non potesse più sopportare molti altri colpi. L'ultimo era stato quasi letale.

«Ti fa male?» Le passò un dito sulla tempia escoriata. «Mi dispiace tanto. Non volevo che accadesse.»

«Allora, fai qualcosa per rimediare, Lance.»

La baciò, e lei sentì il sapore delle sue lacrime. Avvertì un conato di vomito, ma decise comunque di stare al suo gioco.

«Liberami le mani. Mi fanno male, Lance. Tanto.»

«Non posso, M.C., mi dispiace.»

«Non fuggirò, te lo prometto.»

L'uomo aveva uno sguardo affranto. «Vorrei poterci credere.»

«Ti amo, Lance. Perché dovrei fuggire?»

Quasi soffocò nel pronunciare quelle parole. Aveva creduto di amarlo. Come aveva fatto a ingannarla sino a quel punto?

«Non posso liberarti, M.C. Lui si arrabbierebbe.»

«Chi, Lance?»

«La Bestia» disse l'uomo con voce sommessa, quasi avesse paura di essere ascoltato.

M.C. sentì il cuore accelerare i battiti. Il suo complice. Quello che l'aveva colpita la prima volta.

«Mi dispiace per prima» continuò Lance. «Non volevo colpirti.»

«Allora perché l'hai fatto?»

«Perché lo voleva lui.»

«La Bestia?»

«Sì, ma non voglio parlarne.»

«Di che cosa vuoi parlare, Lance?»

«Della mia famiglia. Ti avevo promesso che te ne avrei parlato. Voglio

che tu comprenda.»

«E io voglio comprendere, Lance. Parlami di loro.»

«Adesso no. Più tardi.»

Si alzò. Lei vide che era scosso dai brividi.

«Di che cos'hai paura?» gli domandò. «Sai che ti aiuterò. Ti proteggerò.»

Lui scosse la testa. «Lui mi protegge. Come ha sempre fatto. Noi siamo uno.»

«Lo ami più di quanto ami me?»

«Tu non capisci.»

«E allora fammi capire. Per favore, Lance.»

«Non posso sopravvivere senza di lui. Ho provato.» Si voltò per andarsene.

«Hai ucciso quelle bambine, vero?»

Lui abbassò lo sguardo su di lei. «Non volevo.»

«Allora perché l'hai fatto?»

«Perché è stato lui a volerlo.»

«E tu fai tutto ciò che vuole lui?»

«Tornerò.»

«No, aspetta!» Cercò di staccare il nastro adesivo, provò ad allentarlo, ma invano. «Hai intenzione di uccidermi, Lance? Perché è lui a volerlo?»

L'uomo se ne andò senza rispondere.

Lei si sforzò di lottare contro l'attacco di panico che minacciava di sopraffarla.

«Non devi farlo» gridò. «Sei tu il padrone del tuo destino, e nessun altro.»

Udì i suoi passi, le scale scricchiolare.

La porta si chiuse sbattendo e lei sprofondò di nuovo nell'oscurità.

CAPITOLO 67

Martedì 21 marzo 2006
22.50

Dall'istante in cui Kitt aveva avvertito la centrale della sua scoperta, tutto era avvenuto molto in fretta. Una squadra di agenti si era precipitata all'appartamento di Lance, fra cui i membri della Scientifica, Sal e il sergente Haas. Metà dei componenti della squadra Omicidi, in attesa di noti-

zie di M.C. e di ulteriori istruzioni. Non si curavano del fatto che avrebbero potuto lavorare tutta la notte: erano venuti ad aiutare Riggio e a catturare un mostro.

Avevano atteso quel momento per cinque anni.

Valerie e Tami erano state localizzate a casa della sorella a Barrington. La donna aveva detto di essersi rifugiata dalla sorella per curare il suo *cuore infranto.* Incalzata dalle domande degli agenti, aveva ammesso di aver mentito sull'alibi di Joe per vendicarsi di lui e per fargli del male. Come lui aveva fatto del male a lei.

Al momento era in viaggio verso la centrale per ulteriori chiarimenti.

Con il suo alibi riconfermato e la scoperta degli schiaccianti indizi contro Lance Castrogiovanni, Joe era stato rilasciato. Sal gli aveva dato la notizia con un sorriso rassicurante e una pacca sulla spalla. Kitt, dal canto suo, non era del tutto rassicurata... Joe non l'avrebbe perdonata per tutto ciò che gli aveva fatto passare.

Nel frattempo, Allen e White avevano effettuato un'altra scoperta: qualche settimana prima dell'omicidio di Marianne Vest, la bambina aveva partecipato a una festa di compleanno dove si era esibito un clown. E inoltre, il giorno del party di Julie Entzel al *Funland,* il ragazzo che indossava il costume della mascotte del parco divertimenti era malato. La direzione aveva assunto un sostituto: Lance Castrogiovanni.

Senza dubbio si sarebbero scoperti altri collegamenti. Le indagini poliziesche avevano quella peculiare caratteristica: sino a un certo momento erano vane e inconcludenti finché, alla scoperta di un minimo tassello, non si arrivava in fretta alla soluzione dell'enigma.

Ma se quel tassello fosse stato scoperto troppo tardi?

M.C. Dove l'aveva portata quell'uomo?

Kitt girava in tondo nell'appartamento di Lance, con aria frenetica. Si spremeva le meningi, ricostruendo i vari fatti nella sua mente. Lance si era esibito per Rose McGuire alla casa di riposo. Era stato al *Funland* il giorno della festa di Julie Entzel e, con ogni probabilità, era il clown che aveva visto Marianne Vest.

Lance era stato adottato. Una ricerca al computer aveva rivelato quell'informazione, assieme ai nomi e all'indirizzo dei suoi genitori. Erano già state sguinzagliate delle auto di pattuglia.

Non avevano ancora conferma della sua parentela con Frank e Mimi Ballard, ma Kitt riteneva che quell'ipotesi fosse fondata. Avrebbe scommesso che Lance fosse il bambino che aveva trovato la madre assassinata.

Dekalb. La casa in cui era nato e vissuto sino alla tragedia.

Kitt raggiunse in fretta Sal, impegnato in una telefonata. «So dove sono, Sal. A Dekalb.»

Il suo superiore mise una mano sul ricevitore. «Un minuto, Kitt, sto aggiornando il capo.»

Il gran mogol, il capo della polizia. A lei non importava un fico secco. «Non ho un minuto. So dove quell'uomo ha portato M.C.»

«Ti richiamo subito.» Sal chiuse il cellulare di scatto. «Fuori. Subito.»

Lei lo seguì all'esterno dell'appartamento. La polizia aveva delimitato la zona con il nastro, e nei dintorni si era radunata un'enorme folla.

«So dove sono» ripeté Kitt.

«Come ti è venuto in mente Dekalb?»

«Il vicesceriffo di Dekalb mi ha detto che la casa dei Ballard non è stata mai venduta. Sono sicuro che l'ha portata lì.»

«Allora chiamo lo sceriffo perché mandi subito una pattuglia a controllare.»

«Chiedo il permesso di andarci di persona.»

«Permesso negato. Ho bisogno di te qui.»

«Maledizione, Sal!» Gli afferrò il braccio. «Questo caso è mio! M.C. è la mia collega! Non resterò qui con le mani in mano mentre...»

«Ti sbagli. Questo caso è *mio.* Riggio è la *mia* investigatrice. Fatti da parte, Kitt.»

«D'accordo, mi faccio da parte.» Girò i tacchi, diretta alla sua auto.

«Dove accidenti credi di andare, Lundgren?»

«A sbollire per un po'. Almeno per questo mi dai il permesso?»

«Cinque minuti» disse lui. «Poi ti voglio di nuovo in quell'appartamento.»

Cinque minuti più tardi, Kitt era diretta a Dekalb. Sapeva bene che Sal sarebbe andato su tutte le furie quando l'avesse scoperto. Avrebbe potuto persino radiarla dal corpo di polizia.

Ma a lei non importava. M.C. era una collega e un'amica. E questo era il suo caso. Era stato Nocciolina a renderlo suo.

Chiamò l'ufficio dello sceriffo della contea di Dekalb. «Sono l'investigatrice Lundgren del dipartimento di polizia di Rockford. Il mio capo deve avervi telefonato perché inviaste una pattuglia a casa dei Ballard...»

«Sì, investigatrice, la pattuglia è appena partita. Come posso aiutarla?» rispose la centralinista.

«Il mio capo mi ha dato istruzioni di unirmi agli agenti sul posto. Sa

dirmi l'indirizzo?»

La donna glielo comunicò e le diede le indicazioni per raggiungerlo.

Kitt la ringraziò e riattaccò. In quel momento, ricevette un'altra telefonata. Guardò il display. Era Sal.

Scusa, Sal, ma stasera la suoneria del cellulare fa le bizze. Non l'ho sentito squillare.

Le indicazioni della centralinista si rivelarono semplici da seguire, cosa sorprendente visto che la fattoria dei Ballard sorgeva in mezzo ai campi di grano.

Kitt imboccò il lungo sentiero sterrato che conduceva alla casa padronale. Vide l'auto di pattuglia della contea parcheggiata di fronte all'edificio. In casa non c'erano luci accese, e neanche nei fatiscenti edifici esterni che la circondavano.

Scese dall'auto e il vicesceriffo le andò incontro. «Sono l'investigatrice Kitt Lundgren del dipartimento di polizia di Rockford.»

«Vicesceriffo Shanks. Ho suonato il campanello, ma non ho avuto risposta. Ho fatto un giro intorno alla proprietà. Porte e finestre sbarrate. Mi pare tutto in ordine, la casa sembra deserta.»

«Avete controllato gli edifici esterni?»

«Sì. Niente anche lì.»

«Ci sono delle auto?»

«A parte un trattore rotto, no.»

«Le dispiace se do un'occhiata anch'io?»

«Faccia pure.»

Kitt effettuò un'ispezione accurata. Controllò porte e finestre al pianterreno, e scrutò con la torcia da ogni finestra. Invano. A quel punto passò agli edifici esterni.

Sarebbe giunta alla stessa conclusione del vicesceriffo Shanks, se non fosse stato per quel brivido che avvertiva lungo la schiena. Per quell'oscuro presentimento che non riusciva a scrollarsi di dosso.

Erano lì.

Il *Killer degli Angeli* e il suo Imitatore. Ed M.C. era con loro.

A quel punto spostò lo sguardo sulla facciata buia della casa padronale.

Voleva entrare.

Ma il buon vicesceriffo non gliel'avrebbe permesso.

Si rivolse al giovane. «A quanto pare, siamo su una falsa pista.»

«Così pare, sì. Mi dispiace, investigatrice.»

«Grazie per essere venuti fin qui, comunque.»

«Si figuri.»

Raggiunsero le auto e imboccarono di nuovo il viale. In fondo alla strada sterrata, l'auto di pattuglia svoltò a destra e prese la direzione opposta a quella da cui era venuta Kitt.

Vedendo girare l'auto, Kitt sorrise: *il vicesceriffo Shanks le stava facilitando le cose.*

Kitt svoltò a sinistra, fece qualche chilometro, quindi effettuò un'inversione a U e tornò indietro. Spense i fari quando raggiunse il viale sterrato della proprietà dei Ballard e raggiunse lentamente la casa padronale. Il crepitio delle gomme sulla ghiaia era assordante nel silenzio della notte.

Parcheggiò l'auto sul retro, dietro al garage, in modo da nasconderla in caso fosse ripassato il vicesceriffo.

Prima di scendere dalla vettura, recuperò la torcia dal vano portaoggetti e verificò la pistola.

La porta di servizio si rivelò facile da forzare, e nel giro di qualche istante Kitt si trovò nella cucina di casa Ballard. Una cucina vecchio stile, che sembrava rimasta agli anni Cinquanta. Vuota, come ovvio.

Accese la torcia e raggiunse la porta che dava sul soggiorno. Indirizzò il fascio di luce nella sala. I mobili erano coperti dai teli, e nella stanza aleggiava l'aria viziata tipica di un luogo chiuso da tempo.

Il soggiorno era deserto, e così la camera da letto al pianterreno. A quel punto, Kitt salì le scale. Diversi gradini scricchiolavano, e ogni volta Kitt si arrestò, trattenendo il respiro e restando in ascolto. Ma non arrivò nessuno di corsa. Né strillò nessun allarme. Niente.

Se in casa era presente qualcun altro, stava facendo di tutto per non farsi sentire. Come del resto lei.

Raggiunse il ballatoio, e quindi la stanza da bagno. Aprì la porta con i polpastrelli.

Era stata usata di recente. Sul pavimento campeggiava un rotolo di carta igienica. Fissò il lavabo, con il cuore in gola. Le parve di vedere una lieve patina opalescente sulla ceramica.

Significava che in casa avevano acceso la pompa dell'acqua. Raggiunse in punta di piedi il lavabo e mise il dito sotto il rubinetto... sì, era umido.

Un istante più tardi, scoprì che qualcuno aveva dormito in una delle camere da letto. Sul pavimento sotto la finestra era steso un sacco a pelo stazzonato. Nelle vicinanze, diverse lattine di Coca Cola vuote e parecchie carte di caramelle.

Raggiunse il sacco a pelo, e si pietrificò all'udire un flebile rumore di

voci. Spense la torcia. Da dove provenivano?, si domandava, sforzandosi di risalire alla fonte.

Lo sfiatatoio sul pavimento.

S'inginocchiò ad ascoltare. Erano decisamente delle voci. Così deboli da non riuscire a determinare se fossero maschili o femminili o quante persone stessero parlando in quel momento.

Dov'erano? Aveva setacciato tutta la casa dal seminterrato, si rese conto. Una vecchia casa padronale come quella disponeva sicuramente di un seminterrato, anche se lei non ne aveva visto la porta.

Kitt tornò al pianterreno. Sapendo di non essere sola, tenne la torcia accesa e la pistola spianata, e si spostò il più silenziosamente possibile.

Trovò la porta che cercava. Era quasi priva di giunzioni e incassata nel sottoscala, poco prima l'aveva superata senza notarla. Kitt premette l'orecchio sull'uscio.

Niente.

Quel silenzio la fece rabbrividire. Perché avevano smesso di parlare?

Impugnò la maniglia e la ruotò.

La porta era chiusa a chiave.

Stava quasi per mettersi a gridare per la frustrazione. Appoggiò di nuovo l'orecchio alla porta e sentì qualcuno mormorare una melodia. Era un uomo. E il suono si faceva sempre più vicino.

Stava salendo le scale!

Cercò freneticamente un luogo in cui nascondersi. *Il mobilio coperto dai teli.* Si precipitò a nascondersi dietro una voluminosa poltrona. Una chiave ruotò nella toppa. Dal suo nascondiglio, Kitt aveva una perfetta visuale della porta. Prese la mira.

L'uomo spalancò la porta ed entrò nella stanza. Un istante più tardi, Kitt udì la porta della cucina aprirsi e poi richiudersi.

A quanto pareva, l'uomo non aveva notato che era stata aperta in precedenza. Errore madornale da parte sua. In caso se ne fosse accorto, avrebbe capito che in casa c'era un intruso. E poi avrebbe potuto notare la sua auto.

Lei avrebbe potuto avventarsi sull'uomo, ma la salvezza di M.C. era la priorità assoluta. Allontanandosi in fretta dalla poltrona, Kitt scattò verso la porta aperta.

Il seminterrato era buio. Kitt accese la torcia e scrutò la stanza. I soliti scaffali metallici pieni di minutaglie.

Ma non vedeva M.C. Kitt trasalì, scandagliando di nuovo la stanza con la torcia. Se solo avesse avuto più luce...

«M.C.» mormorò, sperando di farsi sentire dalla collega ma non dal suo aguzzino. «Sei qui dentro?»

«Sono qui» rispose l'altra donna.

Grazie a Dio. Kitt corse verso la voce di M.C. e trovò... una parete. Ripose la pistola nella fondina e, trattenendo la torcia fra i denti, tastò la parete.

«Dove sei?» domandò.

«Non lo so.»

La voce proveniva da dietro la parete. Una stanza nascosta, attigua.

Ma dov'era la porta?

Dalla stanza di sopra si udì un rumore di passi. L'uomo stava tornando! Rapida, spense la torcia e si chinò dietro una pila di scatoloni.

Un istante più tardi, l'uomo scese le scale. Riprese a mormorare la melodia di prima. Un'inquietante melodia infantile.

Aveva in mano una lattina di Coca Cola e una cannuccia. Era un bell'uomo, capiva perché M.C. potesse esserne attratta... aveva i lineamenti di un ragazzo. L'aspetto rassicurante.

Le apparenze ingannano.

Di lì a poco l'uomo raggiunse uno scaffale. Premette un pulsante su una sorta di telecomando e lo scaffale si aprì come una porta. *Una camera blindata.*

Di solito quelle camere erano realizzate con acciaio rinforzato e antiproiettile. Quando l'uomo fosse entrato e avesse chiuso la porta della camera, lei non avrebbe potuto accedervi senza la dinamite.

Ma non gli avrebbe permesso di chiudersi dentro quella stanza con M.C.

Fortunatamente, l'uomo le voltava le spalle. Kitt lasciò il nascondiglio, l'arma spianata. Prese la mira, apprestandosi a fare fuoco.

L'uomo posò il telecomando sullo scaffale e varcò la soglia della camera.

Kitt si concesse un sospiro di sollievo. Adesso sapeva come entrare. Doveva solo attendere il momento giusto.

CAPITOLO 68

Mercoledì 22 marzo 2006
00.35

Al sibilo della porta che si apriva, M.C. trasalì. Sapeva che non era Kitt. Non ancora. La sua collega aveva udito Lance sulle scale, la melodia che mormorava, e aveva atteso. Finché non fosse sicura che lei era al sicuro. Finché non fosse certa di poter mettere fuori gioco Lance.

Finché non fosse certa di non avere altra scelta.

«Mary Catherine» disse lui sommessamente. «Ti ho portato da bere.»

S'inginocchiò di fronte a lei. Le portò la lattina e la cannuccia alle labbra. Lei sorseggiò la bevanda fresca e dolce. Lavò via il sapore del sangue. M.C. riuscì quasi a sentire gli zuccheri entrarle in circolo.

«Grazie, avevo una sete...» cercò di blandirlo lei.

Lance era seduto a gambe incrociate di fronte a lei. M.C. notò che aveva il revolver infilato nella cintura dei pantaloni.

«Spero che tu abbia inserito la sicura» disse. «Altrimenti, avrai dei nuovi spunti per il tuo spettacolo.»

«È questo che amavo di te, M.C. Avevi sempre la battuta pronta.»

Amavo. Parla al passato.

Si mette male.

Lance sembrava sinceramente contrito. «Vorrei che fra noi fosse andata in maniera diversa.»

«Siamo noi gli artefici del nostro destino» disse lei. «Le cose possono ancora cambiare. Dipende da noi vivere felici e contenti.»

«Felici e contenti» ripeté lui, in tono nostalgico. «Una volta ci credevo, tanto tempo fa.»

«Puoi ricominciare a crederci» lo incalzò lei. «Non è troppo tardi.»

«Invece sì... Tu non capisci.»

«Continui a ripetermelo. Parlami della Bestia.»

Lui tacque per un istante. Lei notò che tremava. «La mamma era speciale.»

«Sorda?»

«Sì. Non ascoltava mai. Anche quando gli parlavamo di lui. Non ci ha mai protetti da lui.»

«Da chi?»

«Da papà.»

«Ti ha fatto del male?»

«Sì.»

«Mi dispiace. È una cosa sbagliata. Non si dovrebbe mai far del male a un bambino o a una bambina.»

«No. Mai.»

«Tu hai fatto del male a tante bambine, Lance. Le hai uccise.»

«No, gli *Angeli* stanno dormendo.»

«Sono morte» lo corresse.

«Bellissime. Serene. Senza più dolore.»

«E Marianne Vest?»

Lui fece una smorfia. «Di lei non voglio parlare.»

«Chi sei tu, Lance? Il *Killer degli Angeli*, o il suo Imitatore?» indagò lei.

«Noi siamo uno. Siamo sempre stati solo noi due.»

«Tu e la Bestia.»

«Sì. L'Altro. Lui mi ha protetto. Meglio che poteva.»

Lui. Un fratello?

«Ha ideato un piano per salvarci.»

«Di che cosa parli?»

«L'abbiamo uccisa. Dopo.»

«Dopo che cosa?»

«Dopo che papà l'ha picchiata.» Tacque per un istante, poi aggiunse: «Abbiamo usato la sua pistola. Lui amava la sua pistola».

La Smith & Wesson.

«Poi l'abbiamo nascosta. Nessuno ha mai sospettato di noi.»

«Adesso sì, Lance» disse lei, in tono sommesso. «Per via della pistola. L'hai usata per uccidere Brian, vero?»

«L'ho ucciso perché ti importunava. All'inizio ho provato a parlargli, a spiegargli che tu e io stavamo insieme. Lui mi ha riso in faccia. Così l'ho seguito sino a quel motel e gli ho sparato.»

«E l'Altro era arrabbiato?»

«Mio fratello non lo sa.»

«Adesso lo saprà. Hanno rintracciato la pistola.»

Lance rimase seduto in silenzio, il viso inespressivo.

M.C. continuò. «Quella chiamata che ho ricevuto nel tuo appartamento... era dell'ex direttrice della casa di riposo. Ricordava il tuo nome. Mi cercheranno, la gente sa che tu e io ci frequentavamo.»

«Allora è finita, vero?»

Pronunciò quelle parole con voce soffocata. M.C. provò pietà per il bambino dentro di lui, per quella vita rovinata per sempre. Il fatto che esistesse una tale malvagità, e che spesso fosse indirizzata sui bambini, le spezzava il cuore.

«Non è detto!» esclamò M.C. «Liberami. Andremo alla polizia. Cercherò di aiutarti.»

Lui si raggomitolò su se stesso e prese a dondolare avanti e indietro, come un bambino in cerca di conforto. «È colpa mia, è tutta colpa mia. Sono uno stupido. E sventato, come dice lui.»

«Non sei uno stupido, Lance.»

«Lui è tutto ciò che ho. E si arrabbierà moltissimo.»

«Ti proteggerò io.»

«Tu non puoi.» La fissò negli occhi, con espressione vacua e disperata. «Solo lui può.»

M.C. avvertì un brivido alla schiena. Aveva intenzione di ucciderla. Stava sudando ed era scosso da tremiti.

A Lance Castrogiovanni non piaceva uccidere: per lui era un dovere.

«Non farlo, Lance» gridò con tutta se stessa per dare il segnale a Kitt. «Possiamo aggiustare tutto. Andrò dal mio capo e...»

Singhiozzando, a quel punto lui si alzò e prese la Smith & Wesson.

Nello stesso istante, il suo sesto senso di poliziotta la avvertì che Kitt era entrata nella stanza. Un istante più tardi, la sua collega uscì dall'oscurità.

«Posa la pistola sul pavimento, Lance» disse sommessamente Kitt.

CAPITOLO 69

Mercoledì 22 marzo 2006
00.45

«Voltati lentamente, con le mani alzate» continuò Kitt.

Lance fece come richiesto. Con la pistola ai suoi piedi, si voltò per trovarsi di fronte Kitt. Lei rimase sorpresa dalla sua espressione... aveva lo sguardo sollevato, quasi grato.

Lance Castrogiovanni non voleva uccidere nessun altro.

«Bene» disse lei. «Tieni le mani in alto, e allontanati dall'investigatrice Riggio.» Lance obbedì e Kitt gli indicò la parete. «Mani contro il muro, gambe divaricate.»

Lo perquisì in cerca di un'altra arma, quindi lo ammanettò. «Hai il diritto di restare in silenzio, figlio di puttana. Hai il diritto di...»

Il cellulare le vibrò. Terminò di leggere i diritti a Lance e, mentre si spostava a liberare M.C., rispose. «Lundgren.»

«Ciao, Gattina.»

Si aspettava di sentire la voce furente di Sal. Si aspettava di comunicargli le buone notizie e minimizzare il guaio in cui si era cacciata.

Ma non si aspettava certo di sentire quella voce. Sorrise amaramente.

«Sono lieta di sentirti proprio in questo momento.»

«E perché?»

«Perché ho vinto. Ho qui il tuo complice, il cosiddetto Imitatore. O dovrei dire tuo fratello?»

Lui rise sommessamente, in tono imperturbabile.

«Forse pensi che io stia scherzando» disse, «ma ti assicuro che in questo momento lo sto minacciando con la pistola.»

«Allora ti consiglio di posarla a terra, Gattina. E di voltarti con le mani in alto.»

Prima che lei potesse rispondere, si accesero le luci. Kitt sgranò gli occhi per la sorpresa. E per la repulsione.

Erano in una sorta di galleria d'arte. In mostra c'erano delle fotografie patinate e incorniciate. L'opera di un professionista.

Le fotografie degli Angeli.

Le fotografie le ritraevano vive, a scuola e al parco giochi, a fare spese con la mamma, appena uscite dalla chiesa, gli sguardi sognanti, sorridenti.

Sei bambine bellissime, con tutta la vita davanti.

Gli occhi di Kitt si velarono di lacrime. Non era tutto. Alla parete campeggiavano anche le fotografie delle bambine morte. Le riconobbe una per una; quelle immagini le erano rimaste scolpite nella mente sino a quel giorno.

Spostò lo sguardo. Erano rappresentate anche le donne anziane.

Vive... e pietrificate nelle loro morti raccapriccianti.

Le ricordarono le fotografie scattate sulle scene dei delitti...

«Salve, Lundgren.»

L'uomo entrò nella stanza. Kitt udì M.C. trarre un respiro profondo, mentre anche lei restava sconcertata alla sua apparizione.

Kitt si voltò lentamente a guardarlo.

Scott Snowe della Scientifica.

Soffocò il grido che le salì alle labbra. *E aveva Joe con lui.*

Puntava una pistola alla testa di Joe, e gli aveva chiuso la bocca con il nastro adesivo. I polsi erano legati dietro la schiena. A giudicare dal suo volto tumefatto, aveva opposto resistenza.

«Dal tuo sguardo, arguisco che adesso sono io ad avere il coltello dalla parte del manico.» Snowe abbassò la voce. «Non avresti dovuto rivelarmi che cosa ti stava più a cuore, Gattina.»

Intendeva Joe. Quella sera, al telefono, gli aveva detto quanto lo amava.

«Lascialo andare, Snowe. Per favore, lui non...»

«Posa la pistola a terra, e calciala verso di me.»

Lei obbedì, ma lui non si mosse per raccogliere l'arma. «Ti piace la mia galleria di memorie?» domandò, in tono compiaciuto. «Bellissime le mie fotografie, non trovi?»

«Sono spregevoli. Sei un perverso bastardo.»

«Togli le manette a mio fratello.»

«Fallo da te.»

«Pessima idea, Gattina. Se sarò io a togliergli le manette, tu e il tuo ex marito non sarete vivi per assistere.»

Kitt obbedì, riflettendo intensamente, in cerca di una via di fuga. Lanciò un'occhiata a M.C. e, dalla sua espressione, capì che stava facendo lo stesso.

«Lance, prendile l'altra pistola che ha sempre con sé.»

Lance si affrettò a fare come gli aveva ordinato, avvampando per il tono di disgusto con cui l'aveva apostrofato il fratello.

«Adesso prendi la Smith & Wesson e infilatela nei pantaloni, idiota. Con te farò i conti più tardi.»

«Perché gli parli con quel tono?» domandò M.C. «Non è un bambino, e non è un idiota.»

«Tu» le rispose Snowe, «chiudi quella boccaccia. O ti sparo.»

Kit decise d'intervenire: dalle conversazioni telefoniche con lui, sapeva che non avrebbe esitato. «Lascia andare Joe» lo implorò, «lui non ha niente a che fare con...»

«Taci, Kitt. Vuoi il tuo maritino? Eccolo...» Diede una violenta spinta a Joe, facendolo cadere con la faccia sul pavimento. Kitt gridò il nome del marito e scattò in avanti. Lo sparo della pistola di Snowe riecheggiò sulle pareti della stanza, soffocando un secondo grido... quello di M.C.

Kitt impiegò un istante a capire di essere stata colpita dal proiettile di Snowe.

Le gambe le cedettero e si accasciò sulle ginocchia. Si portò una mano al petto, vicino alla clavicola. Avvertì qualcosa di umido e denso. Le girava la testa.

Spostò lo sguardo su Joe. Giaceva immobile, il naso insanguinato. *Mio Dio, fai che non sia morto*, pregò. *Fai che non sia morto.*

Aveva sempre detto che avrebbe risolto a tutti i costi il caso del *Killer degli Angeli*, fosse stata l'ultima cosa che avrebbe fatto nella vita.

E, a quanto pareva, sarebbe stata proprio l'ultima.

«Non è una ferita letale» disse Snowe, in tono pacato. «Certo, potresti morire dissanguata, senza una debita assistenza medica.»

Kitt si sentì aggredire da un senso di nausea, che fece di tutto per combattere.

«Nostro padre rappresentava la legge. Sì, portava la pistola e il distintivo. Era il più intelligente e il più forte di tutti. Soprattutto rispetto a me e Lance.»

Lanciò un'occhiata al fratello.

«Non è vero, Lance? Noi eravamo stupidi, insignificanti e deboli. Non era forse così che lui ci diceva sempre? E poi ce lo dimostrava a suon di botte.»

Lance non replicò. Kitt notò che la stava fissando con sguardo inorridito.

Snowe parve non accorgersene. «Adesso chi è lo stupido? Li abbiamo battuti tutti in astuzia, fratellino. Tu e io.»

«Ma non è così» mormorò Lance. «Sanno chi siamo. Che cos'abbiamo fatto.»

«E di chi è la colpa?» domandò Snowe.

«Mia.»

«Esatto, idiota. Qual era la prima regola?»

«Mai usare la pistola.»

«E invece tu l'hai usata, e adesso siamo fottuti.»

Lance reclinò la testa sul petto, e Kitt decise d'intervenire. Se doveva morire comunque, almeno sarebbe morta non solo sapendo chi aveva assassinato gli *Angeli*... ma anche il motivo per cui l'aveva fatto.

«Dunque hai ucciso tutte quelle bambine... e le tre donne, solo per dimostrare di poterci riuscire? Di essere in grado di batterci in astuzia con i tuoi cosiddetti *delitti perfetti*?»

«Brava, Gattina.»

«Ma perché le bambine? E perché di dieci anni?»

Lui scrollò le spalle. «Perché no?»

«La casualità. È questa la chiave. Non c'erano correlazioni fra le vittime. Ma perché hai scelto proprio me?»

«Questa è una domanda complessa e non voglio che tu ti faccia un'idea sbagliata. Gli *Angeli* erano miei» rispose Snowe. «Erano un'idea mia, i miei delitti perfetti. E così l'idea di base e la pianificazione degli omicidi. Avrei smesso di uccidere, perché ero riuscito nel mio intento di ingannarvi tutti dimostrandovi la mia superiorità assoluta. Prima con i delitti di quelle vecchie, poi con gli omicidi dei tre *Angeli.* Il *Killer degli Angeli*, in modo

particolare, era stato il mio trionfo assoluto e avevo pensato di chiudere per sempre con lui. Ma poi è stato il nostro Lance a decidere di riportarlo in vita. Quindi, come Vedi, io ero sincero: esisteva davvero un mio Imitatore. Mio fratello, nonché mio complice.»

Era una delle tante teorie che lei ed M.C. avevano formulato.

«Non so perché l'abbia fatto. Forse voleva dimostrarmi di poterci riuscire anche lui. Di essere padrone di sé.» Pronunciò quelle parole con tono disgustato, senza fare mistero dello scarso rispetto che nutriva per il fratello. «E ha aggiunto un tocco tutto suo agli omicidi.»

«Le mani» disse Kitt.

«Le mani» assentì lui con aria sprezzante. «Si sentiva in dovere di esprimersi. Ma sappiamo entrambi che, quando un assassino comincia a esprimersi, è l'inizio della fine.»

«Forse voleva farsi catturare» disse Kitt. «E liberarsi di te.»

Lui la ignorò. «Quindi io ho deciso di stare al suo gioco. E di portare la competizione a un altro livello.»

«Chiamando in causa me.»

«Esatto. Lui non c'entrava nulla. Non aveva nulla a che vedere con gli indizi che io ho disseminato via via.»

«Gli oggetti in quel deposito... appartenevano a vostra madre, giusto?»

«Già.»

«E Buddy Brown, lui che cosa c'entrava?»

«Lui è stato un'idea mia. Un diversivo. L'ho sbattuto al fresco qualche anno fa, e sapevo che era uscito. Gli ho fatto una visita, fingendomi preoccupato per il suo futuro.» Sorrise. «L'ho fatto parlare, e lui mi ha raccontato che lavorava da un certo Joe Lundgren. È stato lui a dirmi che il tuo ex marito assumeva ex detenuti. Sempre lui mi ha raccontato del suo fidanzamento con una certa Valerie Martin, e che lei aveva una figlia sordomuta.»

Kitt pensò a come l'aveva ingannata, a come aveva disseminato i falsi tasselli dell'enigma inducendola a ricomporli come lui desiderava. Solo per giocare con lei e dimostrare la sua superiorità intellettuale. «E il numero di Joe sui tabulati telefonici?»

«Sono stato io a preparare quei tabulati, quindi non ho fatto altro che aggiungere il suo numero. Come potevano sospettare di me? Geniale, non trovi?»

Kitt tornò a guardare Joe, travolta dai sensi di colpa. Come aveva potuto sospettare di lui?

«Non prendertela, Gattina» disse sommessamente Snowe, quasi le leggesse nel pensiero. «Non sei andata poi tanto male. Hai capito che gli oggetti nel deposito appartenevano a una donna, che il *Killer degli Angeli* era un poliziotto. Quindi qualche colpo l'hai messo a segno. Ecco perché ho scelto proprio te. Nelle mie telefonate, sono stato sincero con te. Ti ho scelta perché siamo simili. Siamo stati feriti da chi ci amava, e siamo dei combattenti nati. Peccato che tu debba morire, assieme alla tua collega e al tuo amato Joe.»

Lance lo fissava con sguardo affranto. «Non voglio che tu faccia loro del male, Scott.»

«Ovvio da parte tua. Sei debole. Me ne occuperò io. E mi occuperò di noi due. Come ho sempre fatto. Siamo tu e io, com'è sempre stato.»

«Ma Mary Catherine...»

«Tu non la ami. E lei ti ha usato per...»

«Non è vero!» disse M.C., in tono disperato. «Non ascoltarlo, Lance, lui è...»

«Zitta, tu!»

«M.C. ha detto che mi avrebbe aiutato!» esclamò Lance. «Che avrebbe aiutato tutti e due.»

«Mente» ribatté Snowe, in tono sprezzante. «La mamma ti ha mai aiutato? Ci ha mai aiutato?» A quel punto Lance scosse la testa in segno di diniego, e lui continuò: «Chi è l'unico che ti ha sempre aiutato?».

«Tu, Scott. Ma...» Trasse un respiro profondo, come per chiamare a raccolta tutto il suo coraggio. «Non li uccideremo.»

«No?»

«Li lasceremo andare.»

Snowe strinse gli occhi. «E perché mai? Non fare la femminuccia, Lance. Cristo, quanto mi disgusti.»

«Non permettergli di parlarti così» gridò M.C. «Tu non sei stupido. Non sei insignificante. Io ti ho amato!»

«Scott, è finita. Ho intenzione di liberarli.» Lance si spostò verso M.C. «Tu puoi fuggire, se...»

Snowe raccolse la pistola di Kitt da terra, fece fuoco e colpì Lance al petto.

Il fratello si arrestò e si volse a guardarlo. «Scott?» disse. «Sco...»

Poi si accasciò.

Snowe lo fissò per un istante, ricacciando indietro le lacrime. «Mi hai sempre chiesto di guidarti e io mi sono preso cura di te. Ma siccome tu non

hai più bisogno di me... Peccato, fratellino.»

Loro erano i prossimi. Kitt scoccò un'occhiata a M.C., che stava armeggiando con il nastro adesivo ai polsi. Poi vide Joe riscuotersi con un gemito e provò un tuffo al cuore nel vedere che era vivo, anche se sapeva che quell'emozione sarebbe stata effimera.

La sua sola speranza era che il vicesceriffo Shanks si rendesse conto che qualcosa non andava per il verso giusto e tornasse sui propri passi a indagare.

Ogni istante era cruciale. Se avesse continuato a farlo parlare, prendendo tempo, forse se la sarebbero cavata.

Era una flebile opportunità, ma era l'unica di cui disponevano.

«Sembri alquanto baldanzoso per essere uno che sarà arrestato per omicidio plurimo» disse, rivolta a Snowe.

«Sciocchezze. Solo i presenti in questa stanza sanno della mia colpevolezza. Lance c'era dentro fino al collo. Ma non io.»

«La Smith & Wesson» gli ricordò lei. «Risaliranno a questo posto, e risaliranno a te...»

L'uomo la interruppe con una risata. «Risaliranno a Lance. Io fui mandato in un orfanotrofio. Avevo quattordici anni, troppi per essere adottato. Non appena fui grande a sufficienza, me ne andai assieme a un amico. Lui fece una brutta fine e io ne assunsi l'identità. Non fu difficile, nessuno dei due aveva più una famiglia.»

«Ecco perché riuscisti a entrare in polizia. Se avessero saputo del tuo passato, che tuo padre si trovava in carcere per...»

«Per aver ucciso mia madre, esatto.»

«Che cosa conti di fare, adesso?» domandò M.C.

«Vi ucciderò tutti e la colpa ricadrà sul povero Lance. E io ne uscirò pulito come un angelo, perdonate il gioco di parole.»

«E le fotografie alle pareti? C'è la tua firma, Scott. Alla centrale sanno che sei stato tu a scattarle sulle scene dei delitti.»

«Le porterò con me, ovviamente. Non posso lasciarle qui, sono i miei capolavori.»

Ecco perché sulle scene dei delitti non mancava mai nulla.

I suoi trofei erano le fotografie.

«Sai perché Lance ha riportato in vita il *Killer degli Angeli*?» domandò M.C.

«Dimmelo tu, genio.»

«Per allontanarsi da te. Voleva farsi catturare, perché eri diventato mal-

vagio come vostro padre. Sei malvagio, perverso. Una bestia. Lance aveva ragione.»

Lui si volse a guardarla, tremante.

«Non sono come lui...» disse, puntandole la pistola. «Ora chiuderai quella boccaccia per sempre...»

Lo sparo soffocò le parole di Snowe. Ma non era stato lui a fare fuoco. Era stato Lance. Si era alzato sulle ginocchia e aveva sparato al fratello. Il proiettile squarciò il petto di Snowe, che si portò la mano alla ferita, il volto sbiancato dallo sconcerto. Fece un movimento, come per prendere la mira; ma Lance esplose un altro colpo. Questa volta lo prese all'addome. Il corpo scosso dalle convulsioni, Snowe cadde in ginocchio.

Kitt cercò di gridare a Lance di liberare M.C. Con orrore, lo vide volgere lo sguardo su Joe. Lance stava singhiozzando, barcollava. *Aveva intenzione di ucciderli.*

Chiuse gli occhi, sentendosi sospinta alla deriva. Udì delle voci, uno sparo, un grido...

Poi più nulla.

CAPITOLO 70

Giovedì 23 marzo 2006
10.50

«Salve, collega» disse sommessamente M.C. bussando alla porta della camera di Kitt. «Posso entrare?»

Kitt alzò lo sguardo e sorrise. Si era svegliata in un letto d'ospedale, disorientata e agganciata a un'accozzaglia di cavi e aghi. E confusa.

Come aveva fatto a passare dalla camera blindata di Dekalb al reparto di terapia intensiva del centro medico *St. Anthony* di Rockford?

Si dava il caso che Lance avesse liberato M.C., per poi rivolgere su se stesso la Smith & Wesson. Un colpo in testa.

Kitt le fece cenno di entrare.

«Ti trovo bene» disse M.C. «Tutto considerato.»

Tutto considerato, aveva ragione. Al risveglio aveva appreso che aveva perso i sensi per l'emorragia. Fortunatamente, M.C. aveva chiamato il pronto intervento e l'ambulanza era arrivata di lì a poco. Durante il tragitto verso l'ospedale, il personale medico aveva fatto del proprio meglio, per poi consegnarla nelle mani dei chirurghi. Dopo un'operazione e una dose

sostenuta di farmaci, si era risvegliata. Viva.

«Ultime notizie?» domandò.

M.C. si sedette accanto al letto. «Sal è incavolato nero con te. Sei nei guai sino al collo, detective.»

«Pensavo peggio.»

M.C. sorrise divertita. «Ma te la caverai, tutto sommato. Sal sta usando una bella dose di vaselina con il capo della polizia, mettendo in luce i meriti e in ombra le disobbedienze. Quando tornerai in servizio, ti farà una bella ramanzina. Ma tutto fumo e niente arrosto. Se non fosse stato per te, Snowe l'avrebbe passata liscia.»

«Sal può farmi tutte le ramanzine che vuole. Sono felice che quel mostro non possa più uccidere nessuna bambina.»

M.C. distolse leggermente lo sguardo, e Kitt si domandò se stava pensando a Lance.

«Io invece sono felice di essere viva» le disse, tornando a sorridere. «E tutto grazie a te, Kitt.»

«Grazie anche al tuo colpo di genio.»

«Quale?» domandò M.C., perplessa.

«Lo sai. Quando al telefono hai confuso il giorno dell'incontro settimanale a casa di tua madre...»

«Vorrai dire della tortura settimanale. Ero alle strette e non mi è venuto in mente nient'altro per segnalarti che ero nei guai. Non avrei mai pensato che mia madre mi avrebbe salvato, almeno indirettamente, la vita. Da oggi in poi affronterò le riunioni del mercoledì sera con un approccio più ottimista.»

Tacquero per qualche istante, e fu M.C. a rompere il silenzio.

«Hai parlato con Joe?»

Kitt scosse la testa. «Ho parlato con un'infermiera, però. Gli hanno medicato le contusioni e il naso rotto, e l'hanno dimesso.»

E non è passato a trovarmi.

Quel pensiero era più lancinante del dolore per la ferita.

M.C. le strinse la mano. «Mi dispiace.»

«L'ho sospettato di aver ucciso delle bambine, M.C. Come ho potuto? E come potrebbe mai perdonarmi?»

«Poteva andarti peggio. Guarda me, il mio fidanzato era un serial killer. Potrei vendere la storia ai giornali scandalistici» osservò M.C. in tono amaro.

«Povera M.C.» disse Kitt con un sorriso.

«Oh, io ci sono già passata sopra. È mia madre che ancora sbraita perché non so scegliermi i partner.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«Non sa tutto nei dettagli, ma qualcosa ha intuito. Sal dovrebbe assumerla alla centrale, come investigatore non la batte nessuno.»

Kitt soffocò una risata.

«Sei sempre la solita, M.C.»

«Credi di poter lavorare a fianco di una scorbutica ambiziosa?»

«Certo. E tu ti fiderai di una collega sciroccata?» le chiese lei di rimando.

«Ci proverò.»

«Allora vattene, adesso...» mormorò Kitt a quel punto in tono affaticato, appoggiando la testa al cuscino. «Qualcuno deve perorare la mia causa alla centrale e tenere in piedi il nostro rapporto lavorativo, finché non mi dimetteranno.»

M.C. si alzò con una risata.

«Già non ti sopporto più, Lundgren.»

Mentre la collega lasciava la stanza, un'infermiera entrò con un enorme mazzo di fiori. Potevano essere di chiunque. Del dipartimento. Dei colleghi della squadra Omicidi. Di M.C. o persino del povero Danny, nel suo ennesimo tentativo di farle la corte.

Lei pregava fossero di Joe.

Con un allegro sorriso, l'infermiera li sistemò nel vaso sul comodino.

Kitt attese che la donna uscisse, e prese il bigliettino. Anziché aprire la busta, la trattenne fra le mani con incertezza. E con il batticuore.

Non ancora, pensò.

Se non erano di Joe, non voleva saperlo. Aveva tempo per scoprirlo. Tutto il tempo del mondo.

FINE